

LE VIE MAESTRE

*A chi ha voluto condividere questo percorso
e a chi vorrà continuare a cercare sempre nuove strade*

In copertina: Locatione di Castiglione, particolare della città di Foggia
(dall'Atlante delle Locationi di Antonio e Nunzio Michele di
Rovere, fine del XVII secolo, Foggia. Archivio di Stato).

Giuliano Volpe

LE VIE MAESTRE



EDIPUGLIA
Bari 2013

Volume pubblicato con il contributo della
Fondazione Apulia Felix



© 2013 Edipuglia srl, via Dalmazia 22/b - 70127 Bari-S. Spirito
tel. 0805333056-5333057 (fax) - <http://www.edipuglia.it> - e-mail: info@edipuglia.it

Redazione: Valentina Natali

Copertina: Paolo Azzella

ISBN 978-88-7228-704-0

INTRODUZIONE

Nel settembre del 2012 il direttore di un giornale foggiano, *L'Attacco*, un foglio animato da un forte spirito critico e interessato ad indagare la realtà locale con un occhio attento ai fermenti di novità percepibili in ogni settore della vita politica, sociale, economica e culturale, mi propose una rubrica settimanale, nella quale affrontare, liberamente, senza alcun vincolo, le questioni che ritenevo più utili e interessanti, con uno sguardo privilegiato, com'era ovvio, all'Università. Poiché ho sempre ritenuto un 'dovere etico' offrire, in qualità di rettore, il massimo di informazione e di trasparenza sull'Università, da me sentita e vissuta come uno dei principali motori del cambiamento della realtà locale, accettai, pur essendo consapevole della difficoltà nel riuscire a sviluppare ogni settimana un tema che potesse riscuotere un certo interesse generale. Ho sempre avuto attenzione per la comunicazione, utilizzando tutti gli strumenti a disposizione, come il blog del rettore (che in questi anni ha superato 750 articoli e 35.000 contatti), il profilo Facebook (che ha oltrepassato 10.000 'mi piace', ponendosi ai primi posti tra le

pagine universitarie in rapporto alla popolazione studentesca), Twitter, il canale universitario You Tube. Non si tratta di esibizionismo o presenzialismo, come pure qualcuno pensa, ma di un impegno consapevole di trasparenza, di apertura all'esterno e di contatto continuo e diretto con i docenti, i collaboratori, gli studenti e con chiunque abbia interesse per le vicende universitarie.

Superato il trentesimo articolo, mi sono reso conto che i testi di volta in volta pubblicati contengono molti spunti e varie considerazioni su questa mia esperienza, sia pur concentrati in un periodo alquanto ridotto, in una fase di ancor più rapidi cambiamenti. Alcuni articoli, peraltro, affrontano anche temi di altra natura e di portata più generale, relativi in particolare alla politica dei beni culturali. Ho pertanto pensato, avviandomi ormai alla fase conclusiva del mio mandato, che potesse essere utile raccogliarli in un volumetto, anche per conservare, almeno in parte, una qualche memoria di questo mio impegnativo e faticoso, ma anche entusiasmante e appassionante, percorso, con la speranza che le idee e le riflessioni qui contenute possano essere considerate di un qualche interesse.

Due parole sono forse utili per spiegare il senso del titolo (della rubrica giornalistica, poi anche televisiva, ed ora del volume), che nasce da un gioco di parole con la denominazione della strada nella quale abito a Foggia nel centro storico, via Le Maestre. Il nome richiama, quindi, la scelta di vivere e lavorare a Foggia,

di privilegiare la parte vecchia della città sia per la residenza personale sia per le politiche edilizie dell'Università, sottolineando anche in questo la centralità della storia e della cultura. Ma soprattutto tenta di evidenziare lo sforzo nel cercare (più che nell'indicare) le vie da percorrere, insieme agli altri, purché siano vie maestre. Non ho mai amato, infatti, certe scorciatoie, tipiche della furbizia e dell'opportunismo italico. Infine, indica, con un po' di civetteria, una delle funzioni proprie di un docente universitario: ho avuto straordinari maestri, che mi hanno insegnato tanto, e sono impegnato da anni nel costruire, prima a Bari poi a Foggia una scuola di archeologia, perché considero le scuole, cioè quel patrimonio di competenze, di progetti e di strutture di ricerca, e soprattutto di persone, la cosa più bella e utile della buona accademia.

Licenziando questo volumetto, voglio rivolgere ancora una volta, al termine del mio mandato, il mio più sincero ringraziamento ai colleghi docenti, al personale tecnico-amministrativo e agli studenti dell'Università di Foggia, ed in particolare ai miei più stretti collaboratori, l'efficiente e rigoroso Direttore generale Costantino Quartucci, l'ex prorettore Andrea Di Liddo e l'attuale prorettore Giuseppe Carrieri, l'ex dirigente Antonio Tritto, tutti i delegati che hanno svolto con generosità e competenza un ottimo lavoro, il mio colto, positivo e affidabile Capo di Gabinetto Tommaso Campagna, l'attivissima e capace responsabile della comunicazione Maria Lops, la mia efficiente e affettuosa segreteria, Marianna Lamarca, Gerardo Carapella e Francesca Rinaldi, il mio paziente e bravo autista Nicola Sacco, i capi area, cioè tutti coloro che hanno condiviso e sentito come

proprio questo progetto. Un grazie al Nucleo di Valutazione e al Collegio dei Revisori dei conti, ai componenti, passati e attuali, del Senato Accademico e del Consiglio di Amministrazione, ai Presidi e ai Direttori dei Dipartimenti, ai componenti di tutte le commissioni di Ateneo.

Un grazie alle istituzioni e alle amministrazioni locali – la Regione, la Provincia, il Comune di Foggia e le tante altre città di Capitanata – alla Prefettura, ai Tribunali e alla Procure di Foggia e Lucera, alle forze dell'ordine, alle Fondazioni bancarie, alle organizzazioni sindacali e politiche, alle tante associazioni, per averci dimostrato, in tanti modi, vicinanza, attenzione, sostegno e anche affetto.

Ho dedicato quasi interamente cinque anni della mia vita al governo dell'Università, pur cercando, con progressive difficoltà, di non abbandonare del tutto la didattica, ma soprattutto non dimenticando mai di essere un ricercatore, e quindi dedicando il mio poco tempo libero allo studio, riuscendo anche a seguire, sia pure a distanza, gli scavi e le ricerche sul campo. Insisto su quest'aspetto perché avevo promesso, innanzitutto a me stesso, che non sarei diventato un burocrate gestore del 'potere accademico'. Merito principale per questo va certamente al mio straordinario gruppo di bravissimi collaboratori e allievi, che sono sicuramente tra quanti hanno subito maggiormente i risvolti negativi del mio impegno da rettore, reggendo tutto il carico di lavoro e responsabilità. Ringrazio pertanto i miei amici e colleghi del gruppo storico-archeologico foggiano, tra i quali alcuni collaboratori ormai 'storici', Caterina Annese, Giovanna Baldassarre, Antonella Buglione, Giuliano De Felice, Alessandra De Stefano, Giovanni De Venuto, Riccardo Di Cesare, Annalisa Di Zanni, Silvia Evangelisti, Pasquale Favia, Roberta Giuliani, Roberto Goffredo, Anna Introna, Danilo Leone, Daniela Liberatore, Nancy Mangialardi, Maria Luisa Marchi, Vincenza Morizio, Marida Pierno, Valentino Romano, Saverio Russo, Giusy Sibilano, Maria José Strazzulla, Mariuccia Turchiano, Francesco Violante, e tutti gli allievi più giovani.

Un grazie a Piero Paciello, direttore de «L'Attacco», non solo per

aver sollecitato e continuamente stimolato i miei interventi sul suo giornale, ma anche per aver autorizzato la ripubblicazione degli articoli.

Una delle novità più interessanti di quest'ultimo anno è stata rappresentata dalla nascita della Fondazione Apulia Felix, costituita da alcuni imprenditori foggiani che hanno messo a disposizione disinteressatamente risorse e impegno per sostenere la formazione, la ricerca e la cultura, offrendo un segnale fortemente positivo alla società di Foggia e della Capitanata. Ringrazio tutti i soci non solo per aver voluto che io fossi Presidente della Fondazione, ma anche per il sostegno personale manifestatomi in tante occasioni, compresa la pubblicazione di questo volume.

Edipuglia ha accolto, con le consuete disponibilità e competenza, anche questo libro, atipico rispetto alla mia produzione scientifica: anche per questo sono grato con affetto all'ing. Renzo Ceglie e a tutta la Casa editrice.

Anche le scelte e le vie percorse in questa 'tranche de vie', come le riflessioni raccolte in queste pagine, sono il risultato della costante condivisione, del confronto quotidiano, delle vivaci discussioni e dei ragionamenti con mia moglie Titti e i nostri figli Valeria e Alessandro.

Gli articoli conservano la stessa sequenza di pubblicazione sul giornale (apparso, normalmente, tranne qualche eccezione, il giovedì); pertanto i testi sono stati pubblicati nei numeri del 22, 29 settembre, 4, 11, 18, 25 ottobre, 1, 8, 15, 22, 29 novembre, 6, 13, 20, 29 dicembre 2012, 10, 17, 23, 31 gennaio, 7, 14, 21, 27 febbraio, 7, 14, 21, 28 marzo, 4, 18, 27 aprile, 3, 9, 16, 23 maggio 2013. Anche nei titoli ho deciso di conservare, quasi sempre, quelli scelti dalla redazione. L'ultimo scritto è apparso anche in «Post Classical Archaeologies», 2, 2013: ringrazio l'amico Gian Pietro Brogiolo per averne autorizzato la ripubblicazione.

IL FUTURO APPARTIENE ALLE CITTÀ BELLE

La città di Foggia ha enormemente accresciuto la sua estensione dal dopoguerra ad oggi, offrendo un contributo essenziale al consumo di territorio che sta trasformando il Belpaese in una colata di cemento. Come è emerso dalle recenti statistiche, ogni giorno in Italia si perdono ben cento ettari di suolo agricolo e anche in Capitanata il processo è da tempo in pieno svolgimento. Di questo passo il tradizionale equilibrio tra città e campagna, la fisionomia dei paesaggi rurali, l'identità culturale e la stessa base economica della Capitanata rischiano di essere completamente stravolti, con ripercussioni drammatiche sotto vari profili. Ecco perché sarebbe necessario ripensare completamente il modello di sviluppo della città e del territorio.

In una città in cui proliferano nuove costruzioni, si allargano a dismisura periferie squallide e prive di servizi, si progettano 'Foggia 2' e altre nuove 'cittadelle' satellite, nuovi stadi e centri commerciali, da molti considerati ormai come l'unica prospettiva di sviluppo; in una città che dimostra scarsa attenzione, sia da parte dei privati che degli enti pubblici, per il recupero del



Veduta aerea di Foggia: si noti la grande espansione recente e il notevole consumo di territorio (foto Laboratorio Archeologia dei Paesaggi, Unifg).

centro storico e dell'edilizia dell'Otto-Novecento; in una città tuttora dominata politicamente ed economicamente dalla 'cultura' del mattone; in una città sporca e sfregiata dai suoi stessi cittadini; in una città difficile, con ampi strati di vecchia e nuova povertà, con preoccupanti fenomeni di degrado sotto il profilo sociale, economico e urbanistico, e soprattutto etico, servono idee e prassi nuove.

In questo contesto l'Università sta tentando di svolgere un ruolo essenziale anche in campo urbanistico, con un vero e proprio progetto a scala urbana, finalizzato ad un campus urbano, fondato principalmente sul recupero e la rifunzionalizzazione di pezzi di città.



L'impegno dell'Università per il recupero di edifici storici. Il complesso degli ex Ospedali di Foggia in via Arpi, ora sede del Dipartimento di Studi Umanistici.



Una veduta degli ex Ospedali in una foto degli inizi del Novecento.



Un particolare del chiostro del convento di Santa Caterina ritrovato durante i lavori di restauro (foto Mimmo Attademo).



Veduta aerea dell'IRIIP (Istituto regionale di incremento ippico) (1), in parte già ristrutturato e utilizzato dall'Università per l'aula magna e la sede del Dipartimento di Economia. Si notano a destra e in alto le Palestre ex GIL di via Galliani (2) e di via Amm. Da Zara (3), la Caserma Miale (4) e l'ex Tribunale (5) (foto Comando Provinciale Carabinieri, Foggia).

Sono quasi del tutto conclusi i lavori di ristrutturazione degli ex ospedali di via Arpi, sede del nuovo Dipartimento di Studi Umanistici (che accorpa le precedenti Facoltà di Lettere e Scienze della Formazione). Posta nel cuore della città medievale, il nuovo polo universitario, costituito anche dalla vicina struttura dell'ex Maternità, ospiterà aule, laboratori, studi, una grande biblioteca umanistica. L'intervento di recupero ha portato alla riscoperta di elementi, ormai occultati da superfetazioni recenti, relativi al convento medievale di Santa Caterina, come l'antico chiostro annesso alla chiesa di San Giovanni di Dio e una serie di pregevoli vani ipogeici. Da anni sollecitiamo la pedonalizzazione

di via Arpi (se non tutta, come sarebbe auspicabile, almeno del tratto interessato dall'isola universitaria), che consentirebbe ai cittadini di godere del proprio centro storico, facendo dell'antica arteria la *strada della cultura e delle arti* (con il Museo Civico, il Conservatorio U. Giordano, la Fondazione Banca del Monte, l'Auditorium S. Chiara, il Museo del Territorio, le sedi di varie associazioni, come la Merlettaia, ecc.). Si intende così contribuire alla rivitalizzazione del centro storico, alla sua rinascita anche dal punto di vista economico, spingendo, con il proprio esempio, altri enti pubblici e soggetti privati ad investire nel recupero del notevole patrimonio immobiliare, altrimenti condannato ad una lenta ma inesorabile obsolescenza.

Stanno finalmente per avviarsi (sia pure con ritardi assurdi dovuti esclusivamente alle farraginose, bizantine, spesso astruse e personalistiche, procedure per il rilascio di autorizzazioni e permessi - e un giorno forse bisognerà raccontare come, invece di facilitare operazioni di pubblica utilità, ben diverse da speculazioni private, enti e solerti funzionari si prodigano, con l'ausilio di regolamenti, codicilli e cavilli, a far pesare le proprie firme sulle autorizzazioni) i lavori di recupero e ristrutturazione delle ex palestre GIL di via Galliani e di via Ammiraglio da Zara, destinati al Dipartimento di Economia: anche qui troveranno posto aule, laboratori, studi, servizi per gli studenti; in tal modo si libereranno gli spazi dell'ex Tribunale, che sarà interamente destinato al Dipartimento di Giurisprudenza.



La palestra ex GIL di via Galliani, assegnata in comodato gratuito dalla Regione Puglia, ora in corso di recupero, destinata a sede del Dipartimento di Economia.



La palestra-piscina ex GIL di via Ammiraglio da Zara, assegnata in comodato gratuito dalla Regione Puglia, ora in corso di recupero, destinata a sede del Dipartimento di Economia.

In questa strategia, occupa un posto per più versi centrale (dal punto di vista tanto topografico quanto funzionale) l'acquisizione della Caserma Miale, svenudata in maniera scandalosa nel 2005 e per la quale lo Stato continua a versare annualmente un canone di 1.200.000 euro (oltre 3.000 euro al giorno pagati dai contribuenti!) per una struttura ormai quasi vuota e in progressivo degrado: nelle prossime settimane è finalmente prevista la sottoscrizione dell'accordo di programma tra Regione Puglia e Ministero per la Coesione per cui, vincendo anche i vari tentativi di acquisizione a fini speculativi da parte di privati, procederemo all'acquisto, restituendo alla città un monumento dal grande significato simbolico.

Ecco come, con atti concreti, l'Università di Foggia intende proporre una nuova idea di città, sollecitando la classe dirigente locale ed anche l'imprenditoria e soprattutto i cittadini a progettare insieme un nuovo modello urbano, che privilegi il rispetto della memoria, della cultura, della storia e della bellezza, contro la bulimia del cemento e del progressivo e inarrestabile consumo di territorio. Voglio precisare, in conclusione, che queste non sono scelte rubricabili come aspirazioni poetiche di anime belle, ma sono pezzi di un diverso progetto di sviluppo. Avere una Università che cresce in qualità e servizi, una Università che attrae iscritti da altri territori, che favorisce la residenza di docenti e studenti, che blocca l'emigrazione verso altre sedi si-



Veduta aerea della Caserma Miale e, a sinistra, dell'ex Tribunale, ora sede del Dipartimento di Giurisprudenza e di parte di quello di Economia (foto Mimmo Attademo).



La Caserma Miale, ex sede della Scuola di Polizia, in corso di acquisizione da parte dell'Università di Foggia.

gnifica favorire notevolmente la crescita dell'economia urbana.

Inoltre dobbiamo definitivamente essere consapevoli che le città belle sono le uniche ad avere un futuro. Perché una città brutta, una città di cemento, una città sporca, una città incivile, non è accogliente né per chi ci è nato e per chi ci vive, che non vede l'ora di fuggire, né per chi si vorrebbe attrarre. Non si tratta più di un'opzione, ma, a mio parere, di una necessità: attuare politiche per potenziare la cultura, l'investimento nelle arti, nella bellezza (uso volutamente questo termine un po' desueto) delle città e delle campagne. Questa è una vera rivoluzione produttiva oltre che culturale.

VI DICO IO COSA MANCA AGLI OSPEDALI RIUNITI

La sanità in Puglia ha certamente numerosi problemi e ancora molta strada da fare per diventare un sistema efficiente capace di garantire elevati livelli di assistenza a tutti i cittadini. La nostra Regione è sottoposta ad un duro Piano di rientro, che blocca i fondi e soprattutto impedisce nuove assunzioni anche a fronte di esigenze drammatiche, che ormai colpiscono addirittura i servizi di Pronto Soccorso, oltre a limitare fortemente l'uso delle sale operatorie e di altri servizi essenziali. Le ragioni delle difficoltà attuali sono numerose e complesse e le radici risalgono assai indietro nel tempo. Ma è possibile conciliare la qualità e l'efficienza, con un controllo rigoroso dei conti, un'assistenza di alto profilo per tutti e l'adozione di nuove tecnologie con i risparmi, la riduzione del numero di pugliesi che si rivolgono a strutture sanitarie di altre regioni con i tagli? Non è facile, non ci sono bacchette magiche, ma certamente sono necessarie scelte coraggiose.

Diamo un'occhiata alla situazione in Capitanata. Lasciamo da parte in questa sede le questioni legate agli

sprechi e alla corruzione, che ovviamente vanno combattuti con tutti gli strumenti possibili, e ragioniamo su alcuni aspetti del funzionamento del sistema. Sono convinto che anche in questo campo prevalgano posizioni assurdamente campaniliste, con la difesa di privilegi e di rendite di posizione e un eccesso di retorica, tutta a danno dei reali interessi dei cittadini e della salute che si dice di voler difendere. In questo territorio, oltre ad un ospedale privato di grande prestigio come Casa Sollievo della Sofferenza, è attiva l'Azienda Universitaria Ospedaliera Ospedali Riuniti, un grande ospedale che si sta dotando di nuove strutture ma che non riesce a svolgere in modo compiuto la sua funzione di secondo grande Policlinico di Puglia: basti pensare che, pur essendo ora disponibili le professionalità necessarie e nuove sale operatorie, per la mancanza di alcune attrezzature e soprattutto di infermieri e medici, in particolare anestesisti, non è ancora possibile effettuare trapianti e varie altre prestazioni chirurgiche e mediche di altissimo livello. Ed ora addirittura sono a rischio anche le prestazioni 'ordinarie'. Gli Ospedali Riuniti, che – è bene ricordarlo – non sono solo l'ospedale di Foggia ma dell'intera Capitanata, dovrebbero essere un grande e moderno ospedale di insegnamento: qui si formano i medici e gli infermieri del futuro, si effettua una ricerca di alto profilo (come ha recentemente dimostrato il prestigioso riconoscimento ad un giovane ricercatore, Gaetano Serviddio, mentre un altro nostro ricercatore, Luigi Di Biase, attualmente negli USA, è stato



Vedute aeree dell'Azienda ospedaliera-Universitaria 'Ospedali Riuniti di Foggia', con varie nuove strutture in costruzione o ristrutturazione (foto Comando Provinciale Carabinieri, Foggia).





Veduta aerea con in primo piano gli impianti sportivi del CUS Foggia e sulla destra gli Ospedali Riuniti (1) e la nuova sede della Facoltà di Medicina in costruzione (2) (foto Comando Provinciale Carabinieri, Foggia).



Cantiere della nuova sede della Facoltà di Medicina (maggio 2013).

appena nominato associate professor in cardiologia a New York; ma gli elementi di prestigio scientifico sono davvero tantissimi). È bene sottolineare che competenze elevate sono presenti tanto tra gli universitari quanto tra gli ospedalieri, ma c'è chi ancora sobilla conflitti tra queste due componenti di un organismo unitario, chi propone duplicazioni insensate oltre che costose, chi straparla di presunte invasioni e valuta un medico sulla base del certificato di nascita (che credo nessun paziente chiederebbe al suo medico come garanzia di qualità facendo il suo ingresso in sala operatoria) più che sulle reali competenze cliniche e scientifiche.

Tutti gli addetti ai lavori (se sorretti da un minimo di onestà intellettuale) sanno bene che questi due grandi ospedali sarebbero in realtà in grado da soli di soddisfare tutte le esigenze di posti letto della provincia, ma non si ha il coraggio di affermare questa semplice anche se impopolare verità. Un ospedale oggi è un sistema integrato complesso e soprattutto è inconcepibile senza altissime professionalità e tecnologie di avanguardia. Al contrario si continuano a difendere piccoli ospedali di paese, nei quali si moltiplicano gli stessi reparti, le stesse prestazioni, al posto dei quali sarebbero molto più necessari poliambulatori e strutture sanitarie territoriali alternative al ricovero ospedaliero (spesso inappropriato), poste realmente al servizio dei cittadini. E, in tal modo, si accresce il numero di quanti si rivolgono ad importanti ospedali di altre regioni, prevalentemente al Nord, con costi enormi per la sanità pugliese. È una

vera assurdità, accertata e ben nota, ma certa politica locale continua a difendere piccoli e grandi interessi e privilegi locali, cavalcando le proteste e sobillando le posizioni di certo sindacalismo corporativo, in realtà difendendo, più che gli interessi reali della salute dei cittadini, i propri interessi clientelari e i privilegi di primari, medici e infermieri (indisponibili a spostarsi anche di pochi chilometri per svolgere le proprie funzioni in grandi strutture ospedaliere). Così si crea il paradosso che in alcuni attuali ospedali assai poco utilizzati – nei quali spesso si effettuano ricoveri quasi solo per dimostrare una qualche attività – si registra un esubero di personale, mentre si è ormai al collasso nel Policlinico di Capitanata, dove non si è ancora in grado di attivare strutture essenziali, come ad esempio quella di chirurgia vascolare o di cardiocirurgia. Questi stessi difensori ad oltranza di piccoli ospedali di provincia, in caso di bisogno per se stessi o parenti, non esitano, ovviamente, a ricorrere agli ospedali principali, anche fuori regione, mentre al semplice cittadino si lasciano servizi sanitari di basso profilo. Pochissimi ospedali di alto livello e servizi sanitari territoriali efficienti e diffusi: ecco la soluzione che coniuga efficienza e rigore dei conti, contro ogni becera logica populista e campanilista.

La stessa logica che mi ha portato – mi si scuserà un riferimento ‘personale’ ad altro ambito – per il bene stesso degli studenti, a disporre la chiusura delle varie sedi universitarie diffuse in alcuni centri della provincia,

che in nulla assicuravano un livello universitario minimamente decente: chiusura che ha garantito anche significativi risparmi per le magre finanze dei Comuni interessati. Scelte, queste, effettuate sulla base di valutazioni strategiche, ben prima di essere obbligati dalla crisi e dai tagli.

Ecco un altro obiettivo strategico dell'Università a Foggia: contribuire a garantire una sanità di migliore qualità, più innovativa, più tecnologica, realmente al servizio non di interessi particolari ma di tutti i cittadini.

PERCHÉ NON POSSIAMO NON SENTIRCI PUGLIESI

Brutti sporchi e cattivi. I meridionali sono italiani? è il titolo di un saggio di Giovanni Valentini, giornalista de *La Repubblica* ed ex direttore de *L'Espresso*, che sto leggendo in questi giorni e sul quale conto di tornare ancora su queste pagine. Un atto d'amore per il Sud, per l'Italia, per l'Europa, lo definisce l'autore. È una lettura utile, come altre, per chi voglia studiare e impegnarsi per un Sud diverso e migliore, per chi ami il Sud senza dividerne difetti ed errori, guardandosi bene dalle facili derive populistiche o da certe sirene secessionistiche sudiste e neoborboniche. Come giustamente scrive Valentini «*l'amore non può essere cieco ..., non m'impedisce di vedere anche le debolezze, i difetti, i vizi, le colpe dei miei 'conterrani'*».

Ed ecco un bell'esempio di difetti e vizi indicato da Valentini nelle prime pagine del libro: le false pensioni di invalidità. In Puglia si concentra il 50% dell'intero contenzioso nazionale, con un record di falsi invalidi, truffe, denunce, avvocati e medici compiacenti, forti interessi della malavita organizzata. Nella sola Foggia

è pendente il 15% dell'intero contenzioso dell'Inps, con circa 30.000 falsi braccianti. Generalmente non si tratta di contadini bisognosi ma di manovali della criminalità organizzata al soldo dei clan. Un avvocato è arrivato ad accumulare da solo parcelle per oltre dieci milioni di euro per le cause contro l'Inps.

Il problema è complesso, risale molto indietro nel tempo, i dati non sono del tutto attendibili, ma questo è certamente uno dei tanti esempi possibili di quel compromesso che a lungo è stato accettato e sostenuto dai cittadini e dalle classi dirigenti meridionali: assistenzialismo e clientelismo al Sud al posto di investimenti strutturali e di servizi (realizzati invece al Nord). Esempi analoghi potrebbero essere indicati nella sanità, nella gestione dei rifiuti, nelle politiche industriali, nella pubblica amministrazione, ecc. Combattere queste aberrazioni, il cui peso grava sui tanti cittadini onesti, è non solo necessario ma possibile: nell'esempio degli invalidi, basterebbe effettuare controlli serrati e scientificamente rigorosi, come ha recentemente proposto l'Università di Foggia per migliorare l'attività delle commissioni di invalidità (la cui redditizia partecipazione è assai ambita nel sottogoverno locale), abbattendone gli enormi costi ed eliminandone la gestione spesso clientelare, mediante la creazione di pochi qualificati servizi di medicina legale all'interno del sistema sanitario regionale in stretta collaborazione con il mondo universitario. È solo un piccolo esempio.

Ma potremmo citare molti altri casi di serietà e di

rigore, che i giornali nazionali si guardano bene dal segnalare. Ho scovato nella rete qualche giorno fa un documento passato del tutto inosservato, elaborato dal dott. Enrico Bondi, pubblicato solo da *Milano Finanza* e subito occultato, riguardante una ipotesi di *spending review* delle Università. Il documento top secret è stato immediatamente ritirato dopo le accese proteste delle Università più colpite, quasi tutte settentrionali. Come ho già detto, sono convinto che quel provvedimento punitivo sia assolutamente sbagliato ed è stato un bene che sia stato immediatamente ritirato. Ne siamo felici, perché riteniamo assurdo continuare a colpire il sistema universitario. Ne siamo felici anche per quelle Università che sarebbero state più colpite da questo ingiusto provvedimento. È, comunque, interessante visionare il documento predisposto dal dott. Bondi, perché da esso emerge una graduatoria diversa da quelle spesso sparse nelle prime pagine di certi giornali. *Milano Finanza* annota: «Come si vede dalla tabella pubblicata in questa pagina la classifica delle università più spendaccione vede ai primi posti gli atenei settentrionali e i politecnici. ... Al contrario, sempre seguendo il metodo della *spending review*, i più virtuosi risultano essere i grandi atenei generalisti del Mezzogiorno». Nella lista di Bondi per l'Università di Foggia sarebbe stato previsto un taglio solo del 1,1% (risultando in termini assoluti l'Università più 'virtuosa'), mentre a molti atenei settentrionali sarebbero stati inflitti tagli tra il 20 e il 30%, fino ad un massimo di addirittura il 60% del finanziamento statale. Fortu-

natamente così non sarà: resta la consolazione di poter dimostrare come al Sud, dove si è campioni nell'operare in una sistematica condizione di scarsità di risorse, la *spending review* è stata una pratica adottata ben prima che la inventassero Monti e Bondi.

Ma torniamo un attimo alla domanda (retorica) di Valentini: *i meridionali sono italiani?* E poniamoci un'altra domanda (retorica): *i foggiani sono pugliesi?* Uno dei ritornelli più ricorrenti e fastidiosi consiste, infatti, nella lamentazione locale contro Bari matrigna e contro i baresi invasori, con proposte assurde di Moldaunie e di altre fantasiose secessioni evidentemente sostenute più dal motto *beati monoculi in terra caecorum* che da un qualche progetto politico, economico e culturale. È la stessa logica del 'meglio di niente', della sufficienza come filosofia di vita, dell'autoattribuzione di un'eccellenza e di un talento spesso tutti da dimostrare, del rifiuto del confronto con altre realtà più avanzate.

Trovo questa fuga dalla Puglia non solo inaccettabile dal punto di vista storico e culturale (è quasi ovvio per un archeologo, che, nato in un paese del barese, ha vissuto per anni a Bari, a Roma e a Teramo, prima di scegliere di vivere e lavorare a Foggia) ma profondamente dannosa soprattutto dal punto di vista politico, economico e sociale. Limitiamoci in questa sede all'aspetto storico-culturale: quest'area è ed è stata sempre parte integrante di quel territorio che oggi chiamiamo Puglia. Se, infatti, la definizione degli attuali confini regionali è fenomeno alquanto recente, la nascita e il consolidarsi



Un esempio della ricchezza dell'Apulia in età romana e tardoantica: la villa di Faragola in corso di scavo da parte dell'Università di Foggia e una ricostruzione virtuale della sala da pranzo estiva della villa (elaborazione Laboratorio Archeologia Digitale, Unifg).



di una vera e propria identità regionale sono invece l'esito di un processo di lunghissima durata, affermatosi negli ultimi tre secoli, ma risalente molto indietro nel tempo, addirittura fino all'epoca dell'unico originario ceppo iapigio, articolato nelle tre componenti di Daunia, Peucezia e Messapia. La denominazione *Apulia*, che oggi in maniera un po' semplicistica si usa per definire l'intera regione, indicava in realtà in età romana la parte centro-settentrionale della regione, cioè sostanzialmente la precedente Daunia e la successiva Capitanata. Secondo il geografo Strabone, anzi, gli 'Apuli propriamente detti' erano gli abitanti della parte settentrionale della Daunia e del Gargano. Ci sono stati periodi, come l'età romana e in particolare quella tardoantica (IV-VI sec. d.C.), durante i quali questo territorio ha costituito la parte più ricca e vitale dell'intera regione. Una posizione di rilievo vissuta anche in alcuni momenti del Medioevo e dell'età moderna, che non si comprende per quale motivo non possa tornare a conquistare. Queste non sono solo motivazioni storiche e archeologiche, relative al passato. Sono quelle radici profonde di un territorio necessarie per l'elaborazione di un solido e consapevole progetto di futuro. Un progetto che richiede competenze provate, la capacità e la creatività progettuale, il rigore etico e l'affermazione della legalità ad ogni livello, la volontà di selezionare una classe dirigente migliore, la difesa degli interessi generali; un progetto che, al tempo stesso, abbandoni definitivamente le logiche del clientelismo, del familismo e del

favoritismo, della corruzione e della promozione della mediocrità, della chiusura in se stessi. Se Bari o Lecce raccolgono maggiori risultati, se elaborano più progetti vincenti, se risultano culturalmente più dinamiche, se esprimono una classe imprenditoriale, professionale e politica (relativamente) più colta e capace, la soluzione non sta nello scaricare le responsabilità sugli altri, nel piangersi addosso, nel lamentarsi con il 'destino cinico e baro', nel privilegiare scorciatoie di basso profilo.

«Palermo non mi piaceva, per questo ho imparato ad amarla. Perché il vero amore consiste nell'amare ciò che non ci piace per poterlo cambiare», ha sostenuto un grande siciliano e un grande italiano come Paolo Borsellino. Una scelta che dovremmo fare nostra per Foggia, la Capitanata, la Puglia.

VALENTINI E IL CORAGGIO DEL CAMBIAMENTO NEL NUOVO SUD

Questa sera (11 ottobre 2012) presso la Fondazione Banca del Monte si presenta il libro di Giovanni Valentini, *Brutti sporchi e cattivi. I meridionali sono italiani?*, un libro al quale ho già fatto riferimento nel mio precedente intervento. Gli spunti di riflessione in questo libro sono numerosi, tanto nella denuncia dei tanti difetti, dei limiti, degli sprechi, della malasanità malata di politica, degli abusi edilizi e del consumo di territorio, dell'illegalità diffusa e delle mafie, quanto nella segnalazione e valorizzazione delle tante opportunità e potenzialità più o meno inesprese, dei segnali positivi di cambiamento.

Tra questi, mi preme sottolineare il tema della formazione e della ricerca.

Valentini illustra un catastrofico rischio che sta per abbattersi sul Sud: lo tsunami demografico, secondo l'efficace definizione di Luca Bianchi della Svimez. «Il Sud è destinato a perdere circa due milioni e mezzo di giovani, per calo della natalità o perché costretti a emigrare al Nord non per scelta o preferenza, ma per ne-

cessità». Il Sud da terra di giovani e di intelligenze rischia di trasformarsi in un 'ospizio virtuale', con un numero di ultraottantenni di gran lunga superiore a quello del Nord. Si riduce il numero degli iscritti alle Università (60,9% dei diplomati rispetto alla media nazionale del 64,6%) e il Sud conferma di avere il minor numero di laureati con un misero 15,6% rispetto alla media italiana del 22,4 ed europea del 33,6. In questo quadro preoccupante, l'unica nota positiva viene fornita, anche in questo caso, dalle donne: si è elevato sensibilmente il tasso di scolarizzazione delle ragazze meridionali, dall'85,1% del 2000-01 al 93,9% del 2008-09, più alto di un punto rispetto alla media nazionale del 92,9%. E le donne meridionali laureate, in un'età compresa tra 30 e 34 anni, rappresentano il 18,9%, con una percentuale superiore alla componente maschile (12,3%), che, anche se ancora inferiore al 27,1% delle donne nel resto del Paese ed anche alla media complessiva italiana (19,8%), segna uno straordinario balzo in avanti rispetto al passato.

Segnalo questi dati soprattutto per denunciare quanto sta accadendo nel nostro Paese da alcuni anni e in particolare in questa fase di Governo tecnico: un processo sistematico di smantellamento del sistema universitario pubblico, per affermare un modello, basato, da un lato, su poche Università pubbliche e private e su Politecnici di qualità, al Nord, e una serie di Università minori, dall'altro, al Sud. Condannare le Università meridionali alla marginalità, ad una sorta di li-

cealizzazione, o, in alcuni casi, anche alla chiusura, significa privare il Sud forse dell'unica arma a disposizione per tentare un rilancio.

Immaginiamo cosa sarebbe oggi la Capitanata senza l'Università di Foggia. Mi permetto di fornire qualche dato. Limitandomi solo al 2010 (AlmaLaurea), faccio notare che il 66% dei nostri laureati è costituito da donne rispetto alla media italiana del 60%. Su circa cinquantamila giovani di Capitanata iscritti all'Università sono quasi quindicimila quelli che scelgono altre sedi in altre regioni: un flusso che comporta anche un flusso di soldi (oltre centocinquanta milioni di euro l'anno) che le famiglie foggiane destinano ad altri territori. L'Università di Foggia cerca di interrompere questa emorragia, per consentire anche ai ragazzi appartenenti a famiglie disagiate di poter accedere a quegli studi universitari che altrimenti sarebbero loro preclusi. Ed ecco, infine, un dato che a me, ogni volta, preme sottolineare, perché lo considero emblematico per comprendere il ruolo che l'Università svolge e deve svolgere nel processo di crescita complessiva della realtà locale. La Provincia di Foggia, prima della nascita dell'Università di Foggia, aveva la percentuale più bassa rispetto a tutte le altre province italiane nel rapporto laureati-popolazione lavorativa. Nel corso di questi ultimi anni abbiamo riequilibrato il rapporto per lo meno nella fascia dei giovani tra i 18 e i 25 anni e siamo rientrati nella media italiana. Infine, due dati relativi alla provenienza sociale dei nostri laureati: il 34% appar-

tiene alla classe operaia, rispetto al 24,2% dell'Italia; l'84% dei nostri laureati proviene da famiglie in cui i genitori non sono laureati, ma sono al massimo diplomati o sono privi del tutto di un titolo di studio. È in atto, cioè, una vera rivoluzione sociale.

Tutto questo accade in una situazione di sottofinanziamento e di profonda sperequazione, oltre che di oggettiva difficoltà per il contesto economico-sociale.

Il nuovo meccanismo introdotto dal ministro Proffumo per distinguere le Università 'virtuose' da quelle non dotate di una virtù misurata solo con il parametro economico-finanziario, regolarizza, per così dire, la sperequazione. Si fissa, infatti, all'80% il rapporto massimo tra le spese per il personale e le entrate, costituite dal finanziamento statale (FFO-Fondo di Finanziamento Ordinario) e dalle tasse studentesche. Ora, bisogna sapere che lo Stato finanzia in maniera molto diversificata le varie Università, quasi ci siano studenti di serie A, B, C. Si registra, infatti, un'oscillazione tra un massimo di € 6.485 per studente ad un minimo di € 2.209: la nostra Università si pone nella parte bassa della lista con € 3.648 per studente. La media italiana è pari a € 4.306. Al Nord è di € 4.580, al Centro è € 4.504, al Sud e nelle Isole € 3.857. Tra le 23 Università che ricevono una quota/studente superiore alla media nazionale solo 2 sono meridionali, mentre tra le 19 Università che ricevono meno di € 4.000 per studente solo una è settentrionale.

A ciò si aggiunga che le tasse studentesche nelle

Università meridionali sono decisamente più basse. Quelle della nostra Università sono tra le più basse d'Italia, nonostante mi sia assunto alcuni anni fa l'onere impopolare di rivedere la tassazione, in modo da garantire il raddoppio delle entrate nel giro di alcuni anni. Il costo massimo è pari a € 1.000 per gli studenti più ricchi e meno capaci, mentre la media è ora di circa € 560 annui (di gran lunga inferiore alla media italiana di circa € 1.000 ed anche alla media delle Università meridionali di € 650 – dati 2009 –, con picchi di oltre € 2.000 in molte Università statali italiane, per non parlare delle private).

Bisogna, inoltre, considerare l'alto numero di studenti del tutto esonerati – e, sottolineo, giustamente – perché appartenenti a famiglie con basso reddito: a questi studenti esonerati – a Foggia sono 1600! –, che dunque non pagano un solo euro di tasse, l'Università deve ovviamente garantire gli stessi servizi, senza ricevere né da loro né dallo Stato alcun contributo.

Con il nuovo sistema questa sperequazione viene legittimata: pertanto le Università con una tassazione alta avranno un migliore rapporto tra entrate e spese per il personale e saranno considerate 'virtuose', mentre le Università, come quella di Foggia, con tasse basse, saranno condannate definitivamente. È evidente che il Governo voglia costringere le Università ad un aumento generalizzato delle tasse, proseguendo in una politica di progressivo disimpegno pubblico: questo deve essere ben chiaro a tutti. Trovo questa politica

assai dannosa e ingiusta e intravedo il rischio di una fuoriuscita dalle Università di molti studenti provenienti da famiglie in difficoltà economiche.

In tali condizioni, è evidente come la famosa competitività, la tanto declamata concorrenza, sia fatta con armi completamente diverse. È come se un atleta, che si alleni su piste precarie, e, in più, sia appesantito con una zavorra di piombo, possa competere con un atleta ben allenato, e magari anche un bel po' dopato, dotato di attrezzature d'ultima generazione e con ricchi sponsor! Ecco perché considero inaffidabili, oltre che inique, certe graduatorie del Sole 24 Ore o del Censis-Repubblica.

Denunciare queste ingiustizie non significa affatto lamentarsi. Significa solo chiedere pari opportunità e una vera valutazione. Sono, infatti, pienamente d'accordo con Valentini quando dice che «oggi i 'terroni' devono trovare la dignità e la forza di dire a gran voce 'il Sud siamo noi', con l'orgoglio e la fierezza delle proprie radici, senza rifugiarsi nelle lamentele, nelle recriminazioni più o meno consolatorie, negli alibi individuali e collettivi». Noi conosciamo bene i nostri limiti ed anche le nostre potenzialità. Chiediamo solo il diritto di essere criticati quando sbagliamo, ma incoraggiati e sostenuti quando mostriamo il coraggio del cambiamento, quando costruiamo con fatica frammenti di un nuovo Sud, quando scriviamo pagine di legalità, di trasparenza e di merito in democrazia.

CLASSE DIRIGENTE, COME EVITARE DI SCEGLIERE IL PEGGIO

Sono comparsi in città manifesti tre per sei con vari messaggi ispirati alla promozione di un maggior senso civico. Mostrano scene di sporcizia diffusa, cassonetti debordanti e cumuli di spazzatura, parcheggi in doppia fila, scippi.

Sono manifesti efficaci ed anonimi, se si esclude la presenza di un simbolo raffigurante un occhio. Ignoro chi li abbia commissionati. Non si tratta certamente di enti pubblici, di fondazioni o di associazioni benefiche o di volontariato. Spero solo che non sia un sistema di comunicazione efficace, che, sfruttando un messaggio molto sentito dalla parte migliore della cittadinanza, celi in realtà ambizioni politiche di un singolo o di un gruppo, magari con l'intento di riciclarsi e di rifarsi una verginità, della vecchia classe politica, più o meno mascherata, la stessa che è all'origine di quelle immagini di degrado urbano, sociale, culturale.

Su quei manifesti potrebbero essere rappresentate molte altre scene di inciviltà: parcheggi abusivi, traffico e guida spericolata, motociclisti senza casco, parchi e

giardini devastati, spazi e strutture pubbliche maltrattati. Ognuno di noi ha la sua lista, che aggiorna quotidianamente.

Chi scrive ha deciso di vivere nel centro storico di Foggia e potrebbe stilare un lungo elenco di casi, al confine tra scarso senso civico e micro delinquenza. Girando per la città capita a tutti di cogliere segnali di imbarbarimento diffuso, di violenza verbale, di litigiosità gratuita, di degrado comportamentale: vari tentativi di furto e atti vandalici a danno dell'auto (vetri sfondati o serrature divelte solo per rubare la batteria o la ruota scorta!), parcheggi selvaggi imposti con arroganza anche in presenza di posti liberi nelle zone riservate, senza un criterio che non sia quello di tenere la propria auto incollata alla porta di casa, litigi rumorosi con vicini, musica assordante diffusa dalle auto parcheggiate in appendice all'abitazione, bottiglie di birra o di altre bevande acquistate nei chiassosi bar e nei pub che hanno invaso il centro storico e abbandonate dappertutto, soprattutto nelle 'fioriere', in questi giorni utilizzate da ragazzi e anche da bambini per far esplodere all'interno piccole bombe che spargono vetri dappertutto, con esiti pericolosissimi per loro stessi e per gli altri frequentatori della piazza. Per non parlare dei cassonetti debordanti e soprattutto del deposito degli oggetti più vari, dai cartoni e imballaggi abbandonati dai gestori dei bar e pub di cui sopra, a elementi vari di arredo domestico ed elettrodomestici. Giorni fa un frigorifero abbandonato più o meno nei pressi di un cassonetto, non saprei



Un esempio di degrado e di inciviltà urbana: Parco San Felice in stato di abbandono (estate 2012).





Un esempio di stupidità urbana: scritte sui muri del Dipartimento di Studi Umanistici realizzate pochi giorni dopo la fine dei lavori di recupero dell'edificio storico.



se per equilibrio instabile o perché spinto da un passante in cerca di facile divertimento, ha ammaccato pesantemente la mia auto! A pensarci bene, dovrei, però, io stesso autodenunciarmi: ogni giorno infatti mi indigno e al tempo stesso mi vergogno perché, dopo aver fatto in casa una raccolta differenziata (per abitudine e per non cedere alla rassegnazione), deposito le varie buste con plastica, vetro, carta nello stesso cassonetto, accompagnate normalmente da un'imprecazione; per salvarmi la coscienza poi, quando posso, riempio il bagagliaio di questi sacchetti che scarico nei cassonetti della raccolta differenziata di altre città, spesso a Bari o nel mio paese di origine. Qualche giorno fa ho segnalato alcune scritte comparse sui muri freschi di intonaco e pittura della nuova sede del Dipartimento di Studi Umanistici, gli ex Ospedali di via Arpi, e tempo fa avevo denunciato la pessima abitudine degli studenti di gettare cicche di sigarette, bottigliette e cartacce dai balconi nella corte interna o le scritte comparse sui banchi appena sistemati nelle aule. Anche nell'Università, nel luogo della cultura e dell'alta formazione, può manifestarsi lo scarso rispetto di beni comuni, che proprio gli studenti dovrebbero per primi difendere?

Che fare? Rassegnarsi al dato 'antropologico' o addirittura 'biologico', immutabile e immodificabile, del meridionale, del foggiano, privo di senso civico? Certamente no.

Un maggior controllo pubblico è indispensabile, ed anche una sana repressione, quando serve. Le multe

non devono servire solo a fare cassa, ma anche a inculcare forzosamente comportamenti più corretti. Mi è capitato a volta di notare vigili urbani (quando ci sono) quasi distratti, o anche loro rassegnati, di fronte ad esempi di microillegalità o di scarso senso civico: ho dovuto segnalare loro alcune macchine parcheggiate scorrettamente o addirittura la presenza di un'auto senza pneumatici abbandonata da mesi oppure chiedere l'intervento per rumori molesti o altre amenità varie. Bisogna denunciare tali violazioni e richiamare le autorità al rispetto delle loro funzioni di controllo, anche a costo di passare per rompiscatole.

Ma anche questo non basta. Serve un'azione educativa continua, permanente, dalla scuola materna in poi. Solo investendo nella cultura, nelle arti, nella formazione, nella scuola, solo con una crescita culturale complessiva si potranno apportare cambiamenti significativi.

E ancora. Serve una cittadinanza attiva, serve la comunità, serve il senso di appartenenza. Perché da noi deve essere normale tollerare acriticamente e con indifferenza il cittadino che sporca, il collega assenteista, l'incapace e nullafacente raccomandato, il dipendente che esce a fare la spesa durante le ore di lavoro, il falso invalido, pensando magari che sia più furbo, che così si fa per andare avanti? Perché non si ha il coraggio di ribellarsi e di denunciare?

E serve l'esempio. Perché il meridionale 'antropologicamente e biologicamente incivile' nel momento in cui si sposta in un'altra città modifica le sue abitudini,

si adatta a modi di vita diversi (e nel peggiore dei casi, finisce addirittura per assumere atteggiamenti razzistici nei confronti della sua comunità di origine?). Mi è capitato in una città con milioni di abitanti nella quale è opera ardua o quasi impossibile vedere una cartaccia per strada, nella quale esistono rare piccole *énclaves* all'aperto riservate esclusivamente ai fumatori, vedere un amico fumatore arrossire di vergogna quando distrattamente ha gettato la cicca a terra e una signora, senza dire una parola, ma con atteggiamento disgustato, si è fermata a raccogliarla e l'ha gettata in un cestino.

Serve innanzitutto l'esempio di chi ha responsabilità di governo, ad ogni livello. Sarà una posizione un po' retrò (quindi forse, secondo certa ideologia nuovista, già da rottamare?), ma continuo a credere nel valore pedagogico dell'esempio quotidiano di chi ha compiti di responsabilità. È un fatto di credibilità. Come può sollecitare il senso civico, chi occupa una posizione di potere solo per favorire se stesso e il proprio gruppo, chi dimostra manifesta incapacità, chi non è dotato di una limpida etica pubblica e privata, chi assume amici e parenti, chi cura solo le clientele, chi dispensa favori invece di garantire diritti?

Il grande meridionalista Gaetano Salvemini faceva notare come al suo tempo la classe dirigente rappresentasse per il 20% il meglio della società, per il 20% il peggio e per il restante 60% rispecchiasse esattamente la società. Oggi certamente il 20% in alto si è assottigliato di molto e il 20% in basso si è visibilmente ingrossato,

ma resta confermato che la parte prevalente della classe politica è specchio fedele della società. C'è chi sostiene che anche i condannati in via definitiva possano sedere in Parlamento: evidentemente in tal modo si dà rappresentanza a quella parte di società costituita dalle mafie e da varie forme di delinquenza. Del resto 27.000 persone hanno espresso la loro preferenza per Fiorito e anche per evitare un lungo elenco è meglio non indicare i tanti eletti con migliaia di voti, anche in questa città e in questo territorio, pur trattandosi di persone notoriamente incolte, in lotta continua con la lingua italiana e, cosa più importante, prive di idee e di ideali, incapaci e/o corrotte, espressione di precisi gruppi di potere e di interesse economico, se non addirittura di clan malavitosi.

Ebbene, in un momento tragico come questo, un momento da 'fine dell'impero romano' (con la differenza essenziale rispetto a millecinquecento anni fa che in questo caso i barbari sono all'interno dei confini, sono tra noi, spesso sono al potere), l'unica speranza sta nel fare crescere di molto, con le scelte dei cittadini, quel 20% espressione della società migliore. Sarà così? O i cittadini sceglieranno il peggio, salvo poi lamentarsene?

IL VALORE (ANCHE) CULTURALE DEL PATRIMONIO CULTURALE

Oggi (25 ottobre 2012) sono ospite dell'Università dell'Aquila, invitato per tenere la prolusione in occasione dell'inaugurazione della nuova sede del Dipartimento di Scienze Umane. Considero una notizia straordinaria l'inaugurazione di una nuova sede universitaria in una città colpita dal tragico terremoto ed in particolare di una sede degli studi umanistici, una nuova casa della cultura, della formazione, della ricerca. È un segnale forte quello che viene dall'Aquila: una città si ricostruisce, torna a vivere con la cultura, recuperando il centro storico, contro l'assurda filosofia delle new towns. Qualche giorno fa si è inaugurato un Auditorium progettato da Renzo Piano. Oggi è la volta del Dipartimento di Scienze Umane.

La popolazione del Friuli dopo il terremoto del 1976 volle fortemente, autotassandosi, tra le prime iniziative della ricostruzione, istituire l'Università di Udine, che oggi è il principale motore di sviluppo di quella regione. Ed anche in Basilicata all'indomani del terremoto del 1980 si creò un'Università: è oggi l'unica realizzazione

post-sismica sopravvissuta e in piena attività, le altre sono tutte fallite.

Credo che possa essere utile proporre anche ai lettori alcuni stralci della mia prolusione, dedicata in particolare al ruolo dell'Università e delle scienze umane per il territorio.

Le domande potrebbero essere tante, a partire da una fondamentale: serve oggi la ricerca umanistica? E se serve, a chi serve? E chi può valutarla e sulla base di quali criteri? E cosa sono esattamente le scienze umane e sociali?

La ricerca umanistica in Italia conta su una lunga gloriosa tradizione, rappresenta un vero primato italiano in tutti i campi, da quello filologico-letterario a quello filosofico, storico, artistico, archeologico, pedagogico, sociologico, giuridico, ecc. Non c'è dubbio che nel mondo l'Italia sia considerata una delle patrie della cultura e delle arti e degli studi umanistici. Eppure questo ampio e articolato settore scientifico è oggi fortemente penalizzato nel suo insieme. È diffuso un pregiudizio: che la ricerca coincida innanzitutto e quasi esclusivamente con le scienze cd. esatte e le tecnologie. Tale pregiudizio si concretizza in numerosi interventi di natura politica e finanziaria: dalla sempre maggiore scarsità di finanziamenti alla quasi totale esclusione dai principali progetti europei, dalla spinta sempre più forte verso strategie autonome di ricerca di finanziamenti nel settore privato, che certamente privilegia discipline più facilmente 'monetizzabili', alla definizione dei criteri pre-

posti alla valutazione. Nel momento in cui le scienze umane sono rappresentate e sentite come inutili (e basti ricordare la nota, indigesta, battuta di un autorevole ministro del recente passato sull'impossibilità di mangiare con la cultura o le assurde polemiche leghiste per i finanziamenti destinati a quelle 'quattro pietre di Pompei', che – si badi bene - rappresentano solo la punta di un iceberg la cui base è molto più ampia nella società italiana e occidentale), il rischio di marginalizzazione sociale è assai forte. La contrapposizione tra le due culture, affrontata già negli anni Cinquanta da Charles Percy Snow, è, a mio parere, non solo sterile ma anche pericolosa e improduttiva, oltre ad essere una delle cause (e comunque uno degli effetti) del disagio che viviamo.

Un grande intellettuale come Umberto Eco ha denunciato *«questa politica [che] deprime le facoltà umanistiche, mette in discussione lo sviluppo armonico dei saperi e consegna il paese a una nuova forma di barbarie e dipendenza coloniale»*.

Facciamo l'esempio dei beni culturali, da anni al centro del tema del rapporto tra economia e cultura. Si ripete spesso che il patrimonio culturale sia anche una risorsa economica. È vero, è innegabile. Ne sono convinto anch'io. Questa affermazione è però insufficiente e impropria, se contrapposta al valore della cultura in sé, cioè ad un valore immateriale, in mancanza del quale tutto perde valore. In questo senso dovremmo intenderci sul significato di valorizzazione, parola che dovremmo

liberare da due opposti: che sia un sinonimo rozzo e sbrigativo di mercificazione o che con essa, al contrario, si produca la perdita della presunta purezza della cultura.

La valorizzazione del patrimonio culturale, infatti, può e deve certamente contribuire ad accrescere anche il livello economico di una comunità, ma le ricadute che un museo, un parco archeologico, un archivio o una biblioteca possono avere sono diverse e ben più 'remunerative' rispetto ad una malintesa visione mercantilistica del bene culturale, come hanno compreso anche i più avvertiti economisti della cultura. Bisognerebbe, al contrario, valutare ed anche quantificare i vantaggi in termini di miglioramento del benessere e della qualità della vita, intesa come crescita culturale e civile, come affermazione di una matura 'coscienza di luogo', come stimolo alla conoscenza della propria storia, come consolidamento dell'identità culturale della comunità locale, come apertura verso orizzonti culturali altri.

Un bravo economista come Massimo Montella ci ricorda che valorizzare il nostro patrimonio consiste nel fare in modo che «il valore dei documenti di storia venga percepito quanto meglio da quante più persone possibili». Questo deve essere un impegno dell'intero mondo delle scienze umane, trasformando la propria attività di conoscenza in un'operazione culturale collettiva, cioè in un impegno civile. Dobbiamo tornare a comunicare, a saper raccontare, ad esprimere una vera passione comunicativa e civile, interrompendo la lunga

separazione fra ricerca e pubblico, senza cadere necessariamente nel volgare uso pubblico della storia, anzi contribuendo ad evitare questo rischio che anche l'Italia ha conosciuto nel suo recente passato

Abbandonando la bieca retorica della cultura e del patrimonio culturale sempre sbandierato nei media e nei discorsi di certa politica, è necessario affermare a livello sociale la convinzione che l'investimento in cultura è una delle ancore di salvezza per il nostro Paese, altrimenti destinato ad una triste inesorabile retrocessione senza futuro.

Il patrimonio culturale non appartiene né agli studiosi né ai professionisti della tutela: è un bene comune. Allo stesso modo il passato appartiene a tutti. Come ha sottolineato Daniele Manacorda, non esiste un solo passato buono per tutti, anche perché, lo abbiamo imparato da tempo, la storia del passato si fa sempre nel presente. Ecco perché per una conservazione delle testimonianze materiali e immateriali del passato e per non perdere il filo di quella comprensione della realtà, senza la quale rischiamo di perdere la rotta, serve una percezione diffusa del loro valore.

Il patrimonio culturale è, come ci ricorda da anni Salvatore Settis *«un dato essenziale dell'essere Italiani, che, come i gesti e la lingua, si trasmette e si radica senza che ce ne accorgiamo»*. Lo respiriamo, è intorno a noi, fa parte di noi. Ancor di più il paesaggio, vero e proprio museo vivente dell'evoluzione culturale, palinsesto di paesaggi

stratificati, patrimonio di immagini condivise da una comunità.

Se devo pensare al futuro di Taranto e dell'intera Italia, in particolare del Mezzogiorno, non riesco a pensare all'ILVA ma alla straordinaria bellezza del suo paesaggio, pur violentato in questi anni, e ai suoi beni culturali. Immagino cioè la capacità di applicare l'innovazione non solo all'industria manifatturiera, la cui crisi appare irreversibile in un mondo in cui ci sarà sempre un luogo in cui il costo del lavoro e delle materie prime sarà più basso, ma anche e soprattutto al mondo della cultura e dei beni culturali.

È questa una riflessione che può e deve riguardare anche Foggia e la Capitanata che solo nella cultura, nella formazione, nella valorizzazione dei beni culturali e del paesaggio, oltre che nell'agricoltura e nell'alimentazione di qualità, può costruire un futuro.

LA TRASPARENZA PRIMA DI TUTTO

Domenica 21 ottobre 2012, il *Corriere del Mezzogiorno* ha pubblicato un articolo di Michelangelo Borrillo che, prendendo le mosse dal ben noto caso della retribuzione del segretario della Camera di Commercio di Foggia, ha analizzato la situazione dei manager più pagati di Puglia. In quella tabella ho trovato inserito, con mia somma meraviglia, anche il mio nome, posto addirittura nella parte alta della classifica. Ci sono voluti pochi secondi per capire l'errore, perché la cifra riportata, in maniera estremamente scorretta, indicava, peraltro sbagliata nell'importo, l'intero mio reddito personale.

Ho contattato l'autore dell'articolo per chiedere spiegazioni e anche per contestare il dato pubblicato e ho poi inviato, d'accordo con il giornalista, una nota di rettifica al Direttore del giornale, con la richiesta di pubblicazione. Il martedì successivo la mia nota non è stata pubblicata, come pure mi era stato garantito, ma è comparso un articolo relativo alle retribuzioni dei quattro rettori pugliesi, nel quale si riportava una mia dichiarazione stralciata dal mio testo. Approfizzo quindi di questo spazio, per tornare sull'argomento, non tanto

per contestare la notizia giornalistica (cosa che ritengo inutile ed anche improduttiva, sapendo bene che una rettifica è una notizia data due volte) ma soprattutto perché ho fatto della trasparenza, insieme al rigore etico, alla rispetto della legalità e alla valorizzazione del merito, la scelta della mia vita e del mio impegno universitario, culturale e sociale, ed anche perché quell'articolo colpisce una scelta di massima trasparenza.

Ed è sul buon uso della trasparenza che vorrei stimolare qualche riflessione.

Nella buona ricerca così come nella buona informazione è necessario acquisire e analizzare dati affidabili ed anche comparabili. Il dato riportato nella tabella del Corriere è infatti profondamente sbagliato, perché, come ho detto, si riferisce al mio reddito complessivo messo a confronto con gli stipendi degli altri manager.

Ebbene, anche monsieur de La Palice capirebbe che, in questo caso, si sarebbe dovuto mettere a confronto o le retribuzioni o i redditi. Nel primo caso, si sarebbe dovuto precisare che la mia indennità come rettore è pari a € 33.446,61, cioè a poco più di mille euro mensili in busta paga, com'è chiaramente indicato nella sezione sulla Trasparenza del sito Unifg. Un compenso che, francamente, non mi sembra scandaloso per governare una struttura con circa 800 dipendenti, 11.000 studenti, un bilancio complessivo di oltre 100 milioni annui. Non so quanti manager pubblici e privati guadagnino cifre simili per occuparsi di strutture di pari complessità. Ovviamente, voglio chiarire che non mi lamento affatto,

mi considero anzi un fortunato, appartenente ad una fascia alquanto benestante, a fronte di tante situazioni ben più difficili e problematiche. Preciso che al momento della mia nomina, molto prima cioè che altrove altri cominciassero a realizzare piccole sforbiciate sulle indennità, abbiamo tagliato del 40% la mia e tutte le indennità di carica dell'Università e che, inoltre, grazie alla recente riorganizzazione, abbiamo eliminato più di quaranta indennità di carica, tra presidi, direttori, consiglieri di amministrazione e senatori accademici, con un bel risparmio per il bilancio di ateneo.

Nel sito dell'Università ho voluto rendere pubblica non solo la mia indennità, nel rispetto delle norme sulla trasparenza, ma anche la mia dichiarazione dei redditi (cosa non dovuta e, credo, caso unico o assai raro nelle Università italiane e nelle amministrazioni pubbliche e private), perché ritengo questo un dovere etico prima ancora che istituzionale per chi abbia cariche di governo. Non mi sembra cosa da poco, se si considera che anche il Ministero della Pubblica Amministrazione ha certificato su 8.318 presidi statali, solo un misero 6% ha pubblicato dati su stipendi e *curricula*. Un vero fallimento dell'operazione trasparenza, confermando che si tratta di una vera e propria allergia tutta italiana questa resistenza a rendere noti ai cittadini certe informazioni.

Ecco, però, che il giornalista del Corriere invece di limitarsi al dato dell'indennità di carica, ha ritenuto di indicare, nel mio caso, l'intero reddito (del 2010, ma ora si renderà disponibile quello del 2011), nel quale è

compreso il mio stipendio di professore ordinario (circa € 70.000), un mestiere che continuo regolarmente a svolgere, sia tenendo ben due corsi universitari (mentre, da rettore, potrei esserne esonerato) sia facendo ricerca, come testimoniano le numerose pubblicazioni apparse anche in questi quattro anni di rettorato, verificabili dal mio *curriculum*, anch'esso pubblicato sul sito universitario, e come ora conferma la recente approvazione da parte del MIUR di un Progetto di Rilevante Interesse Nazionale, da me coordinato, unico con coordinamento nazionale per la nostra Università e uno dei due di ambito archeologico a livello nazionale, con ben dodici unità di ricerca di Università italiane e del CNR e il coinvolgimento di numerose Università e istituti di ricerca stranieri. Il reddito comprende, inoltre, anche poche altre attività svolte al di fuori dell'impegno universitario (consulenze scientifiche, conferenze, lezioni, diritti per pubblicazioni, ecc.) pari a circa € 6.000, ed infine la rendita da fabbricati derivanti dalla mia prima e unica abitazione (€ 2.400) acquistata qualche anno fa contraendo un mutuo. Non soddisfatto, il giornalista ha pensato bene anche di arrotondare il mio reddito, indicandolo in € 140.000 (impropriamente presentato come stipendio da 'manager'), mentre in realtà è stato di € 125.787 nel 2010 (come si può verificare, appunto, nella dichiarazione 2010 pubblicata sul sito Unifg), e di € 113.736 nel 2011. Un reddito per il quale pago regolarmente le tasse fino all'ultimo centesimo, convinto

che l'evasione sia il più grave socialmente ed eticamente inaccettabile dei reati.

In questo caso, dunque, un 'eccesso' di trasparenza è stato strumentalizzato per dare un'informazione scorretta, che rischia di contribuire a quel pericoloso attuale clima di caccia alle streghe, di attacchi a vere o presunte caste, di furore 'rottamatore', di antipolitica dominante, nel quale il 'sono tutti della stessa razza' sembra forse inevitabile nelle chiacchiere da bar, ma non dovrebbe essere praticato sulle pagine di un giornale che dovrebbe approfondire i problemi e produrre un'informazione corretta, soprattutto quando si trattano materie così delicate. Un argomento, che potrebbe avere – non lo si sottovaluti – anche risvolti rischiosi in un fase di grande difficoltà sociale, di crisi, di diffusa disoccupazione e precariato.

Ho voluto riprendere questo tema, che altri avrebbero occultato confidando nella rapida perdita di memoria collettiva, sia perché non ho nulla da nascondere, sia perché, come ho detto in premessa, credo fortemente nella massima trasparenza personale da parte di chi riveste cariche di responsabilità, sia perché, infine, sono fortemente persuaso dell'assoluta necessità, per una classe dirigente che voglia essere credibile e rispettata, di adottare 'il valore pedagogico dell'esempio quotidiano', in particolare da parte di chi è quotidianamente impegnato nel cambiamento e nel tentativo faticoso di miglioramento della nostra realtà.

PERCHÉ IL LOGO DELL'UNIVERSITÀ DI FOGGIA È UNA COSA SERIA

L'Università di Foggia ha deciso, a tredici anni dalla sua istituzione, di modificare in parte il suo logo. Non si tratta, com'è ovvio, solo di un'operazione di facciata, di semplice e banale restyling, anche perché è inserita in un più ampio progetto di comunicazione e di predisposizione di un manuale di identità visiva dell'Università. Quello elaborato nel 2000 da Claudio Grenzi e presentato dal rettore Antonio Muscio nella cerimonia d'inaugurazione dell'anno accademico 1999-2000 era e resta un bel logo, assai significativo e molto gradevole anche dal punto di vista grafico: il profilo della città riproduce un dettaglio della Reintegra dei tratturi del reggente Ettore Capecelatro (1651), con la dicitura, nella parte superiore, 'Università degli Studi di Foggia'. La città, senza mura, direttamente connessa al territorio rurale circostante, indicato dai campi di grano, voleva simboleggiare l'apertura della città e della sua Università: un messaggio che resta pienamente confermato. Il nuovo logo, infatti, è in perfetta continuità con quello precedente, anche d'intesa con il mio predecessore.

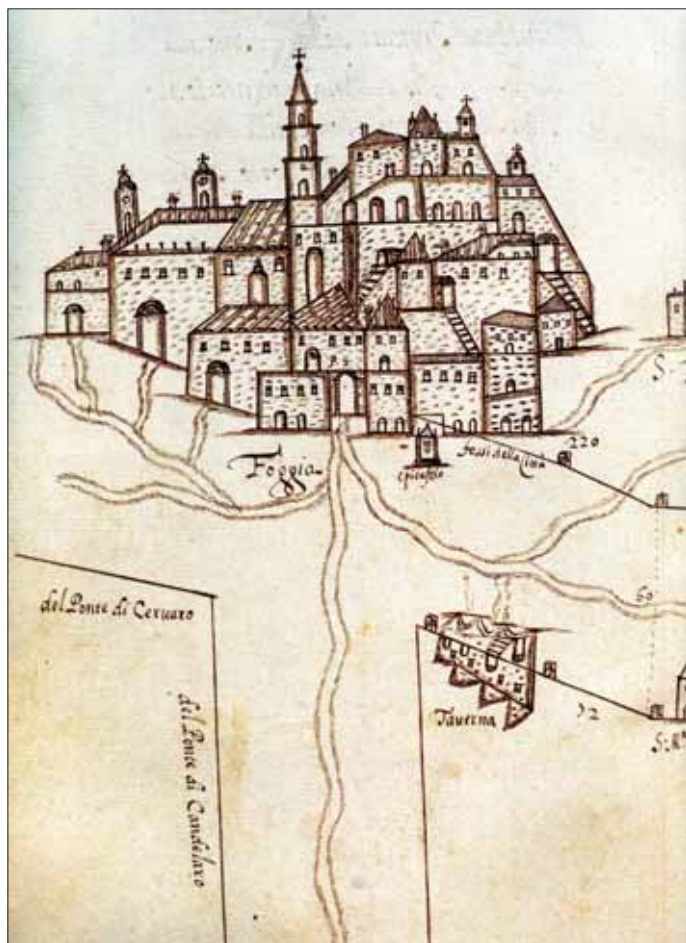


Università di Foggia

Il nuovo logo dell'Università di Foggia adottato nel gennaio 2013 (progetto grafico C. Grenzi).

Nella nuova versione, però, alla scritta "Università degli studi di Foggia" si sostituisce "*Foggia regalis sedes inclita imperialis*", tratta dalla nota iscrizione posta sulla facciata del *palatium* federiciano di Foggia (i cui lavori furono avviati nel 1223), attualmente sistemata, dopo varie peripezie, sulla parete esterna del Museo Civico.

Il testo completo, posto sulla cornice inferiore dell'iscrizione, così recita "*Hoc fieri iussit Federicus Cesar ut urbs sit Foggia regalis sedes inclita imp(er)ialis*": si celebrano i rapporti tra Federico II e la città di Foggia, indicata come *urbs* regia e sede imperiale. L'iscrizione, nel suo insieme, è stata studiata e pubblicata da Francesco Magistrale, grande paleografo, caro amico e collega autorevole, purtroppo recentemente scomparso, nel volume su Foggia medievale, edito dalla Banca del Monte di Foggia nel 1997.

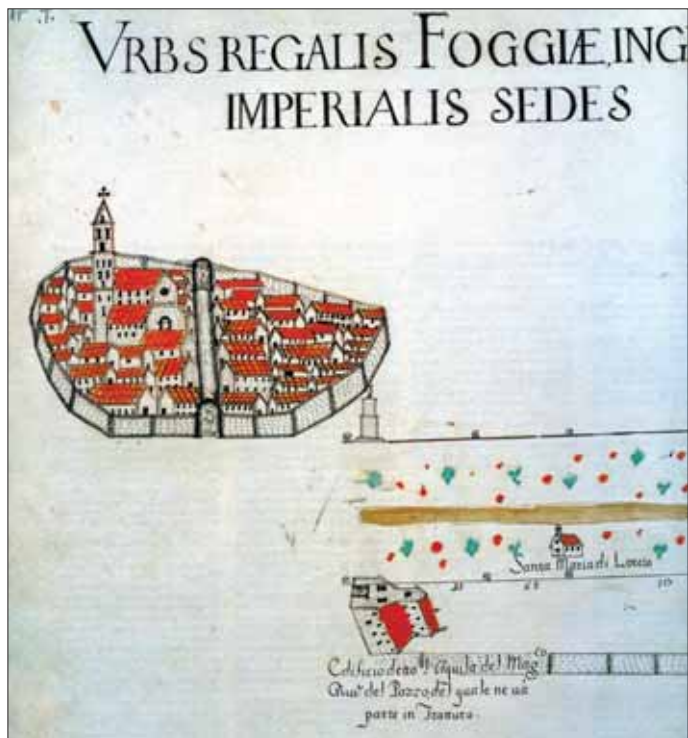


Reintegra dei tratturi del reggente Ettore Capecelatro (1651), da cui è stata tratta la raffigurazione della città di Foggia per il logo dell'Università.



Iscrizione relativa al palazzo federiciano di Foggia da cui è stata tratta la scritta del logo dell'Università.

Perché dunque questo intervento? Le motivazioni sono molteplici. La principale, che, come si può facilmente intuire, risulta prevalente nelle intenzioni di chi scrive, consiste nel voler stabilire un legame ancor più solido con la storia e la cultura di Foggia e della Capitanata, individuando in un momento e in un monumento particolarmente significativo un riferimento imprescindibile. Un collegamento con una fase per così dire fondativa della storia della città, alla quale si dovrebbe guardare, non per retorica e per crogiolarsi in passati più o meno mitologici, ma per un bisogno di



Carta di Foggia degli inizi del XVIII secolo, Archivio di Stato di Foggia: la definizione medievale è qui riprodotta con alcune varianti.

conoscenza, per riallacciare un filo spezzato, per ritrovare la capacità di progettare un nuovo futuro.

Federico II di Svevia, in questo senso, è un personaggio emblematico di un certo uso pubblico e abuso retorico di un passato mitistorico, come da anni non si

stanca di denunciare un ottimo storico del Medioevo come Raffaele Licinio. Si abusa del suo nome e del suo mito, non solo nelle denominazioni di negozi, agenzie, acque minerali, compagnie aeree, ecc. (secondo una consuetudine diffusa e sostanzialmente poco grave), ma anche in certe manipolazioni, distorsioni e invenzioni fantastoriche e fantarcheologiche, prodotte in buona o in cattiva fede, e, soprattutto – cosa ben più grave – in certe pericolose strumentalizzazioni del concetto di identità. Si è abusato retoricamente di Federico II e al tempo stesso si sono distrutti i resti materiali del Medioevo (e non solo), si è abbandonato al progressivo degrado il centro storico, nucleo originario della città, ancora oggi non adeguatamente tutelato e valorizzato. Si pensi all'area di località Pantano, nella zona della bella masseria di età moderna ormai ridotta ad un rudere diroccato, dove si collocava la *Domus Pantani*, una delle residenze di caccia preferite dall'imperatore, nel Medioevo caratterizzata dalla presenza di una zona umida con varie specie di animali, oggetto di nostri scavi e sempre più assediata dall'espansione edilizia e condannata al degrado tipico delle nostre periferie.

Come ha ben sottolineato un bravo e giovane storico medievista della nostra Università, Francesco Violante, *«il mito positivo di Federico II, che per molti aspetti è possibile considerare un mitomotore, un mito politico costitutivo di una comunità, all'interno della più generale considerazione del periodo denominato 'Medioevo', come di un contenitore ideale per rivendicazioni politiche, oltre che, naturalmente,*

religiose, sociali ed economiche, si riveste di una serie di primati – l'anticipatore dello Stato moderno, l'imperatore tollerante, pacifista, ambientalista, animalista – che possono essere considerati tali solo rimuovendo dalla storia, così come praticata sulle fonti, la concretezza, il conflitto, la multidimensionalità, la contraddittorietà».

La nostra piccola operazione di modifica del logo, va in direzione diametralmente opposta: vuole certamente restituire dignità a Foggia, ma vuole essere un segnale del bisogno di studiare la complessità del passato, di scandagliare la storia nelle sue varie fasi, nei suoi momenti alti e nei suoi passaggi drammatici, di approfondire la conoscenza attraverso lo studio, per non perdere il filo di quella comprensione della realtà, senza la quale ci sentiamo andare allo sbando e senza timone.

Questa iscrizione, questo documento storico superstito di un passato in gran parte perso, distrutto, sfregiato, violentato, dimenticato, ci parla, insieme ad altri scarsi documenti, della storia della città, ma ancor di più ci parla delle persone e ci aiuta a capire meglio noi stessi. È un'operazione che, insieme a molte altre, vuole contribuire a risvegliare la memoria, associando i documenti materiali alle tracce immateriali del ricordo. Ma la memoria non può essere imposta, deve essere culturalmente rimotivata di continuo. Per noi italiani il patrimonio culturale è parte integrante del nostro DNA. Ancor di più il paesaggio, vero e proprio museo vivente dell'evoluzione culturale, palinsesto di paesaggi

stratificati, patrimonio di immagini condivise da una comunità. Lo respiriamo, è intorno a noi, fa parte di noi. Dovrebbe essere lo stesso, ma purtroppo non lo è, anche per gli abitanti di Foggia e della Capitanata.

In tal senso, anche il logo di un'istituzione così importante come l'Università può trasformarsi in uno strumento assai efficace per contrastare l'oblio, la perdita di memoria, che rappresenta uno dei grandi rischi del nostro tempo.

LE BATTAGLIE CHE OGGI AVREBBE COMBATTUTO DI VITTORIO

Ieri (14 novembre 2012) è stata una giornata di lotta e di mobilitazione a livello europeo contro le politiche di rigore e di austerità. Politiche attuate interpretando il (giusto e necessario) risanamento dei conti pubblici solo a danno dei più deboli, dei giovani, delle donne. Montagne di debiti accumulati negli anni da classi politiche corrotte e demagogiche e disastri economici provocati dalle speculazioni finanziarie il cui prezzo non è pagato da chi quei disastri ha provocato, arricchendosi e continuando a godere di indecenti privilegi, ma dai ceti e dai territori più disagiati. Le manifestazioni hanno riempito le piazze di tante città e anche a Foggia soprattutto i giovani, gli studenti, da sempre più sensibili a questi temi, hanno sfilato in corteo.

Due cose in particolare mi hanno colpito e mi hanno fatto riflettere in questa giornata. La prima è la nuova esplosione della violenza, provocata anche da un'inquietante recrudescenza dei movimenti neofascisti e di gruppi di provocatori, che hanno prodotto disordini in molte città italiane, scontri con le forze dell'ordine,

decine di feriti. Se torna la violenza, se torna la triste stagione degli anni di piombo, se tornano le strategie della tensione, le infiltrazioni, si preparano tempi assai bui, considerata l'attuale stagione di demagogie, di capipopolo, di antipolitica, di paura, di egoismi localisti: una miscela esplosiva che l'Europa e l'Italia hanno conosciuto in altri momenti drammatici della loro storia recente. Contro questi rischi bisognerebbe reagire con la partecipazione di massa, con l'unione dei lavoratori (che alcuni tentano di dividere, mettendo gli uni contro gli altri), degli studenti, dei giovani, delle associazioni della società civile: insomma con la democrazia.

La seconda riguarda il tema centrale delle proteste: il diritto al lavoro. Il lavoro non più sentito solo come merce o come concessione o come privilegio, ma come un diritto, con la sua dignità. I giovani, in particolare, non hanno più oggi la speranza nel futuro che solo con il lavoro si può costruire, vivono la precarietà come condizione non momentanea, occasionale, ma quasi come una condizione ontologica. E la precarietà provoca paure, disperazioni, conflitti, spesso tra poveri.

A 55 anni dalla scomparsa di Giuseppe Di Vittorio, sembra che si sia tornati indietro di un secolo: ancora oggi la priorità è il lavoro. Il 3 novembre a Foggia e Cernigliola si sono tenute due importanti manifestazioni per ricordare Di Vittorio e il suo straordinario progetto del Piano per il Lavoro. A distanza di un secolo quell'intuizione del dopoguerra è ancora valida ed attuale.

È su questo che si dovrebbe misurare una classe dirigente adeguata al proprio ruolo. Capendo innanzitutto che il lavoro non è solo un 'fatto sindacale' ma è il tema politico di fondo: un lavoro dignitoso, non precario, adeguato alle capacità e alla formazione. Eliminando i privilegi, i nepotismi, i favoritismi e favorendo realmente il merito.

Mi preme, a questo punto chiarire una cosa fondamentale. Il 'merito' (di cui spesso si parla a vanvera) non coincide, come spesso si ritiene, solo con il talento, che è una dote innata, e in quanto tale donata ad alcuni e, purtroppo, non ad altri. Il talento è solo una parte, quasi minima. Il 'merito' coincide principalmente con l'impegno, con il lavoro, con la fatica, con lo studio, con la determinazione, con la forza di volontà. Se riduciamo il merito al talento ne diamo una interpretazione limitata, elitaria ed anche, per certi aspetti, selettiva e classista, tipica di certe posizioni iperliberiste. Ecco perché più che di meritocrazia preferisco parlare di 'merito in democrazia', cioè di pari opportunità offerte a tutti, prescindendo da censo, provenienza familiare e sociale, appartenenza politica, religiosa.

Ecco perché un altro tema essenziale delle proteste di ieri e di questi mesi è rappresentato dalla difesa e dallo sviluppo della scuola pubblica, dell'Università, dell'educazione.

Anche questo è un altro punto fermo delle battaglie di Di Vittorio, valido oggi più che mai: il diritto all'istruzione, alla formazione, alla cultura. «*Il distacco*

dalla scuola fu una grande amarezza. Amavo molto la lettura e ogni pagina di libro era come una rivelazione per me. Avevo sete di quelle rivelazioni». È una delle sue frasi celebri, una delle tante sue prese di posizione sulla centralità della scuola, della formazione, della cultura, come strumento di riscatto, di crescita individuale e collettiva. Anche nel Piano del Lavoro, pur centrato su altri obiettivi, il tema della formazione, della lotta all'analfabetismo, dell'elevazione culturale dei lavoratori come fattore di libertà è ben presente. È un tema costante nelle battaglie di Di Vittorio, che aveva sperimentato in prima persona come solo attraverso lo studio fosse stato possibile per lui diventare un leader sindacale e politico di indiscussa autorevolezza a livello nazionale e internazionale. Una battaglia influenzata anche da grandi meridionalisti come Tommaso Fiore e Gaetano Salvemini.

Come ha sostenuto un altro grande uomo, Nelson Mandela, fattosi dal nulla e diventato una grande guida del suo popolo, capace di portarlo con l'arma della non-violenza alla liberazione dalla segregazione razziale, *«L'educazione è il grande motore dello sviluppo personale. È grazie all'educazione che la figlia di un contadino può diventare medico, il figlio di un minatore il capo miniera o un bambino nato in una famiglia povera il presidente di una grande nazione».*

Se Di Vittorio fosse un politico e un sindacalista di oggi e dovesse lavorare ad un nuovo piano, ad un nuovo progetto per il Paese, e per il Sud in particolare, alla costruzione di una visione per il futuro, credo che

considererebbe centrale non più ovviamente la lotta all'analfabetismo (anche se non bisogna sottovalutare l'analfabetismo di ritorno), ma l'accesso alla formazione superiore, la ricerca e l'innovazione. Le politiche degli ultimi governi italiani, compreso quello attuale, vanno invece in tutt'altra direzione.

La scuola pubblica, la formazione, la cultura sentiti non solo come mero fattore di sviluppo economico, che pure è strettamente legato, come dimostrano tutti gli studi economici, ma come consapevolezza politica che solo la crescita culturale e la formazione sono in grado di costruire comunità libere, cosmopolite, riflessive e tolleranti, aperte al confronto, dopo la desertificazione culturale prodotta da una visione economicistica della conoscenza.

Ecco il programma per il futuro, per consentire oggi a quei milioni di giovani, di donne, di precari, schiacciati in Europa, in Italia, al Sud, dalle politiche di austerità, di tornare a costruire o anche solo ad immaginare un futuro. Tocca a tutti noi riprendere con nuovi strumenti, con nuove idee, con un nuovo impegno quelle battaglie politiche e culturali alle quali quel contadino, quel 'cafone' di Cerignola, quello straordinario meridionale ha dedicato la sua vita.

STO CON VENDOLA CONTRO FURBIZIE E ITALICO OPPORTUNISMO

Le vie maestre crescono. Partendo da una sollecitazione del direttore di questo giornale e vincendo alcuni miei dubbi e perplessità, legati anche all'oggettiva difficoltà di incastrare una rubrica settimanale fissa tra i tanti impegni, questo spazio sta forse creando un qualche interesse. Così anche Teleradioerre mi ha chiesto di tenere una rubrica settimanale di alcuni minuti nell'ambito della nuova trasmissione *File*. Ho preferito conservare la stessa denominazione, anche se i temi affrontati sulla carta e in video non saranno necessariamente gli stessi.

Il tema del mio primo intervento in video ha riguardato le primarie del centrosinistra, un argomento al centro dell'attenzione di queste settimane, e soprattutto di questi ultimi giorni prima del voto di domenica 25 novembre. Sono convinto, come tanti, che le primarie siano un esempio di buona politica, un momento di partecipazione, di confronto tra i candidati e gli elettori. E bisogna riconoscere che queste primarie, molto più di altre esperienze analoghe del passato,

sono vere, con una competizione sentita, che sta coinvolgendo migliaia di persone. In un momento di vera e propria 'emergenza democratica', di antipolitica, di sospensione della politica nell'età dei tecnici, ritornare a confrontarsi, a discutere, a schierarsi è molto positivo, è un segnale di vitalità quasi insperato. Una cosa utile per tutti, a sinistra e a destra. Ecco perché sono convinto che ora più che mai sia necessario uscire allo scoperto, avere coraggio delle proprie idee, rispettando le idee degli altri, cogliendo le sollecitazioni e le suggestioni utili di cui ognuno è portatore, ma difendendo apertamente le proprie posizioni.

Sono convinto che in un momento difficile come questo, di grandi trasformazioni, di scelte decisive tra visioni diverse della società e del futuro del nostro paese, sia necessario, anche per chi riveste una carica non nascondersi dietro ipocrite 'neutralità istituzionali'. In questo momento sono quotidianamente, in prima persona (in un contesto alquanto distratto e disinteressato), impegnato una specie di 'guerra' per difendere l'Università di Foggia e con essa la Scuola e l'Università pubblica e libera, soprattutto al Sud.

Qualcuno ha già contestato la scelta di esplicitare la mia posizione. Non ho mai nascosto le mie convinzioni politico-culturali, anche quando mi sono candidato. Ma ho sempre dato prova di un assoluto rigore istituzionale, ho lavorato benissimo con docenti, ed anche miei delegati, che hanno posizioni politiche diverse o diversissime dalle mie, ho collaborato bene

con sindaci e amministratori tanto di centro-destra quanto di centro-sinistra, con associazioni e gruppi con posizioni culturali, ideali, religiose diverse. Sfido chiunque a dimostrare il contrario.

La mia adesione alla sinistra è nota da sempre. Non mi si può chiedere, certo, di sostenere chi ha prodotto la legge Gelmini, chi ha sistematicamente attaccato la scuola e l'Università pubblica, chi ha abbandonato il Sud al suo destino di emarginazione, chi ha fatto della precarietà una condizione esistenziale di interesse generazionale. Non ho tessere di partito, ma questo non significa non avere idee e convinzioni.

Le mie posizioni sulla centralità della cultura, dei beni culturali e del paesaggio, della formazione, della ricerca, dell'innovazione trovano le affinità maggiori con le posizioni di Nichi Vendola. Ed è per questo che oggi sento di dover sostenere le sue posizioni, sperando che esse entrino a far parte dell'agenda del prossimo governo del paese.

Conosco Nichi da sempre, abbiamo studiato e fatto tante battaglie giovanili insieme, abbiamo anche avuto posizioni molto diverse e talora contrasti, ma conosco da sempre le sue capacità, il suo rigore etico, la sua intelligenza, le sue idealità profonde. Apprezzo la sua gestione della Puglia, nella quale ha dimostrato sul campo capacità di governo, ed anche una maturità nel necessario compromesso con posizioni diverse, sapendo coniugare radicalità ideale e concretezza. Ci sono anche, ovviamente, cose che non ho condiviso

pienamente, so bene che altre cose avrebbero potuto essere realizzate o fatte diversamente. Anch'io ho governato in questi anni una realtà alquanto complessa e ho esperienza diretta di quanto sia difficile realizzare anche solo la metà di quanto si vorrebbe, soprattutto in un momento di crisi e di tagli feroci. Ma questi anni ci hanno restituito anche la dignità e l'orgoglio di essere pugliesi e meridionali, come chiunque può verificare quando va in altre regioni e all'estero.

Alcuni hanno criticato questa mia scelta. Alcuni lo hanno fatto in maniera strumentale, per attaccare le mie posizioni nella gestione universitaria o in altri ambiti legati, come la sanità, le politiche urbanistiche, sociali e culturali. Non mi preoccupo molto di questo. Si tratta di persone che mi hanno sempre sentito come un corpo estraneo, uno degli 'invasori e colonizzatori', persone che evidentemente speravano in un'Università da controllare, provinciale, fatta solo di locali, possibilmente parenti, amici e clienti. Persone che evidentemente non sanno nulla di cosa sia realmente un'Università, un mondo aperto e libero, tanto migliore quanto più ricco di apporti esterni. Ignorano che una classe di docenti locali si forma nell'arco di decenni, grazie a scuole create da professori venuti da fuori, esattamente come è accaduto in tutte le Università, dal Medioevo in poi, e come sta accadendo anche a Foggia.

Altri hanno criticato la mia esposizione per un legittimo timore che questo potesse creare imbarazzo e

difficoltà negli studenti. È una critica legittima, seria, che merita considerazione. Credo che la trasparenza sia un bene assoluto, strettamente collegato con la democrazia. Difendendo le ragioni della cultura e dell'Università pubblica, mi auguro di poter rappresentare le istanze di tutti gli studenti, che ovviamente hanno e devono avere posizioni diverse. Con loro e con le varie associazioni studentesche il rapporto è proficuo, dialettico, spesso anche (giustamente) conflittuale, ma assolutamente rispettoso della diversità di posizioni.

Sono convinto che un giovane preferisca – almeno spero – la chiarezza, il coraggio delle scelte e la trasparenza all'ipocrisia, all'opportunismo e al ponziopilatismo. Anche per questo mi sono trovato a volte d'accordo in alcune battaglie con studenti con posizioni molto lontane dalle mie, se non addirittura opposte. Uno studente, dichiaratamente appartenente alla 'destra sociale', intervenendo in un dibattito aperto sul web ha dichiarato che *«la posizione espressa dal rettore non mi infastidisce né mi imbarazza, anzi sono particolarmente sereno, proprio perché la presenza di una carica accademica 'dichiaratamente schierata' - e che, in questo caso, essendo io studente dell'Università di Foggia, mi rappresenta - oltre che suscitare stima personale (lo schierarsi 'prima' è una responsabilità rara sul suolo italico!) non può che apportare migliorie verso la stessa mia (e del Rettore) Università. Il problema è che in Italia dovrebbe finire il tabù dello schieramento politico; abbiamo sempre una concezione*

'bellica' della politica e/o di chi la pensa diversamente da noi, come se fossimo in un campo di battaglia. Non bisogna avere nessun timore nello schierarsi 'a priori' per uno o per un altro schieramento: il bello della diversità (di pensiero politico) è proprio la mancanza di monotonia, lo scambio delle idee e delle opinioni che impreziosiscono il confronto». Lo ringrazio molto. È uno studente maturo, impegnato negli studi, appassionato, attivo. Ho scoperto solo in questo scambio di opinioni le sue posizioni culturali e questo me lo fa stimare ancor di più. Perché, dunque, questa posizione di trasparenza dovrebbe essere impedita ad un rettore? Non ho mai pensato che un rettore debba essere un burocrate o un semplice 'notaio'. Ecco perché ritengo necessario dichiarare pubblicamente le mie scelte, esattamente come ho fatto e faccio ogni giorno nel mio impegno di rettore.

Don Michele de Paolis, un altro 'colonizzatore e invasore' venuto da lontano, una vita dalla parte degli ultimi e degli emarginati, ha dichiarato in un incontro pubblico di sentirsi anche lui di parte, di volersi schierarsi apertamente, senza nascondersi, esattamente come un partigiano era Cristo.

Un italiano che ha dato la vita per la democrazia in questo paese (e che mi sarebbe piaciuto vedere incluso nel pantheon indicato dai candidati), sostenne molti anni fa: *«L'indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita. ... Odio gli indifferenti anche per questo: perché mi dà fastidio il loro piagnisteo da eterni innocenti. Chiedo conto a ognuno di loro del come ha svolto il compito*

che la vita gli ha posto e gli pone quotidianamente, di ciò che ha fatto e specialmente di ciò che non ha fatto. ... Vivo, sono partigiano. Perciò odio chi non parteggia, odio gli indifferenti» (Antonio Gramsci). Ecco un insegnamento sul quale i tanti, troppi, silenti opportunistici cultori di una presunta 'correttezza istituzionale' e pavidì se-guaci di Ponzio Pilato dovrebbero forse meditare.

LA MARCIA DI SABATO PER RITORNARE A SPERARE

Espodono le bombe a Foggia con un ritmo sempre più frequente e inquietante. È un segnale pericoloso, inaccettabile, al quale bisogna reagire presto. Lo scorso 6 novembre, nell'aula magna del Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Foggia, i vent'anni dall'assassinio di Giovanni Panunzio sono stati ricordati con un'assemblea molto sentita, assolutamente priva di retorica, caratterizzata da una grande partecipazione di istituzioni, di magistrati e, in particolare, di ragazzi, con la presenza di Tano Grasso e del commissario nazionale antiracket. Si sono poste, in quell'occasione, le premesse per la nascita dell'Associazione Antiracket 'Giovanni Panunzio' a Foggia. La risposta non si è fatta attendere. Prima una bomba ad un negozio di commercianti cinesi e poi ancora un'esplosione in un negozio di abbigliamento in pieno centro. Il racket, la mafia foggiana, gli usurai non scherzano, intendono far capire chi comanda.

A questo punto non sono più possibili cedimenti, tentennamenti, rinvii. L'associazione antiracket deve



La marcia antiracket promossa da Libera e dall'Università di Foggia il 24 novembre 2012 (foto Michele Sepalone).



essere costituita. E l'iniziativa non può che essere nelle mani di commercianti ed imprenditori e delle loro associazioni di categoria. Chi non ci sta dimostra di essere oggettivamente, sia pur involontariamente, complice o acquiescente o perlomeno di sottovalutare un problema fin troppo evidente, anzi – è proprio il caso di dire – esplosivo.

Le condizioni per scoprire e colpire – speriamo presto – i responsabili ci sono, grazie alla magistratura inquirente, guidata dall'ottimo procuratore Vincenzo Russo, alle forze di polizia con l'attività sempre più efficace della Polizia, diretta dall'energico questore Maria Rosaria Maiorino, e dei Carabinieri comandati dall'attivissimo colonnello Antonio Basilicata, alla determinazione del nuovo Prefetto Luisa Latella. Ma non è sufficiente. Servono la volontà e la spinta dal basso della società civile.

A poche ore dall'ultima esplosione si è sviluppata una reazione, spontanea (e quindi ancor più autentica), di sdegno, di rifiuto, di ribellione. Chi scrive (in quel momento a Roma per impegni istituzionali) si è mosso subito mobilitando l'Università di Foggia e stabilendo immediati contatti con la realtà più attenta e viva nella lotta contro le mafie a livello nazionale e locale, Libera. Sono iniziati contatti anche con le varie Istituzioni locali, la Prefettura, il Comune, la Provincia, con l'Ufficio scolastico, con le associazioni studentesche e con le associazioni dei commercianti. In poche ore, d'intesa con Daniela Marcone e con gli amici di Libera, si è deciso

di organizzare una marcia silenziosa per le strade di Foggia, il sabato sera. Nel frattempo si era sviluppata sul web, il nuovo grande canale di comunicazione e di relazioni sociali, un'iniziativa spontanea del Gruppo degli Amici della Domenica e anche di altre associazioni, oltre che di singoli cittadini. Un fatto altamente positivo, incoraggiante, segno di una vitalità nascosta sotto lo strato di cenere che soffoca da tempo le forze vive della società foggiana.

Si è, però, immediatamente anche sviluppata una polemica promossa dagli immancabili professionisti del conflitto ad ogni costo, della dietrologia, del sospetto. È stato triste e doloroso assistere a scontri cattivi e a velenosi scambi di 'cortesie', francamente incomprensibili e inaccettabili di fronte alle bombe del racket, alla violenza della delinquenza organizzata, alla sopraffazione di chi vorrebbe trasformare la nostra città in un nuovo far west.

Ci sono stati in questi giorni, anche prescindendo da queste vicende, vari altri segnali di una preoccupante balcanizzazione, con contrasti alimentati tra corporazioni, tra gruppi, tra singoli, tra associazioni, tra istituzioni. Sono stati anche rispolverati mai sopiti conflitti 'etnici', tra foggiani e 'invasori-colonizzatori'. Queste reazioni sono, a parere di chi scrive, ancor più preoccupanti delle stesse bombe, perché creano un clima di sospetto, di polemica continua, che non può non avere come esito l'immobilismo e la rassegnazione dei tanti stanchi di assistere impotenti. Le bombe sono, in-

fatti, chiaramente riferibili ad un nemico, al nemico, contro il quale bisognerebbe lottare uniti. La polemica cattiva, il sospetto, i veleni, invece, sono più subdoli, si insinuano nel corpo sociale sano e lo corrodono dall'interno. Si badi bene: non si tratta certo di proporre posizioni stucchevolmente ireniche o politicamente corrette. Ma di avere la consapevolezza che la mafia ha sempre vinto grazie alle divisioni, oltre che alle collusioni. Uno dei suoi obiettivi consiste nel distruggere le fondamenta della convivenza civile, nel seminare paura, nell'imporre il silenzio.

Il clima di disperazione, di crisi, di precarietà, di mancanza di prospettive alimenta reazioni di questo tipo, nelle quali sguazzano l'antipolitica, il qualunquismo, la facile accusa del 'sono tutti uguali', 'sono tutti ladri'.

Poi arriva il pomeriggio di sabato scorso e davanti al Municipio cominciano a raccogliersi, prima sparuti, poi via via più numerosi, ragazzi, studenti, scout, associazioni di volontariato, associazioni dei commercianti, esponenti politici, rappresentanti delle istituzioni, semplici cittadini, tutti dietro le sagome bianche e lo striscione di Libera. Un migliaio di persone (effettivamente non tantissime come ci sarebbe piaciuto, ma molte di più di quanto avevamo temuto) percorre il lungo tragitto, sosta davanti ai due negozi fatti esplodere, ascolta e applaude le parole di figli che hanno perso i genitori vittime del racket e della mafia, e il grazie balbettato da un quasi stupito commerciante ci-

nese che sa dire poco altro in italiano e da una ragazza italiana che non riesce a dire molto altro per l'emozione. Ma quel 'grazie' contiene tutto. La mattina seguente il 'sit in' raccoglie nuovamente molti cittadini in viale XXIV maggio.

La stessa domenica offre un altro spettacolo incoraggiante, quello delle lunghe file di cittadini che scelgono il proprio candidato, che chiedono di tornare a contare, di uscire definitivamente dagli anni del rimbambimento sociale, delle illusioni e delle bugie. Uno spettacolo che certamente sarà piaciuto anche a chi, con altre idee e altre posizioni, non può non desiderare il ritorno alla partecipazione democratica.

In queste ore di tristezza e di speranza mi sono tornati alla mente alcuni versi famosissimi di Bertolt Brecht, un grande poeta e drammaturgo che un tempo aveva grande fortuna tra i giovani, ma ormai un po' dimenticato. *«Nessun uomo è un'isola / Prima vennero a prendere gli zingari e fui contento perché rubavano / Poi vennero a prendere gli ebrei e tacqui perché mi erano antipatici / Poi vennero a prendere gli omosessuali e fui sollevato perché erano fastidiosi / Poi vennero a prendere i comunisti ed io non parlai perché non ero comunista / Un giorno vennero a prendere me e non c'era rimasto nessuno a protestare».*

Queste parole, riferite ad una delle più grandi tragedie che l'umanità abbia conosciuto, possono essere ancora utili per una riflessione approfondita oggi qui a Foggia, al Sud.

PRIMI IN ITALIA ABBIAMO VINTO IL PREMIO GUBBIO 2012

Questa settimana dedico questo spazio ad una bella notizia per la nostra Università e per la città, sulla quale spero si possa sviluppare una riflessione più generale.

Nel fine settimana scorso (1-2 dicembre 2012) a Gubbio l'Università di Foggia è stata premiata con una menzione d'onore dall'Associazione Nazionale Centri Storico-artistici, nell'ambito del Premio Gubbio 2012. Nella tavola rotonda dedicata al tema "Oltre i centri storici: recupero dei paesaggi storici", le politiche urbanistiche della nostra Università, insieme alle attività di ricerca volte alla conoscenza del patrimonio culturale del territorio di Foggia (Carta dei Beni Culturali di Foggia, per il nuovo PUG) e dell'intera regione (Carta dei Beni Culturali della Puglia, nell'ambito del nuovo Piano paesaggistico territoriale regionale) sono state molto apprezzate, tanto che l'ANCSA ha proposto di organizzare proprio a Foggia uno dei suoi prossimi appuntamenti, da dedicare specificamente al ruolo delle Università nelle città. L'ANCSA è un'associazione che riunisce prestigiosi architetti, urbanisti, storici, storici dell'arte; l'at-

tuale Presidente è Anna Marson, docente dello IUAV di Venezia e Assessore all'Urbanistica della Regione Toscana. Il Premio Gubbio, giunto alla sua settima edizione, è un riconoscimento molto prestigioso e assai ambito. Basti ricordare che la scorsa edizione è stata vinta da Renzo Piano per un progetto realizzato a Venezia e che quest'anno sono stati premiati il progetto della nuova Biblioteca Hertziana di Roma del noto architetto spagnolo Juan Navaro Baldeweg, il progetto del riuso dell'ex carcere Le Murate di Firenze, il recupero della Borgata Paraloup a Ritanna (Cn) della Fondazione Nuto Revelli. La nostra Università è il primo ateneo in assoluto ad essere premiato.

Molto significativa la motivazione, di cui riporto qualche stralcio: *«L'Università di Foggia, a differenza di quanto avvenuto negli anni più recenti per molte altre Università italiane, ha perseguito il disegno di tenere nella città le sei sedi dipartimentali, le strutture amministrative e i servizi agli studenti: nel centro storico medievale, ma anche nelle sue immediate espansioni – la 'Grande Foggia' degli anni '30 – utilizzando edifici già esistenti e gradatamente abbandonati: nel cuore della città medievale il Dipartimento di Studi Umanistici nel Complesso degli Ex Ospedali, e, non lontano, il Centro Linguistico di Ateneo nell'antico Palazzo Ricciardi; nella Foggia 'moderna' i Dipartimenti di Giurisprudenza e di Economia, e presto, con l'acquisizione dell'ottocentesca Ex Caserma Miale, il rettorato, l'amministrazione centrale e laboratori e servizi per gli studenti, che verranno estesi all'ex palestra e all'ex piscina»*. L'ANCSA ha giusta-

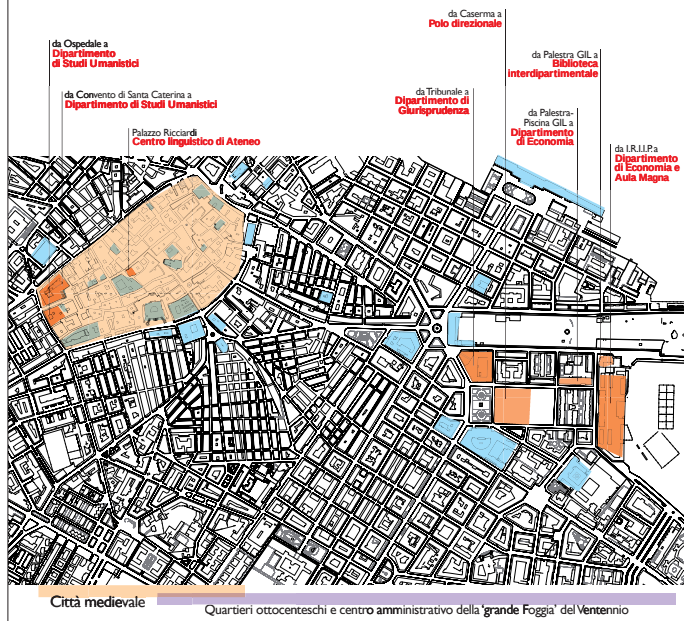


Alcuni momenti della cerimonia del Premio Gubbio: la relazione sugli interventi urbanistici dell'Università di Foggia e la consegna del Premio.





L'Università degli Studi di Foggia METAmorfosi di una città



Il progetto dell'Università di Foggia 'METAmorfosi di una città' (grafica arch. Michele Stasolla e Claudio Grenzi editore).

mente apprezzato la filosofia che ispira questo vasto programma, in buona parte realizzato, «orientato al recupero di grandi edifici abbandonati, perseguendo un modello urbanistico inteso come un 'campus urbano' ben integrato nella città storica; e ha condiviso, in questo, l'impegno teso

alla rivitalizzazione delle aree contermini alle sedi: la centrolissima via Arpi, nella città medievale, condotta a divenire la strada della cultura e delle arti, e Piazza Italia, cuore della più intensa frequentazione studentesca nella città nuova».

È una motivazione che dovrebbe essere attentamente letta e valutata e sulla quale si dovrebbe riflettere a proposito delle politiche urbanistiche, economiche, culturali della città.

In una Foggia tuttora largamente fondata ancora sull'economia del mattone; in una città spesso sfregiata dai suoi stessi cittadini (basti pensare, solo per citare un ultimo caso, alle scritte che hanno imbrattato un monumento come la Genesi di Deredia), non educati alla cura degli spazi comuni; in una città difficile, povera e ampiamente degradata sotto il profilo sociale, economico e urbanistico, l'Università intende proporre una nuova idea di città (non a caso il progetto presentato a Gubbio si chiama *METAmorfosi di una città*), sollecitando la classe dirigente locale ed anche l'imprenditoria e soprattutto i cittadini a progettare un nuovo modello urbano, che privilegi il rispetto della memoria, della cultura e della storia, attraverso il recupero e la rivitalizzazione di parti abbandonate e degradate della città, contro la bulimia del cemento e del progressivo e inarrestabile consumo di territorio.

Lunedì scorso (3 dicembre 2012) abbiamo tenuto una conferenza stampa nella nuova sede del Dipartimento di Studi Umanistici in via Arpi per illustrare la motivazione del premio e le attività in corso e in programma,

PREMIO GUBBIO 2012

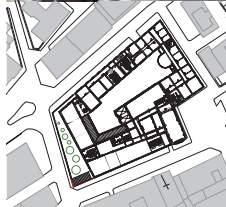


Dipartimento di Studi Umanistici

incipit della rinascita ...



Il rifacimento del complesso immobiliare ex Ospedale e Convento di Santa Caterina e il suo adattamento a struttura universitaria rappresenta senza dubbio uno dei progetti di riqualificazione urbana più importanti. Con queste operazioni, tutte ratificate tra il 2009 e il 2012 si è voluto contribuire alla rivitalizzazione del centro storico della città.



Tali interventi hanno costituito un esempio da imitare per il recupero, ad opera di enti pubblici e privati locali, del notevole patrimonio immobiliare che esistente altrimenti condannato ad una lenta e inesorabile decadenza.



PROGETTO DI RICUPERO

PREMIO GUBBIO 2012



... di una città e del suo territorio

Il recupero e la riqualificazione del centro storico con l'istituzione del Dipartimento di Studi Umanistici si inserisce in un progetto più ampio di interventi per la rinascita della città e del territorio di Capitanata.

da Ospedale a
Dipartimento
di Studi Umanistici



da Convento di Santa Caterina a
Dipartimento di Studi Umanistici

Palazzo Ricciardi
Centro linguistico
di Ateneo



Con l'acquisizione della Caserma
Miale si recupera un immobile,
già pubblico, e lo si restituisce alla
città evitando anche speculazioni
di imprenditori privati per
possibili radicali cambiamenti
di destinazione.

da Tribunale a
Dipartimento di
Giurisprudenza

da Caserma a
Polo direzionale

da Palestra-
Piscina GIL a
Dipartimento
di Economia

da Palestra GIL a
Biblioteca
interdipartimentale



Realizzati in passato anche importanti
interventi per salvare dall'inesorabile collasso
strutturale alcuni ambienti dell'Istituto
Regionale per l'Insegnamento Ippico (IRLI),
diventato sede del Dipartimento di Economia
e dell'Aula Magna di Ateneo che, dotata di 600
posti, ne fa il più grande contenitore per eventi
culturali dell'intera provincia.



Attraverso questi interventi l'Università di Foggia ha inteso
proporre una nuova idea di città, sollecitando la classe dirigente
locale ed anche l'imprenditoria e soprattutto i cittadini a
progettare un nuovo modello urbano, che privilegi il rispetto
della memoria, della cultura e della storia, attraverso il recupero
e la rivitalizzazione di parti abbandonate e degradate della città,
contro la bulimia del cemento e del progressivo e inarrestabile
consumo di territorio.

come la realizzazione di una bella cancellata e di una parete artistica lungo via Fuiani-via Arpi, che, insieme alla sistemazione della biblioteca e dell'aula magna, completeranno l'intervento di recupero degli ex Ospedali, l'avvio a gennaio (finalmente, dopo tanti ritardi provocati da mille cavilli e impedimenti burocratici) del cantiere di recupero dell'ex Palestra GIL di via Galliani, il progetto di sistemazione dell'ex Palestra GIL di via Ammiraglio da Zara (ancora bloccato a causa di altri cavilli), il prossimo acquisto della Caserma Miale (se la Legge di Stabilità non confermerà l'assurdo blocco dell'acquisto di immobili anche per quelle pubbliche amministrazioni, come la nostra, che dispongono già di fondi europei finalizzati proprio all'acquisto di un immobile). Insomma tanti progetti realizzati o in programma, che si sta cercando disperatamente di attuare, districandosi in una vera e propria giungla fatta di blocchi, di ritardi nelle autorizzazioni, di pareri discordanti e spesso del tutto personalistici di vari funzionari, mentre milioni di euro giacciono da anni inutilizzati in banca e tutti deplorano la mancanza di investimenti pubblici.

A quella nostra conferenza stampa sono stati presenti pochissimi giornalisti. Ho saputo che i giornalisti erano presi da altri due avvenimenti contemporanei, che hanno, a mio parere, un significativo e simbolico rapporto – per contrasto – con l'argomento della conferenza stampa all'Università. Si trattava, infatti, dell'operazione della Guardia di Finanza che ha portato al sequestro di vari cantieri edili ed aree edificabili del

valore di alcune centinaia di milioni in relazione a presunte finte polizze fideiussorie. Era in corso, inoltre, il Consiglio Comunale, nel quale, tra gli altri argomenti, si sarebbe discusso finalmente della variante urbanistica per l'ex Palestra GIL di via Ammiraglio da Zara, necessaria per poter procedere alla pubblicazione del bando di ristrutturazione. Il sindaco Mongelli e l'assessore Marasco si sono molto spesi per raggiungere questo obiettivo in questi ultimi mesi burrascosi. È passato oltre un anno dall'avvio delle procedure e dalla prima di una lunga serie di inconcludenti conferenze di servizi, e, finalmente, dopo una lunga attesa, si era giunti all'esame del consiglio comunale: l'assenza di una serie di consiglieri ha indotto ad un rinvio (e non entro nel merito delle considerazioni espresse da un esponente politico, perché il livello non è tale da meritare commenti).

Insomma, da un lato un tentativo di 'città nuova' che riceve un riconoscimento internazionale per l'azione di recupero della memoria e della storia, di cultura, di costruzione di una nuova politica urbana, dall'altro la 'città vecchia' con le vecchie logiche, dure a morire, fatte di abusi, di connivenze, di interessi privati a danno di quelli pubblici, di politici poco interessati al bene comune, o, peggio ancora, contrari al cambiamento e difensori di un passato di cemento e di privilegi privati.

La società civile, le associazioni, i cittadini decidano in quale Foggia vogliono vivere.

Le celebri parole finali con le quali Marco Polo chiude il suo dialogo con Kublai Khan – nell’aureo libretto di Italo Calvino, *Le città invisibili* – possono essere assunte come un manifesto programmatico: «*L’inferno dei viventi non qualcosa che sarà; se ce n’è uno è quello che è già qui, l’inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l’inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e che cosa, in mezzo all’inferno, non è inferno e farlo durare e dargli spazio*».

IL PIACERE DEL DONO E UN SANO RISPARMIO, CIOÈ UN LIBRO

Si avvicinano le vacanze natalizie. Saranno, per la maggior parte dei foggiani e degli italiani, vacanze all'insegna del risparmio e della massima austerità: una cosa di per sé non negativa, secondo un autentico spirito natalizio, tanto per i credenti quanto per chi credente non è, se non fosse che l'austerità non nasce da una scelta di fede o di stile di vita ma dalla sempre maggiore ristrettezza di risorse, da una precarietà sempre più diffusa, dalla mancanza del lavoro che colpisce soprattutto i giovani.

Il desiderio di fare un regalo, però, persiste. Non c'è modo migliore per conciliare queste due opposte esigenze, il risparmio e il piacere del dono, che regalare un libro. L'Italia è un paese nel quale si legge purtroppo assai poco e Foggia certamente non si sottrae a questo poco felice primato, che anzi al Sud e nella nostra realtà raggiunge livelli particolarmente elevati. A Foggia è attiva da anni un'importante biblioteca provinciale, La Magna Capitana, che non solo possiede un ingente patrimonio librario, ma svolge da sempre un'intensa e

qualificata attività culturale. È un importante punto di riferimento per tanti giovani. Ad essa ora si affiancano le biblioteche universitarie, specializzate in vari ambiti, che costituiscono una presenza sempre più significativa, nonostante i drammatici tagli ai finanziamenti che non hanno risparmiato il settore bibliotecario. Nelle prossime settimane l'inaugurazione della biblioteca del Dipartimento di Studi Umanistici in via Arpi, con alcune decine di migliaia di volumi acquistati in poco più di dieci anni, rappresenterà un nuovo caposaldo della cultura a Foggia. Nella nostra città e in provincia mancano, però, quelle grandi librerie presenti in tutte le principali città, spesso anche in quelle con una popolazione di gran lunga inferiore. Ma bisogna dare atto ad alcune recenti positive iniziative imprenditoriali l'aver dotato la città di librerie alquanto vivaci. In particolare Ubik di Michele Trecca, che, favorita anche da una posizione centrale e sostenuta da una politica di promozione particolarmente attiva, con numerose presentazioni e iniziative culturali di vario tipo, ha certamente avvicinato molti foggiani alla lettura e all'acquisto dei libri. Anche la Libreria Stile Libero, pur collocata in una zona periferica non proprio ideale, curata da un vero bibliomane che interpreta la funzione del libraio quasi come una missione, si segnala per una particolare cura nella proposta di autori meno noti, di libri di qualità, di case editrici di nicchia: un libro consigliato da Mauro si traduce sempre, per esperienza diretta, in un'ottima lettura. La Libreria Dante e la Mondadori

completano un quadro in crescita, che, però, sembra ancora inadeguato per una città di centosessantamila abitanti, al centro di un territorio ampio e popoloso.

Ammetto di far parte della categoria di persone incapaci di concludere la giornata senza aver letto almeno qualche pagina di un libro (esclusi ovviamente quelli consultati per studio). La lettura di un romanzo o di un saggio rappresenta un momento magico, uno spazio personale, nel quale vivere esperienze che ti portano in luoghi, in situazioni, in periodi storici, in questioni, in approfondimenti e in problemi tra i più vari. Un vero e proprio piacere intellettuale ed anche sensoriale, certamente più intenso di tanti altri, fatto anche del gusto dell'attesa tra la sospensione e la ripresa della lettura del libro che ti ha conquistato, della voglia di parlarne con altri, amici o familiari, di scambiarsi opinioni e commenti, di condividere con gli altri le emozioni e le riflessioni, di consigliare o regalare un libro che ti è piaciuto.

È quello che, appunto, intendo fare io oggi, approfittando di questo spazio. Si tratta di alcuni dei libri letti recentemente, ma non tutti recentissimi, che ovviamente rispondono solo ai gusti di chi scrive. Libri leggeri, non particolarmente impegnativi, di piacevole e rapida lettura.

Comincio con un volume recentemente presentato a Foggia alla presenza del suo giovanissimo autore, Yvan Sagnet, un ragazzo senegalese venuto in Italia per studiare ingegneria al Politecnico (di Torino, scelto

non tanto per la qualità universitaria ma perché posto nella città della sua squadra del cuore, la Juventus), innamorato dell'Italia, della sua storia, della sua cultura: *Ama il tuo sogno* (Fandango Libri). È la storia di un sogno trasformatosi in un incubo, nel momento in cui, come accade a tanti ragazzi stranieri come lui, e anche molto più sfortunati di lui (che non è irregolare, è arrivato con un permesso di studio, proviene da una famiglia non poverissima del Senegal), ha conosciuto il lavoro nero, lo sfruttamento, la perdita di dignità, la mancanza di ogni sia pur minimo diritto nelle campagne pugliesi. Finché lui, unico senegalese tra tanti ragazzi di diverse nazionalità, etnie e lingue africane, convince i suoi compagni di sventura a dire basta, ed organizza uno sciopero, il primo tra i migranti impegnati nella raccolta dei pomodori. È una realtà che Foggia conosce (o dovrebbe conoscere) bene, fatta di migliaia di giovani costretti a vivere e a lavorare in condizioni disumane nelle campagne della Capitanata, stipati nelle baracche del Ghetto nei pressi di Rignano Garganico o nelle tende e nella case rurali abbandonate nei dintorni di Stornara e di tanti altre località. Un mondo sul quale abbiamo cercato di fare luce anche in occasione della scorsa cerimonia di inaugurazione dell'anno accademico. È un bel libro, scritto benissimo, il racconto di una storia vera che ha il ritmo e lo stile di un romanzo, narrato da un giovane che ha trovato nella cultura e nello studio la capacità di crescere e la forza di ribellarsi non rinunciando al proprio sogno; la storia

di un senegalese che ama il nostro paese molto più di tanti italiani.

Restando in tema di sogni, non posso non ricordare il bel libro di Massimo Gramellini (*Fai bei sogni*, Longanesi), certamente oramai ben noto a tutti per il grande successo ottenuto. Ma non per questo non merita una segnalazione, per la delicatezza e la prosa elegante, ironica, con la quale narra la drammatica vicenda autobiografica.

Ammetto di avere una certa passione per i 'gialli', soprattutto per quelli che hanno come protagonista personaggi dalla forte personalità, intelligenti, ironici (l'ispettrice catalana Petra Delicado di Alicia Giménez-Bartlett è tra i miei preferiti), con storie avvincenti ben narrate e luoghi ben descritti. Tra questi segnalo un volumone di quasi settecento pagine, che si leggono alla velocità della luce, di Roberto Costantini (*Tu sei il male*, Marsilio), con una storia assai complessa che si sviluppa a Roma nell'arco di oltre vent'anni, e un libro molto più agile, con una vicenda paradossale ed un intreccio di grande tensione (Francesco Recami, *La casa di ringhiera*, Sellerio). Dello stesso editore è un elegante giallo ambientato nel 1895 in una residenza aristocratica toscana, che ha per investigatore il grande Pellegrino Artusi (*Odore di chiuso*), opera brillante e ricca anche (e ovviamente, visto il protagonista) di grande attenzione al cibo, di un autore di notevole talento come Marco Malvaldi, cui si devono altri gustosissimi volumi.

Di tutt'altro argomento e ambientazione il libro di

Michael Dahlie (*Guida per gentiluomini all'arte di vivere con eleganza*, Nutrimenti), che narra le divertenti e un po' paradossali vicende di Arthur Camden, abbandonato dalla moglie, colpevole del fallimento dell'azienda di famiglia, goffo e privo di carisma e di doti particolari, capace infine di convivere felicemente con la propria inadeguatezza.

Chiudo con la segnalazione di un volumetto di Luciano Canfora (*"E' l'Europa che ce lo chiede! Falso!"*, Editori Laterza), filologo classico da sempre attento osservatore delle vicende storiche contemporanee, che affronta con il consueto acume e profondità di analisi un tema di grande attualità: le politiche europee determinate dai poteri finanziari e bancari, spesso presentate dalla retorica di un malinteso europeismo (assai lontano dai principi sinceramente democratici di Spinelli o di Dehors) come un dogma che non è possibile mettere in discussione, in realtà funzionali alla crescita di grandi ricchezze, all'aumento della sperequazione tra paesi e, al loro interno, tra ceti e allo smantellamento dello stato sociale.

Sono solo alcuni consigli, assai parziali e personali, che metto a disposizione, sperando di contribuire un po' alla scelta di un regalo utile e piacevole, qualunque sia il libro che ognuno vorrà scegliere tra questi e tra molti altri, per far viaggiare la propria mente e quella di amici, figli, genitori, parenti.

I MIEI AUGURI 'DEMOCRATICI' PER LA FESTA DEL NATALE

«Si sta per concludere un periodo con importanti responsabilità, coinciso con un momento di grave crisi e di difficoltà, vissuto insieme a tanti altri con dedizione e impegno, tra speranze e amarezze, entusiasmi e delusioni.

In occasione delle festività natalizie, oltre alla profonda gratitudine per chi ha condiviso e sostenuto questo progetto, rivolgo a tutti l'augurio sincero che si voglia procedere insieme nella crescita della nostra comunità, sviluppando il confronto libero e la partecipazione attiva, sconfiggendo la logica dannosa del sospetto e della polemica strumentale, le chiusure e gli egoismi, affermando la coesione e lo spirito di appartenenza.

Un augurio in particolare ai giovani perché amino i loro sogni e non consentano a nessuno di distruggerli, perché sappiano cambiare e migliorare se stessi e la società attraverso lo studio, la formazione, la conoscenza, la cultura, l'impegno, cioè, con gli unici reali strumenti democratici per un'autentica crescita individuale e collettiva».

È questo il testo degli auguri per Natale e per il Nuovo Anno che ho inviato alla comunità accademica foggiana e che ho voluto estendere alle istituzioni, alle

associazioni, alle organizzazioni sindacali, alle imprese, ai cittadini di Foggia e della Capitanata.

In questi quattro anni ho sempre voluto, o almeno tentato, in occasione delle feste natalizie, di esprimere auguri che non fossero banali, retorici, rituali, ma che invitassero anche a riflettere. Rileggendoli di seguito, emergono degli indirizzi costanti, che sono stati e sono anche una guida nella mia azione di governo dell'università e nell'impegno culturale e civile: l'insistenza sulla centralità della formazione e della cultura, l'invito a migliorarsi, ad impegnarsi, a dare sempre il massimo per sé e per gli altri, a non rassegnarsi, ad avere fiducia e speranza nel futuro, pur in un momento così difficile.

Negli anni passati ho preferito ricorrere alle parole di uomini e donne fuori del comune, esempi straordinari di impegno per la pace, per la solidarietà, per la dignità e i diritti dei popoli, contro le discriminazioni, le ingiustizie, le violenze, le guerre.

Penso che possa essere utile riproporre di seguito ai lettori i vari 'pensieri augurali'.

Nel 2008 iniziai questa consuetudine con le luminose, fiduciose, parole di don Tonino Bello, grande vescovo di Molfetta, sempre schierato dalla parte degli ultimi e attivo testimone di pace in tante aree di guerra: *«Vi faccio questo augurio. Che anche voi, scrutando i segni, possiate dire così: resta poco della notte perché il sole sta già inondando l'orizzonte»*.

Nel 2009 proposi le parole di Martin Luther King che invitavano ad essere sempre il meglio di ciò che

ciascuno è, a costruirsi un progetto di vita e a realizzarlo con impegno: *«Se non puoi essere un pino sul monte, sii una saggina nella valle, ma sii la migliore, piccola saggina sulla sponda del ruscello. Se non puoi essere un albero, sii un cespuglio. Se non puoi essere un'autostrada, sii un sentiero. Se non puoi essere il sole, sii una stella. Sii sempre il meglio di ciò che sei. Cerca di scoprire il disegno che sei chiamato ad essere; poi mettili con passione a realizzarlo nella vita».*

L'anno successivo, il 2010, è stata la volta di Nelson Mandela (*Lungo cammino verso la libertà*, 1995), che spiegava, anche sulla base della propria esperienza personale, come solo con la scuola, con la formazione, con la cultura si può realizzare una possibilità di crescita: *«L'educazione è il grande motore dello sviluppo personale. È grazie all'educazione che la figlia di un contadino può diventare medico, il figlio di un minatore il capo miniera o un bambino nato in una famiglia povera il presidente di una grande nazione. Non ciò che ci viene dato, ma la capacità di valorizzare al meglio ciò che abbiamo è ciò che distingue una persona dall'altra».*

Lo scorso anno, poi, ho pensato di prendere in prestito le parole del premio Nobel per la pace Aung San Suu Kyi (*Liberi dalla paura*, 2005), che invita a non aver paura e ad effettuare quotidianamente piccoli atti di coraggio: *«Una forma molto insidiosa di paura è quella che si maschera come buon senso o addirittura saggezza, condannando come sciocchi, inconsulti, insignificanti o velleitari i piccoli atti di coraggio quotidiani che contribuiscono a salvaguardare la stima per se stessi e la dignità umana».*

Spero non si voglia confondere con un atto di grave presunzione o di preoccupante e narcisistico egocentrismo, dopo una sequenza di tali personalità, la scelta fatta quest'anno di utilizzare più semplicemente parole proprie: si tratta, molto più modestamente, di un messaggio lasciato nell'ultima occasione augurale prima della chiusura del mandato.

I temi toccati mi sembrano validi non solo per la comunità universitaria ma anche per l'intera comunità locale, anch'essa troppo spesso pervasa da polemiche strumentali, da contrapposizioni che non nascono da un libero e prezioso confronto di idee e di progetti ma soprattutto da conflitti di interessi personali e di corporazioni, anch'essa bisognosa di recuperare una reale capacità progettuale, di costruzione di una visione, di superamento della logica perversa dell'emergenza, anch'essa desiderosa di sviluppare forme di partecipazione, di cittadinanza attiva, di trasparenza.

L'augurio principale va ai giovani, ai nostri studenti e, con loro, a tutti i ragazzi della Capitanata: ho ricavato l'espressione 'amare i propri sogni' dal libro di Yvan Sagnet, di cui ho già parlato, un ragazzo di colore che si batte contro la discriminazione e lo sfruttamento disumano nelle campagne pugliesi e che, nonostante queste difficoltà, continua a credere nel suo sogno di venire in Italia, di studiare, di diventare un ingegnere e di tornare in Camerun per dare il suo contributo allo sviluppo del suo paese, restando cittadino del mondo, innamorato dell'Italia. La Capitanata e il Sud rischiano

di perdere progressivamente i propri ragazzi costretti ad emigrare, di trasformarsi in una società di anziani, di non essere più un paese per giovani. Allora auguro loro di conservare la grinta, la voglia di cambiamento, la generosità, l'innocenza, la capacità di sognare in un mondo più giusto, meno precario, meno brutto, meno violento.

Intanto non possiamo ignorare che in queste settimane e nei prossimi mesi si effettueranno scelte importanti per il prossimo futuro, come la scelta dei prossimi rappresentanti a livello nazionale di un territorio, che da sempre lamenta una scarsa rappresentatività, un'esclusione dai luoghi decisionali e una marginalità, troppo spesso attribuite a responsabilità altrui. La selezione della classe dirigente rappresenta una delle operazioni principali per ogni comunità e, pertanto, l'augurio sincero è che la scelta questa volta sia all'altezza della difficoltà delle sfide, che si ponga fine ad una sorta di darwinismo al contrario, che si selezionino persone che abbiano dimostrato nei fatti, con le scelte, con i risultati documentati, con la responsabilità di gestione di strutture complesse, alcune indispensabili qualità politiche e personali: competenza, preparazione, impegno, volontà di interpretare esclusivamente gli interessi generali e soprattutto dei ceti più deboli, capacità progettuale e decisionale, propensione all'ascolto e alla collaborazione, trasparenza, integrità e rigore etico, cultura, intelligenza. Vedremo cosa sarà capace di esprimere la Capitanata.

LE COSE POSITIVE DELL'ANNO CHE VA VIA

Il direttore di questo giornale mi ha chiesto di scrivere un pezzo con alcune osservazioni personali a bilancio del 2012. Sinceramente non c'è nulla di più difficile in questi tempi così confusi e difficili. Ho, pertanto, cominciato a stilare un elenco di cose negative e positive, relative alla nostra città e al territorio di Capitanata, verificatesi nell'anno che sta per concludersi. Ma mi sono subito bloccato, perché soprattutto sulla seconda colonna gli appunti scarseggiavano, decisamente a scapito della prima. Ho cercato di integrarli, valutando anche i risultati dell'Università di Foggia, per poi proporre un auspicio per il 2013.

Partiamo da alcuni dati negativi, che potrebbero riempire una lista lunga ma che rischiano di aggiungere poco agli elenchi stilati da tanti altri. Fallimenti, chiusure, crisi, degrado sono sotto gli occhi di tutti. Parlare della spazzatura che invade periodicamente la città, raggiungendo livelli assolutamente insopportabili in questo periodo festivo, equivale a sparare sulla Croce Rossa. E poi non mi sembra utile aggiungermi al coro. Ciò che, però, anche in questa vicenda, come in molte

altre, colpisce è la preoccupante e assurda miscela fatta di rassegnazione, di accettazione di quasi tutto come si trattasse di un'emergenza 'naturale', di scarsa capacità nel prevedere anche a breve e medio termine le conseguenze di problemi noti da tempo e aggravatisi negli anni (incapacità che impedisce di evitare l'emergenza e, comunque, di affrontarla con maggiore preparazione) e, infine, di demagogia e di irresponsabilità da parte di tanti, di troppi, anche con responsabilità importanti. Trovo sinceramente semplicistico, sbagliato e ingeneroso addossare tutte le responsabilità al Sindaco Gianni Mongelli, una persona perbene, onesta e caparbia, alla quale esprimo, ora più che mai, la mia sincera amicizia ed anche la stima per il coraggio dimostrato nell'affrontare una sfida quasi disumana; un foggiano che considero un autentico Cireneo, che si è fatto carico di una croce pesantissima, mentre pochi si sono resi disponibili a dare una mano per reggerne il peso, e molti si sono affannati a colpirlo, tra urla e bestemmie, con spintoni, sgambetti, sputi, bastonate. Forse si potrebbe attribuire al mio amico Gianni la 'colpa' di non aver saputo sfruttare, molto di più di quanto ha potuto, il sostegno della Foggia migliore, dei cittadini impegnati, dell'associazionismo, di quanti, cioè, hanno visto il suo tentativo con la speranza di un'autentica svolta, di non aver potuto realizzare con più forza una 'operazione verità' sulla drammaticità della situazione e di aver comunicato meno di quanto la società contemporanea richieda, ma al contrario, di essere rimasto

oggettivamente intrappolato, pur contro la sua volontà – ne sono certo –, nella palude delle vecchie logiche di certa politica locale, di essersi ‘costretto’ ad una sorta di solitudine nell’impegno a contrastare la frana (l’immagine mi è stata fornita dallo stesso Sindaco, quando mi disse, all’inizio del suo mandato, di sentirsi come un alpinista che cercava di bloccare una frana solo con le sue mani), pagando prezzi personali altissimi in termini di serenità, di affetti familiari, di salute, di attività professionale.

Ma ci sono due elementi che più di tutti sono emersi nella mia riflessione di fine anno, che non attengono a scelte politiche o amministrative ma alla percezione di sentimenti diffusi, ad aspetti che potremmo definire di ‘psicologia sociale’: l’imbarbarimento civile, l’incattivimento generalizzato, l’esplosione di sospetti, dieterologie, veleni ad ogni livello. Si tratta di un fenomeno diffuso nei momenti di particolare difficoltà e di crisi, nei quali rischia di prevalere la logica dell’*homo homini lupus*, ma che nel nostro caso appare ancor più esasperato per la mancanza di una capacità di direzione, di coordinamento, di indirizzo, di progetto, di prospettiva. Sembra anzi che chi ha responsabilità di governo, ad ogni livello, non solo politico, contribuisca notevolmente ad accrescere questo clima di scontro tanto violento e permanente quanto inconcludente e sostanzialmente autolesionista. A ciò si aggiungano due diffuse posizioni opposte e perfettamente speculari, tipiche di una società in progressivo stato confusionale: un aprio-

ristico 'amore' per la propria terra (di per sé ovviamente molto positivo) incapace però di intravedere anche le brutture più manifeste e un'ostilità altrettanto aprioristica, un'autoflagellazione esasperata, una disistima esagerata. Il web e i social network costituiscono, da questo punto di vista, un osservatorio privilegiato. Legato a questi fenomeni, ho riscontrato anche (personalmente) un pericoloso incremento di una più diffusa ostilità verso quanti sono considerati da alcuni 'stranieri', da altri addirittura 'invasori', 'colonizzatori', 'persone che sono venute qui appositamente per fare carriera visto che nei luoghi di provenienza non avevano alcuna possibilità'. Anche questi sarebbero fenomeni comprensibili in momenti di crisi, ai quali normalmente sarebbe da attribuire scarsa importanza, rubricandoli come atteggiamenti subculturali sostanzialmente 'razzistici' (come sempre, quando si valuta una persona, non per le proprie capacità, idee e azioni, ma per il certificato di nascita, o per il colore della pelle, il genere, le scelte sessuali, ecc.), se non fosse che spesso sono promossi anche dalla cosiddetta classe dirigente e da quanti affermano in ogni occasione di 'amare questo territorio', evidentemente non accorgendosi della sua condizione (che non risulta essere stata determinata, a vari livelli, negli ultimi decenni dall'opera di 'invasori'). Si tratta di un fenomeno ancor più pericoloso in una terra, come la Capitanata, che ha da sempre nell'accoglienza, nell'apertura all'esterno, nell'integrazione una delle sue peculiarità migliori.

Tra i dati positivi del 2012, mi piace sottolineare certamente la ripresa di iniziativa e di protagonismo dei più giovani, in particolare gli studenti delle scuole superiori, che anche a Foggia hanno dato prova di grande vitalità, di impegno nella difesa della scuola pubblica, di voglia di cambiare con gli strumenti della partecipazione e della protesta pacifica. Stessa valutazione positiva va attribuita alla crescita di forme sempre più diffuse di cittadinanza attiva, di associazionismo culturale e sociale, di impegno civico, da Libera a Emergency, al GADD e a tanti altri, che contrastano il rischio, ancor più forte in momenti di difficoltà, della rassegnazione e della fuga e che sono capaci di trasformare l'indignazione in partecipazione. Tra tutte le manifestazioni di questo fenomeno mi limito a ricordare l'immediata e sentita risposta alle bombe e al racket.

Per quel che riguarda l'Università di Foggia, anche il 2012 è stato un anno non facile, con ulteriori gravi tagli del finanziamento statale e numerosi altri problemi; ma è stato anche un anno che ha visto la completa riorganizzazione con l'istituzione dei nuovi organi di governo e dei dipartimenti, la realizzazione di nuove importanti strutture, alcune già completate, come il Polo Umanistico in via Arpi, altre in corso di realizzazione e di prossima inaugurazione, come la nuova sede di Medicina e la nuova residenza studentesca in via G. Di Vittorio, altre ancora con cantieri di prossima attivazione, come le due palestre di via Galliani e di via Ammiraglio da Zara destinate al Dipartimento di Econo-

mia: iniziative che, insieme ad altre, hanno contribuito ad assegnare all'Università di Foggia il Premio Gubbio 2012 per i centri storici.

Un segnale molto positivo è stato poi rappresentato dalla nascita della Fondazione Apulia Felix, costituita da un gruppo di imprenditori foggiani che hanno deciso di destinare proprie risorse e il proprio impegno a favore della cultura, della ricerca, della formazione, della crescita della società di Capitanata: è un segnale incoraggiante, per alcuni versi 'rivoluzionario', che spero sia imitato e seguito da molti altri imprenditori locali. Le iniziative messe in campo nei pochi mesi di attività, che questo giornale ha sempre seguito con attenzione, dimostrano la positività di questa iniziativa.

Quanto all'auspicio per il 2013, mi limito ad augurare, sinceramente, che si affermi una maggiore coesione, una maggiore volontà di lavorare insieme per il bene comune, una maggiore capacità di costruzione di un progetto condiviso, una maggiore voglia di impegno diffuso, di spinta dal basso, di partecipazione democratica: solo così la nostra realtà potrà ricominciare a ricomporre i pezzi, ora sfilacciati e sconnessi, di una identità più forte e consapevole.

CARO MONTI

L'UNIVERSITÀ DI FOGGIA NON FALLIRÀ

Sta finalmente per concludersi la peggiore delle legislature della storia italiana per quel che riguarda l'Università e la scuola pubblica, la cultura, e, purtroppo, per molti altri settori della vita civile, della società e della economia.

Nelle scorse settimane, dopo la funesta legge di stabilità, che ha provocato un ulteriore taglio di 300 milioni di euro alle Università statali italiane, sono comparsi articoli su vari giornali ed anche su TV nazionali sulle università ad un passo dal dissesto: prima della lista l'Università di Foggia, che già il Sole 24 Ore aveva posto al primo posto a causa del cattivo rapporto tra entrate e spese per il personale. Insieme all'Università daunia sono state indicate anche Università storiche come quella di Sassari, o più recenti, poste in altri territori 'marginali', come quella di Cassino.

La legge di stabilità ha rappresentato solo l'ennesimo schiaffo all'Università: una legge che peraltro, come le peggiori finanziarie della prima repubblica, contiene mance elargite a destra e sinistra (l'elenco sarebbe lunghissimo, dai maestri di sci ai tanti interventi per una città o un monumento, per questo castello o quella

chiesa, per un istituto o un'associazione patrocinati dal parlamentare di turno). Una legge che ha messo in concorrenza in maniera indecente i fondi per l'Università e quelli per i malati di SLA. Nulla di nuovo, dunque, con il governo dei professori-rettori: c'è sempre una 'emergenza' che prevale sulle ragioni della formazione, della cultura, della ricerca: ora per i camionisti ora per l'Alitalia (a favore della quale quattro anni fa, in nome di un malinteso nazionalismo, furono dirottati consistenti fondi dell'Università e che ora è nuovamente in fase di svendita agli stessi acquirenti che in quel momento l'avrebbero ben pagata), per non parlare dei caccia F35 che da soli costano ai cittadini quasi il doppio dell'intero finanziamento per tutte le Università italiane. Tutto questo con buona pace del Ministro Profumo e delle sue tardive proteste e 'lacrime di coccodrillo'.

Ho denunciato per tempo in molti miei interventi quello che sta accadendo da anni nel sistema universitario italiano e che oggi conosce un'accelerazione con questo nuovo taglio ed anche con la bozza del decreto ministeriale sulla programmazione triennale che, con perfetto tempismo, è stata presentata mentre si materializzava la mattanza in Parlamento. Siamo alla schizofrenia pura: le risorse finanziarie coprono ormai a mala pena a livello nazionale le sole spese del personale e sono a rischio anche i servizi essenziali, ma al contempo si chiede alle Università di programmare in materia di didattica, di ricerca, di internazionalizzazione. Non pare un caso che in questa pro-

grammazione si calchi la mano sul fronte delle fusioni di due o più atenei, delle federazioni che somigliano a fusioni (con un unico Consiglio di Amministrazione), degli accorpamenti su base regionale dei corsi di studio, in particolare di quelli magistrali, che potrebbero portare molti atenei più piccoli, con la sola laurea triennale, ad una sorta di licealizzazione. Il progetto è chiaro: salvare una decina di Università e lasciare le altre al loro destino, mettendo fine ad una peculiarità italiana, al modello democratico e di qualità dell'Università, pubblico, libero e accessibile a tutti i 'capaci e meritevoli anche se privi di mezzi', come recita l'art. 34 della nostra Costituzione.

Ci sono stati e ci sono ancora progetti, promossi da precisi ambienti accademici, finanziari e politici e sostenuti da alcuni grandi giornali e ben rappresentati dai governi Berlusconi prima e Monti poi, che avrebbero voluto la chiusura di molte Università, soprattutto al Sud: una delle prime di questa lista di atenei da cassare è stata considerata proprio l'Università di Foggia. Attribuisco alla nostra strenua battaglia – condotta su due piani, in casa con il rigore degli investimenti per la crescita e della promozione della qualità, a livello nazionale con una forte difesa del ruolo svolto in Capitanata – il merito di aver annullato questo disegno. Mi ha fatto riflettere la telefonata di un paio di giorni fa di un autorevole collega, tra gli autori della legge Gelmini, uno dei collaboratori più stretti degli ultimi due ministri dell'Università, e uno dei fautori della chiusura di varie

Università 'minori', tra cui Foggia, che, appena appresa la notizia della mia candidatura al Senato, ha voluto chiamarmi per complimentarsi e per tessere le lodi del mio impegno da rettore di un'Università dinamica e attiva: è evidente che l'impegno ha dato i suoi frutti.

L'altro elemento che emerge con sempre maggiore chiarezza è la volontà di costringere le Università ad un aumento generalizzato delle tasse studentesche, proseguendo in una politica di progressivo disimpegno pubblico. Tutto questo mentre in altri paesi europei le tasse studentesche, già ora ben più basse di quelle italiane, stanno per essere ulteriormente ridotte o del tutto eliminate, ad esempio in Germania, a fronte di ulteriori massicci investimenti pubblici, per favorire le iscrizioni e l'aumento del numero dei laureati. Da noi invece scendono le immatricolazioni e cresce il triste primato della più bassa percentuale di laureati.

L'Università di Foggia ha effettivamente il peggior rapporto tra spese per il personale ed entrate, pari all'89,16%, ma mi preme precisare ancora una volta che questo rappresenta il risultato ovvio del perverso meccanismo introdotto dalla Legge Gelmini e dal Ministro Profumo con un decreto (D.lgs. 49/2012) che considera il rapporto tra le spese di personale e le entrate (cioè il finanziamento statale sempre più ridotto e distribuito in forma fortemente sperequata e le tasse studentesche, notoriamente molto variabili in Italia, con una media di € 982, e oscillazioni che vanno dai € 1.350 del Nord, ai € 1.000 del Centro e ai € 650 del

Sud, mentre a Foggia la media è di soli € 560, in ragione del contesto socio-economico). Ecco dove si nasconde il 'trucco' che danneggia in particolare le Università meridionali e quelle poste in aree disagiate.

A Foggia, abbiamo subito un taglio del finanziamento statale di oltre 5 milioni di euro negli ultimi anni quattro anni, e di 1,5 milioni solo con quest'ultima 'mazzata', ma abbiamo già approvato il nostro bilancio preventivo per il 2013, ancora una volta in pareggio, senza un solo euro di debito.

Da noi il rigore dei conti e l'eliminazione di ogni minimo spreco sono realtà da anni, ben prima che si introducesse la *spending review*. Fin dal 2008 quando cominciarono a profilarsi le difficoltà, noi abbiamo adottato misure draconiane di risparmio e di rigore, affiancate a sostanziose politiche d'investimento soprattutto nelle infrastrutture. Nel corso dell'anno appena iniziato le strutture per la didattica e per la ricerca raddoppieranno grazie ai vari cantieri in fase di completamento o in corso. Il prossimo rettore avrà molti nastri da tagliare di strutture realizzate in questi anni. Il bilancio è sano e resta sano, anzi si è provveduto a garantire per il bilancio futuro del 2014 risorse che ne consentiranno la sostenibilità. Questo dovrebbe sempre essere un impegno di chi governa, non lasciare debiti e scaricare problemi irrisolvibili su chi segue!

A breve lascerò il rettorato ma non lascerò mai l'impegno per la difesa e la crescita della nostra Università insieme al territorio di Capitanata. Tra alcuni

giorni, dopo la cerimonia di inaugurazione dell'anno accademico del 15 gennaio, partirà la mia 'autosospensione' (compresa ovviamente l'indennità) per evitare improprie sovrapposizioni tra impegni accademici e attività elettorale: spero che anche questo segnale etico venga colto. Non ho voluto dimettermi immediatamente solo per senso di responsabilità, per non dare nemmeno minimamente l'impressione di voler abbandonare in fretta 'la barca' (che peraltro mai abbandonerò), per garantire una regolare e serenatransizione, per risolvere alcuni delicati problemi in sospeso, per dare il tempo necessario per organizzare le prossime procedure elettorali per il rettore.

Voglio rassicurare tutti: l'Università di Foggia non fallirà né nel 2013 né dopo! E, ne sono certo, non falliranno neanche le altre Università considerate a rischio. Continueremo, noi e le altre Università, a lavorare per il bene dei nostri studenti, e a conseguire ancora straordinari risultati nella formazione, nella ricerca, nell'internazionalizzazione, nel trasferimento tecnologico, ma anche nel rigore etico, nella trasparenza, nell'affermazione della legalità e della democrazia nel nostro Paese.

Certo saranno necessari ancora molti i sacrifici ma proseguiranno, spero, anche gli investimenti, grazie alla nostra capacità di attrarre fondi e di utilizzare i finanziamenti europei, e al prezioso sostegno della Regione Puglia, una regione che in materia di investimento in formazione, ricerca e cultura può insegnare molto al prof. Monti.

PIERO ANGELA E LA CREDIBILITÀ DELL'UNIVERSITÀ DI FOGGIA

La cerimonia di inaugurazione dell'anno accademico 2012-13 dell'Università di Foggia, svoltasi martedì scorso (15 gennaio 2013), è stata indubbiamente un successo. Un successo non solo mio e dell'Università, ma un successo di Foggia e della Capitanata. Una pagina bella della breve storia del nostro ateneo, ma anche un momento alto per le istituzioni e i cittadini in un periodo segnato da tanti problemi e insoddisfazioni. La presenza di tanti rettori di tante Università italiane, da Padova a Palermo, da Napoli Federico II a Bologna, da Bergamo a Siena, da Roma La Sapienza a Napoli 2, oltre alle Università della federazione di Puglia, Basilicata e Molise e ad altre ancora, testimonia della credibilità dell'Università di Foggia. La partecipazione di Piero Angela, persona di straordinaria cultura e di pregnante umanità, che ho avuto il piacere e l'onore di conoscere personalmente in questa occasione, alla quale la comunità accademica e la cittadinanza hanno manifestato profonda ammirazione e riservato un'accoglienza che lo ha commosso (come lui stesso mi ha con-

fessato), ha rappresentato la maniera migliore per caratterizzare la conclusione del mio ciclo rettorale, soprattutto perché mi ha consentito di toccare il tema più importante, quello che dovrebbe caratterizzare l'essenza stessa dell'Università: il ruolo sociale della conoscenza, della ricerca, della formazione.

E, inoltre, quell'aula magna debordante come forse mai si è visto in precedenza, anche alla presenza di altri autorevoli ospiti, quella partecipazione viva, che si percepiva forte, una commozione che ha preso anche chi scrive, soprattutto quando ho ricordato le persone più vicine, quelli che mi hanno sostenuto con forza e convinzione, i miei colleghi, i miei collaboratori, i miei allievi, la mia famiglia. Non nascondo che il lungo affettuoso applauso che ha segnato la conclusione della mia relazione sia stato uno dei momenti più toccanti e commoventi di questi miei anni da rettore.

Certo, non nascondo anche un certo dispiacere per la contestazione da parte di un gruppo di studenti e per quanto ha affermato il loro rappresentante nel suo intervento, che pure ho apprezzato in larga parte (come ho apprezzato, interamente, l'intervento del rappresentante del personale tecnico-amministrativo). Avevo sperato (e avevo rivolto un invito in tal senso agli studenti, anche in occasione di un lungo incontro-confronto con loro) che la cerimonia di inaugurazione dell'anno accademico fosse riservata solo alle questioni accademiche e che si rispettasse lo spirito autentico di questa festa, di questo momento di riflessione, anche



Due momenti della cerimonia di inaugurazione dell'Anno Accademico 2012-13, dedicata al rapporto tra scienza e società, con la partecipazione di Piero Angela (foto Mimmo Attademo).



critica (non polemica), di questa occasione di rapporto con la società. Ho provato pari delusione – non lo nascondo – anche nel ritrovare su alcuni organi di stampa un’ enfasi quasi esclusiva riservata a tale protesta, francamente marginale e minoritaria, rispetto a tutto quello che questa cerimonia e soprattutto questi anni hanno rappresentato per l’Università e per la città. Sono, quindi, costretto a motivare ancora una volta la mia decisione di ‘autosospensione’ (che, forse è bene precisarlo, prevede anche la sospensione dell’indennità di carica): sono convinto che sia una scelta eticamente ineccepibile e un atto di responsabilità nei confronti dell’istituzione. Al contrario, le invocate dimissioni sarebbero state solo un atto irresponsabile di fuga improvvisa, di egoismo e di opportunismo (facile anche da ‘vendere’ sul piano mediatico ed elettorale). Lo statuto della nostra Università prevede, infatti, che in caso di impedimento del rettore (come per l’autosospensione), tutte le funzioni vengano svolte dal prorettore: tutte le attività quindi possono proseguire regolarmente, gli organi di governo possono operare, si possono emettere decreti di urgenza, etc. Nel caso di dimissioni, al contrario, subentra il decano dei professori ordinari “fino alla nuova elezione e limitatamente all’attività di ordinaria amministrazione e all’adozione degli atti urgenti e indifferibili” (art. 13, c. 2). Quindi, non possono essere assunte decisioni rilevanti e non può essere preso alcun provvedimento che preveda spese o impegni per il futuro: in sostanza un blocco,

che mi sembra alquanto grave in una fase così delicata. Inoltre, lo statuto prevede che il Consiglio di Amministrazione sia presieduto dal rettore e, in sua assenza, dal prorettore (art. 18). Io ritengo che in caso di dimissioni, il decano non possa presiedere il CdA, non facendone parte e non essendo prevista questa possibilità dallo Statuto, pena l'illegittimità degli atti assunti. Altre interpretazioni sono possibili, ma si tratta di interpretazioni, che creano rischi di legittimità e di regolare funzionamento delle istituzioni, che devono costituire la preoccupazione principale di chi assume cariche di governo. Inoltre sono previste in queste settimane decisioni e atti importanti. Mi limito a citarne solo due: a) l'assunzione dei docenti idonei nei concorsi banditi nel 2008 ed espletati nel 2010, grazie ora al Piano straordinario per i professori associati di prossima pubblicazione in Gazzetta Ufficiale; dopo due anni di attesa i legittimi aspiranti hanno il diritto di veder risolto un problema creato dal blocco delle assunzioni di questi anni; b) l'approvazione del progetto e del bando per la ristrutturazione della Palestra ex GIL di via Ammiraglio da Zara, da anni atteso, dopo aver finalmente ottenuto le necessarie autorizzazioni. Certo si potrebbe attendere qualche mese anche per queste decisioni, ma io alla politica del rinvio non mi sono mai rassegnato.

Infine, nei prossimi giorni, su mia sollecitazione, il decano provvederà a indire le nuove elezioni, fissando i tempi più opportuni per la presentazione delle candidature, per lo svolgimento di una campagna eletto-

rale che consenta ai candidati di illustrare i propri programmi, per le varie tornate. Dov'è dunque il problema? Mi auguro soltanto che queste polemiche strumentali per le dimissioni non siano legate alla mia scelta di candidarmi con SEL: altri rettori candidati in altre liste non hanno, infatti, conosciuto richieste e polemiche simili! Si contesta, infine, di voler utilizzare l'Università come serbatoio di voti e trampolino di lancio: se così fosse, tutti i rettori sarebbero candidati, ma così non è, mi sembra. Forse varrà un po' quanto un rettore ha fatto, quanto si è speso, quanta considerazione e credibilità ha costruito nel corso del tempo. La meritocrazia vale anche per i rettori!

Come ho detto nella parte conclusiva della mia relazione, la fine del mio rettorato, sarà certamente, come ritengo naturale e fisiologico, salutata senza rimpianti e forse con un sospiro di sollievo da parte di alcuni ma anche, almeno lo spero, con un po' di tristezza da parte di altri. Mi auguro solo che anche i primi vogliano riconoscere che ho cercato di svolgere questo incarico con il massimo di impegno possibile di tempo e di energie, con passione totalizzante, con onestà intellettuale e morale, con forza decisionale ma, spero, anche con equilibrio, preferendo sempre dire la verità, anche se dura e sgradevole, invece di promettere illusioni demagogiche. Ho cercato di tenere alto il prestigio, la credibilità e l'onore della nostra Università, spendendomi in prima persona, sia a livello locale sia a livello nazionale e internazionale. Altri diranno se questi sforzi sono

stati utili. Ho cercato anche di promuovere il massimo di trasparenza e di comunicazione, sia all'interno della nostra comunità sia all'esterno, stabilendo contatti, sviluppando collaborazioni, dando concretezza all'idea di un'istituzione aperta al dialogo, alla collaborazione e all'impegno per il bene comune. In questi anni, ho ricevuto e ho risposto a migliaia di mail, di contatti sul blog e sui social network, ho incontrato chiunque mi avesse chiesto un colloquio, ho partecipato a innumerevoli conferenze, convegni, dibattiti, incontri: qualcuno mi ha anche rimproverato di esagerare in presenzialismo e in comunicazione e sono pronto ad accettare questa critica. Ma avevo promesso di essere un rettore militante e ho cercato di mantenere questo impegno, per affermare un'Università che si mette in gioco, che si apre al contesto locale e non solo, che si sporca le mani conservando limpida la coscienza. Il mio essere innanzitutto un archeologo militante ha forse influito non poco su questa impostazione di lavoro sul campo.

E tra tutti i destinatari dei miei sentiti ringraziamenti ci sono anche e soprattutto gli studenti, compresi quelli che hanno protestato e steso uno striscione. Un grazie sincero ai nostri studenti, alle loro associazioni e ai loro rappresentanti con i quali ho avuto un rapporto aperto, franco, mai ipocrita, a volte anche conflittuale, ma sempre, spero lo riconoscano, finalizzato esclusivamente alla creazione di migliori condizioni di studio e di crescita culturale e umana.

BENI CULTURALI, LA RICCHEZZA NEGLETTA DEL BELPAESE

Quando sono crollati i muri della *domus* dei Gladiatori il mondo intero ha gridato allo scandalo. Quel crollo ha assunto un significato paradigmatico della situazione di sfascio del sistema della tutela e valorizzazione del patrimonio culturale italiano. Ma quel crollo non è l'unico dramma, purtroppo. Quotidianamente siti archeologici, monumenti, chiese, palazzi storici, ma anche musei, gallerie, archivi perdono pezzi, vanno alla malora, tra il disinteresse generale e la disperazione e l'impotenza dei pochi addetti alla tutela e di poche associazioni di volontariato.

Ultimo in ordine di tempo il grido d'allarme lanciato da alcuni archeologi, colleghi calabresi, in relazione al sito archeologico della colonia greca di Sibari, uno dei più importanti siti archeologici della Magna Grecia.

Sibari è scomparsa sotto milioni di metri cubi di acqua e di fango a causa di un cedimento, le cui cause devono essere ancora accertate, degli argini del fiume Crati. Le idrovore stanno ancora pompando fuori dallo scavo di Parco del Cavallo l'acqua, ma il problema più



Un esempio di bene culturale allo sbando: il sito archeologico di Herdonia, oggetto di scavi sistematici tra il 1962 e il 2000 e ancora in proprietà privata e in condizioni di abbandono.



grave sarà l'enorme quantità di fango che rimarrà sulle strutture e sugli strati antichi e che dovrà essere rimossa immediatamente, prima che abbia il tempo di solidificarsi e rendere tutte le operazioni di verifica dei danni, scavo, pulizia e restauro molto difficili o, addirittura, impossibili.

I sottoscrittori dell'appello, tra cui chi scrive, chiedono al Presidente della Repubblica, al Presidente del Consiglio, al Ministro dei Beni Culturali e a tutti gli Enti competenti di intervenire senza indugio per salvare le strutture antiche di un sito che è uno dei patrimoni culturali più importanti della Calabria, dell'Italia e di tutta l'umanità. Chiedono anche che vengano destinati fondi e mezzi straordinari per la ripulitura, la messa in sicurezza ed il ripristino dello scavo archeologico.

Ancora un disastro! E ancora un'emergenza!

La situazione non è meno drammatica in altre parti d'Italia, come anche in Puglia e in Daunia, uno dei territori più ricchi di testimonianze culturali. Si pensi ad esempio al caso emblematico di *Herdonia*, un'intera città romana, solo in parte scavata, indagata per oltre trent'anni da archeologi belgi e italiani, ma ancora in proprietà privata e condannata ad un assurdo e penoso stato di abbandono. Per un decennio ho diretto io gli scavi, l'area archeologica era sempre pulita, avevamo attrezzato un percorso di visita con pannelli illustrativi e una guida a stampa, con la realizzazione anche una guida on line e l'organizzazione di spettacoli teatrali e musicali: ora è nuovamente tutto in abbandono. Ma

potrei citare tanti altri casi, da Fiorentino a Montecorvino, da Siponto ad Arpi, da *Teanum Apulum* a *Salapia*: siti archeologici importantissimi, in stato di abbandono o sottoposti alla piaga dello scavo clandestino. Anche nei casi in cui si è avviato un progetto innovativo di parco archeologico, come a Faragola (Ascoli Satriano), le attività di completamento della sistemazione sono state sospese, mentre il museo civico, dove sono esposti gli splendidi marmi policromi, vive vita difficile, con il solo impegno del locale Comune. Limite qui il *cahier des doléances*, che sarebbe possibile estendere a vari tipi di monumenti e di beni culturali, come i lettori sanno bene.

Non c'è partito o uomo politico che non sottolinei, nei suoi discorsi, l'importanza del patrimonio culturale. Salvo dimenticarsene subito dopo. I fondi destinati ai beni culturali sono risibili, il Ministero e le Soprintendenze vivono in uno stato di agonia, il personale è privo di mezzi, invecchiato e demotivato, le immissioni di giovani, portatori di nuove competenze e di entusiasmo si contano sulle dita della mano, numerosi sono i casi di direttori regionali e soprintendenti costretti a gestire più regioni per mancanza di dirigenti. Da alcuni mesi sono componente del Consiglio Superiore per i Beni Culturali e Paesaggistici e ho potuto verificare ancor più direttamente lo stato di frustrazione e di crisi. Poche decine di milioni di euro suddivisi tra tutte le soprintendenze, i musei, le biblioteche, gli archivi italiani e nessuna possibilità di reale programmazione.



Ascoli Satriano: la parte musealizzata dell'area archeologica di Faragola e l'esposizione dei marmi policromi al Museo Civico-Diocesano.



Del resto, che i beni culturali continuino ad essere assai scarsamente considerati lo dimostra la scelta dei ministri: nel governo tecnico di Monti, l'unico ministro non tecnico è Lorenzo Ornaghi (ex rettore della Cattolica e politologo), assente e disinteressato, tanto da essere considerato da Salvatore Settis, già presidente del Consiglio Superiore – dimessosi per dissenso nei confronti delle politiche ministeriali – peggiore del peggiore ministro dei beni culturali della storia repubblicana, il 'poeta' Sandro Bondi.

Il problema dei finanziamenti destinati alla cultura è centrale, prioritario, ma non è l'unico. Investire più risorse migliorerebbe molti problemi ma non garantirebbe, se non accompagnato da interventi di riorganizzazione, la soluzione globale.

L'ASCENSORE SOCIALE FERMO AL PIANO TERRA

«Io credo di essere rappresentativo di quegli strati profondi delle masse popolari più umili e più povere che aspirano alla cultura, che si sforzano di studiare e cercano di raggiungere quel grado di sapere che permetta loro non solo di assicurare la propria elevazione come persone singole, di sviluppare la propria personalità, ma di conquistarsi quella condizione che conferisce alle masse più popolari un senso più elevato della propria funzione sociale, della propria dignità nazionale e umana» (Giuseppe Di Vittorio, Congresso della Cultura popolare, Bologna 1953).

«È stato grazie ad esempi del genere [di E. Mattei e N. Mandela] che ho capito quanto servano a poco le idee senza la forza di un gesto che le trasformi. Ma questo sarebbe successo anni dopo: al liceo ero solo una spugna che incamerava più informazioni possibili. Ero affamato di tutto, e affascinato, in eguale misura, sia dalle rivoluzioni degli altri che dalle regole ferree della fisica e della matematica ... L'incontro con un professore che non avrei mai dimenticato, all'ultimo anno del liceo, mi fece capire che c'era molto di più oltre alle semplici regole» (Yvan Sagnet, Ama il tuo sogno, 2012).



Medici di Emergency e volontari impegnati nell'assistenza sanitaria e nella formazione presso il campo dei migranti 'Il Ghetto' nelle campagne di Rignano Garganico.



Parto da queste due citazioni diverse eppure così simili, di due persone distanti nel tempo eppure così vicine nelle stesse lotte a difesa degli ultimi, contro lo sfruttamento e a favore dei diritti, per sottolineare come solo la scuola, la formazione, la cultura possano garantire la libertà, la dignità, la prospettiva per una crescita individuale e collettiva.

Di Vittorio dovette lottare contro l'analfabetismo che lo condannava, come tutti i braccianti, ad uno stato di subalternità culturale prima ancora che materiale, ebbe la fortuna di incontrare maestri che gli insegnarono i rudimenti e poi studiò per tutta la vita diventando uno dei leader più importanti del sindacato italiano e mondiale. Sagnet ha studiato in Camerun e poi ha deciso di venire a studiare ingegneria in Italia, per amore del nostro paese, con il sogno di tornare nel suo paese e contribuire alla sua crescita. Poi ha conosciuto lo sfruttamento nelle campagne pugliesi e ha organizzato per la prima volta uno sciopero dei lavoratori migranti, ha creato coesione tra culture, etnie, lingue diverse: lo ha fatto grazie alla sua formazione culturale, scolastica, universitaria.

Le battaglie per la Scuola e l'Università pubbliche in Italia, per il diritto allo studio, per l'elevazione dell'obbligo scolastico (che vorremmo portare a 18 anni per tutti), per l'applicazione piena della Costituzione, sono state battaglie di civiltà, negli ultimi anni messe fortemente in discussione, quasi dimenticate. Il diritto alla formazione è nuovamente a rischio. Si riaffermano

idee che pensavamo ormai confinate in soffitta: percorsi differenziati a seconda del censo, sostegno a Scuole e Università di élites riservate ai più ricchi, nuovi cospicui finanziamenti a Scuole e Università private, taglio indiscriminato dei fondi alle strutture pubbliche.

Ma, soprattutto, in questi anni abbiamo assistito alla delegittimazione della Scuola, alla perdita di ogni dignità degli insegnanti, dei docenti, cioè delle figure più importanti, più preziose in una società, quelle alle quali affidiamo le persone cui teniamo di più, i nostri figli. Non molto tempo fa essere professore di liceo conferiva un'immagine di rispetto sociale. Oggi coincide con la realtà di precario, di mestiere malpagato e bistrattato dallo stato, dalle famiglie, dalla società. Professori che a 50 anni sono ancora precari, costretti a girandole tra le scuole a tutto danno della continuità didattica, privi di strumenti, spesso – dobbiamo ammetterlo – anche poco preparati per colpa di percorsi formativi non adeguati. Abbiamo avuto recentemente ministri incompetenti (Gelmini), che hanno tentato di distruggere non solo l'Università ma anche una delle realtà formative più apprezzate al mondo, la scuola elementare, o ministri tecnocratici (Profumo), che pensano che la soluzione sia solo nel dotare gli studenti di Ipad (ovviamente benvenuti, come ogni miglioramento tecnologico) e nell'eliminazione dei libri cartacei, senza attenzione ai contenuti: un iPad o un computer pieno di stupidaggini è inutile, anzi dannoso!

Sarebbe, invece, necessaria una vera 'rivoluzione'



Alcuni momenti della cerimonia di inaugurazione dell'Anno Accademico 2011-12 dedicata al tema dei migranti e allo sfruttamento nelle campagne della Capitanata, con la partecipazione della Presidente di Emergency Cecilia Strada (foto Mimmo Attademo).



copernicana, per riportare la scuola, la formazione, la cultura, al centro delle priorità del paese, non solo con investimenti adeguati, per rinnovare edifici scolastici cadenti, per dotare le scuole di laboratori, di strumentazioni, di biblioteche, di opportunità di scambi internazionali, ecc., ma soprattutto liberando la scuola da impostazioni iper-burocratiche e pseudo-aziendaliste, qualificando la classe docente anche attraverso percorsi di aggiornamento continuo, aprendo le scuole a molteplici esperienze, alle differenze culturali, allo stesso mondo del lavoro con stages e tirocini di qualità, legando maggiormente la Scuola all'Università con reali percorsi di orientamento.

La Scuola e l'Università devono tornare ad essere il vero ascensore sociale, anzi devono accrescere fortemente questo ruolo. Tengo molto a tale aspetto, anche per esperienza personale. Non ho mai fatto mistero di provenire da una famiglia modesta, con genitori che avevano come titoli di studio la terza elementare (mia madre) e la terza 'avviamento' (mio padre), con cinque figli (ed io sono l'unico laureato); una casa senza un libro, tranne qualche Topolino e qualche fascicolo del 'Reader's digest' (che molti lettori più giovani non conosceranno!). Ho avuto la fortuna di incontrare docenti bravissimi, impegnati, appassionati, che mi hanno insegnato non solo la letteratura, la storia, il latino, il greco e le scienze, ma anche e soprattutto a pensare, a sforzarmi di interpretare la realtà, a leggere libri, ad aprire gli orizzonti mentali. Poi ho avuto la fortuna di

ottenere il 'presalario' all'Università di Bari, di non pagare le tasse per merito e reddito, di scoprire il mondo dello studio, della ricerca, di frequentare altre Università italiane e straniere con borse di studio, e poi di vincere concorsi da ricercatore, da professore associato, da professore ordinario, senza avere genitori potenti e senza avere legami familiari con professori universitari. Addirittura diventare Rettore di una Università. Ebbene, io vorrei che queste e ancora altre opportunità possano essere garantite a tutti, senza distinzioni di censo, di famiglia, di clientela, ai tanti giovani capaci, impegnati, appassionati dello studio, della cultura, desiderosi di crescita personale e professionale. Ecco perché sono fortemente schierato contro la distruzione della Scuola e dell'Università pubbliche, contro le privatizzazioni del sapere, contro il ritorno ad una società delle élites.

La Scuola e l'Università possono e devono, in particolare, contribuire a migliorare il Paese, la nostra società rincitrullita da vent'anni di televisione commerciale, di disvalori, di illusioni sul facile successo privo di fatica e capacità, di involgarimento generalizzato, valorizzando il merito in condizioni di pari opportunità, e contribuendo, soprattutto al Sud, a costruire un argine contro il vero e proprio *tsunami* demografico che nel giro di alcuni decenni rischia di svuotare il Mezzogiorno d'Italia delle migliori risorse, cioè dei giovani.

LE VERITÀ TERRIBILI DEL CARCERE DI FOGGIA

Il tema che voglio affrontare in queste pagine non è un argomento di cui si parla spesso, anzi è un argomento di cui si preferisce non parlare, lo si rimuove, così come si rimuove quel luogo di disperazione. Anche in campagna elettorale si tratta di un tema assai poco toccato, lo si evita; anzi anche in questo caso lo si considera un argomento pericoloso, di cui non parlare, perché 'politicamente scorretto'. Si tratta del carcere e della mancanza delle minime condizioni di vivibilità e di dignità umana, alle quali sono condannate migliaia di persone. Persone che hanno certamente sbagliato, ma che non meritano di essere costrette a disumanizzarsi, in un luogo che dovrebbe al contrario favorirne il recupero e il reinserimento sociale.

Parlo in particolare di una realtà a noi vicinissima, il carcere di Foggia, posto nella periferia della città, ma in realtà collocato in un altrove fisico e mentale. Pochissimi volontari ne parlano, pochissimi ne conoscono l'esistenza, pochissimi si impegnano per garantire minime forme di aiuto.

Ho visitato il carcere in varie occasioni, ma ho avuto solo recentemente la possibilità di conoscerlo un po' meglio in occasione di una visita fatta con l'assessore Dario Stefàno e la consigliera regionale Anna Nuzziello. Abbiamo incontrato una delegazione di detenuti e poi effettuato un giro in alcuni reparti. Un dato positivo è costituito dalla recente istituzione, da parte della Regione Puglia, delle figure del Garante dei detenuti, che si occupa di tutte le carceri regionali, Pietro Rossi, del preposto Antonio Vannella, responsabile del carcere di Foggia, e della Garante dei minori Rosi Paparella. Persone preziose, riferimenti importanti per i detenuti e per la stessa amministrazione carceraria. I detenuti hanno parlato con noi liberamente e con molta dignità, consapevoli degli errori compiuti, senza chiedere cose irrealizzabili. Le loro richieste sono state minime: acqua calda per fare una doccia, il riscaldamento per non soffrire un freddo glaciale (vivono perennemente imbaccuccati con tute e giacconi) o un sistema che mitighi il caldo afoso da serra d'estate, possibilità di formazione. Soprattutto hanno lamentato le condizioni di sovraffollamento che caratterizza il carcere di Foggia, come tanti altri, nei quali sono continuamente 'scaricati' detenuti, spesso per piccoli reati che potrebbero prevedere molte forme alternative di pena, o migranti privi di permesso di soggiorno o detenuti per reati minori (anche se a Foggia questo fenomeno è ancora marginale, in altre realtà carcerarie sono ormai la maggioranza). Il carcere di Foggia, inoltre, è una struttura vecchia, de-

gradata, per molti anni abbandonata a se stessa senza alcun intervento di manutenzione e miglioramento. Strutture fatiscenti, grigie, tristi, sporche. Alcuni interventi di miglioramento sono stati avviati recentemente grazie all'impegno di una donna straordinaria, energica e sensibile al tempo stesso, l'attuale direttrice, molto benvoluta dagli stessi detenuti: Mariella Affatato (da Ruvo di Puglia, un'altra 'colonizzatrice' che a Foggia sta dando molto, una delle donne, insieme all'attuale prefetto e all'attuale questore, che occupano posti delicati, impegnativi, tradizionalmente maschili, che stanno facendo molto bene a Foggia). Mi ha fatto una certa impressione, assai piacevole, trovare quei corridoi grigi e tristi trasformati e colorati con belle rappresentazioni di monumenti significativi di tante città di Puglia e di altre regioni dalle quali provengono i detenuti: bei disegni di castelli, cattedrali, vedute di città e paesaggi.

Insieme ai detenuti, soffrono per le condizioni di vita e di lavoro difficilissime gli stessi agenti di polizia penitenziaria, costretti a ritmi massacranti per il sotto-dimensionamento dell'organico e per il sovraffollamento di detenuti da gestire.

Ma il tema principale che voglio sottolineare è quello della dignità umana, qui calpestata e mortificata in ogni momento della giornata. La difesa della dignità umana è una conquista importante, frutto di battaglie millenarie, dall'Antichità ad oggi, contro la schiavitù ed ogni forma di sfruttamento, di marginalizzazione, di subalternità, sui posti di lavoro, in famiglia, nella

società. Credo che garantire condizioni di vita dignitose sia ancor più necessario in un luogo, come il carcere, che deve aiutare chi ha commesso un errore a ricredersi, a migliorare, a ristabilire un corretto rapporto con la società.

Nei giorni in cui ho effettuato questa visita al carcere foggiano, del tutto casualmente stavo leggendo un bel libro che proprio del mondo carcerario parla: *Dentro*, di Sandro Bonvissuto (Einaudi, 2012); un libro bellissimo e durissimo, scritto in maniera splendida, capace di far vivere sensazioni che altrimenti sarebbe impossibile provare per chi del carcere non ha idea alcuna.

Ecco perché per comunicare anche ai lettori alcune sensazioni che consentano loro di cogliere, sia pure in parte, la drammaticità del problema, riproduco una pagina di questo libro, dedicata al problema principale: lo spazio.

«La vera punizione corporale inflitta a chi stava lì dentro era dunque proprio dover vivere in una continua carenza di spazio. Tutto il resto veniva dopo. Ed era una cosa, questa, che segnava una radicale inversione di tendenza rispetto a come si era abituati a vivere. Fuori magari c'era poco tempo ma tanto spazio. Ed era quello il cortocircuito che ti faceva impazzire. Venti ore al giorno dentro tre metri per due in quattro persone. Una cosa che nessuno avrebbe mai potuto cambiare. Per questo, quando si sentiva qualcuno dire che prima o poi avrebbero risolto il problema della sovrappopolazione nei penitenziari, non c'era uno ormai che gli credesse. Mi avevano detto di altri istituti dove c'erano celle di quattro

metri per quattro che contenevano fino a dieci brande sovrapposte, più tavolo, sedie, stipetti per tutti. Dicevano che lì dentro noi vivevamo in conformità ad un modello di detenzione istituito, il modello “quattro per due”, quattro detenuti in spazi pensati per due. Di questa storia dello spazio parlavamo spesso in cella; eravamo tutti d’accordo che ci facesse male quell’inevitabile vicinanza. Una vicinanza che induceva i sensi a ridurre le informazioni trasmesse al cervello e costringeva a vivere in una stasi emotiva. Le sensazioni diventavano lì dentro cose stanche, minori, lontane, avvolte da una nebbia perenne. E tutto si predispondeva al regresso inesorabile: il ritorno allo stadio fetale, quando percepivi il mondo come se ti trovassi dentro l’acqua».

DIRITTO ALLO STUDIO, IL DIKTAT DEL MINISTRO PROFUMO

In questi giorni sta per essere emanato un decreto che potrebbe modificare sensibilmente le condizioni di studio per migliaia di ragazzi e ragazze appartenenti a famiglie non agiate. Il ministro Francesco Profumo, con una determinazione degna di miglior causa, intende emanare il decreto sul diritto allo studio, pur contro il parere della stragrande maggioranza delle associazioni studentesche e addirittura con il veto delle regioni italiane, che peraltro del diritto allo studio hanno la competenza. In Conferenza Stato-Regioni l'opposizione allo stravolgimento del diritto allo studio è guidata dalla Regione Puglia. Nonostante tutto questo, Francesco Profumo intende ugualmente approvare il decreto il prossimo 21 febbraio, pochi giorni prima delle elezioni politiche e della fine del suo mandato di ministro. Un atto grave e arrogante, che avrà forti ripercussioni nei prossimi anni. Ecco perché bisogna bloccarlo e affidare al nuovo governo il compito di deliberare in una materia così delicata per la vita di tante persone, di tante famiglie, di tanti giovani.

Per sottolineare in maniera ancor più evidente la gravità della situazione, mi riferisco alla nostra Università di Foggia. Attualmente, sugli oltre 11.000 studenti iscritti, sono circa 1.600 quelli che per motivi di reddito hanno diritto all'esonero totale dalle tasse, alla borsa di studio e alla possibilità di un alloggio presso le residenze studentesche. Quest'anno la Regione Puglia, facendo un notevole sforzo, riuscirà a garantire la borsa di studio al 92% degli aventi diritto a livello regionale, mentre a Foggia il 100% otterrà la borsa. Un risultato straordinario, in linea con una politica di investimento nella formazione, nella ricerca e nel diritto allo studio. Per la prima volta la Puglia primeggia anche in questo settore rispetto a molte regioni del Nord. Inoltre sono in fase di realizzazione nuove residenze studentesche, a Lecce, a Bari, a Taranto e anche a Foggia. Lo scorso anno è stata inaugurata la residenza 'Marina Mazzei' (che ho proposto di intitolare all'indimenticabile amica e archeologa, anche per ricordare ai più giovani il suo esempio di impegno e rigore), attualmente interamente utilizzata dagli studenti. A breve sarà completata la nuova residenza nell'area dell'IPAB Maria Cristina. Finalmente Foggia potrà disporre di un numero adeguato di posti letto e offrire così un reale servizio agli studenti idonei, degno di una città che ambisca a diventare sempre più una città universitaria.

Ebbene, mentre nella nostra regione e nella nostra città si ottengono questi risultati, il Ministro Profumo predispone un decreto che rappresenta di fatto una ri-



La residenza studentesca Marina Mazzei dell'Adisu, inaugurata nel gennaio 2012.



La nuova residenza studentesca in corso di completamento e di prossima inaugurazione.

duzione del diritto allo studio, in particolare per le fasce sociali più deboli e per le regioni meridionali. Lo spirito 'leghista' che caratterizza il provvedimento emerge chiaramente dal tentativo di voler introdurre fasce di reddito diversificate per macroregioni (calcolate sulla dichiarazione ISEE): € 14.300 al Sud, € 17.100 al Centro, € 21.000 al Nord. L'attuale limite per accedere all'idoneità è costituito da € 17.000 ISEE, che rappresenta già ora un limite alquanto basso, perché riguarda principalmente famiglie monoreddito che stanno soffrendo moltissimo le conseguenze della crisi. Pertanto, quegli studenti che attualmente hanno un reddito compreso tra € 14.300 e € 17.000 euro perderanno questo diritto, e, non solo non otterranno la borsa di studio, ma dovranno pagare le tasse studentesche e non potranno avere accesso alle residenze studentesche. Con le nuove norme circa 600-700 nostri studenti potrebbero trovarsi in tali condizioni. Questa misura, inoltre, incentiverà ulteriormente gli studenti meridionali che si trovasse in tali condizioni reddituali a preferire il trasferimento a Nord, dove il limite ISEE è più alto, e dove quindi avrebbero diritto a borsa di studio, esonero dalle tasse e posto letto. Ecco un altro intervento di stampo 'leghista'.

L'uso della residenza studentesca, inoltre, sarà impedito anche a quelle tipologie di studenti che attualmente sono considerati fuorisede e che invece il provvedimento di Profumo trasformerà in pendolari, cioè coloro che risiedono in una località la cui distanza dalla

sede universitaria non superi i 75 minuti di percorso. Immaginiamo le conseguenze per gli studenti di aree periferiche come il Gargano o i Monti Dauni. Potremmo dunque trovarci in questa situazione paradossale: avere finalmente residenze studentesche nuove, ma vuote per mancanza di studenti idonei a poterne fare uso!

Il modello che da alcuni anni si sta cercando di realizzare in Italia, non come esito di un progetto o di una riforma, ma attraverso un insieme di misure, come questa sul diritto allo studio, prevede la sopravvivenza di poche Università pubbliche e private considerate di qualità, sulle quali concentrare le risorse, e di una serie di Università, prevalentemente meridionali, lasciate al loro destino di marginalità, di licealizzazione o di definitiva chiusura, per agonia.

La sperequazione che questo decreto introduce è, peraltro, in linea con l'attuale assurda situazione del finanziamento statale distribuito in maniera fortemente iniqua tra le Università in rapporto al numero degli studenti.

Questo un provvedimento è, quindi, perfettamente coerente con le politiche di questi ultimi anni, finalizzate a promuovere il ritorno ad una Università di élite, ad espellere dall'Università masse di studenti appartenenti a famiglie disagiate (e il crollo delle immatricolazioni a livello nazionale sta a dimostrarlo), a condannare le Università meridionali a condizioni di sotto-finanziamento e di marginalità, a chiudere una serie di strutture, soprattutto le più piccole e più giovani, come quella di

Foggia. Ecco perché si insiste spesso su un dato assolutamente falso, spesso sostenuto dai soliti grandi giornali, secondo cui le Università in Italia sarebbero troppe e alcune andrebbero chiuse. Falso! Il nostro Paese ha meno Università per milione di abitanti rispetto a Spagna, Regno Unito, Paesi Bassi, Germania, Francia, USA.

Le Università italiane rischiano di commettere lo stesso grave errore di certa classe politica italiana, che ha pensato di salvare il Nord abbandonando il Sud, privandolo di risorse, ritenendo che così il Nord si sarebbe sviluppato autonomamente e avrebbe raggiunto gli standard dei paesi nord-europei, per poi rendersi amaramente conto che la crisi ha colpito tutti, anche le regioni settentrionali, che pensavano di poterne essere risparmiate. È lo stesso drammatico errore che rischia di fare l'Europa nei confronti della Grecia, della Spagna e della stessa Italia.

Come al sistema Paese serve un Sud sviluppato, economicamente produttivo, dotato di infrastrutture e capace di valorizzare la sue tante risorse, così al sistema universitario italiano servono Università meridionali vitali, capaci di mettere a frutto tutte le capacità di formazione e ricerca, di valorizzare i giovani meridionali, di stimolare lo sviluppo del tessuto imprenditoriale e di costituire presidi di legalità e di qualità nel Mezzogiorno.

Ecco perché è necessario proseguire la battaglia per la difesa e la crescita dell'Università di Foggia e delle altre Università meridionali. Ed è quello che intendo

continuare a fare, con ancora più forza e incisività, anche per salvaguardare i diritti di quegli studenti che oggi il ministro Profumo tenta di colpire ingiustamente.

Come ha detto recentemente Barack Obama nel suo bel discorso di insediamento per il secondo mandato, in un momento di crisi un paese che non investa sulla formazione, sulla ricerca, sui giovani è come il pilota di un aereo in avaria che per alleggerire il peso del velivolo e salvarlo, decida di gettare il motore e il carburante!

QUELLO CHE HO VISTO IN CAMPAGNA ELETTORALE

Sono queste le ultime ore di una strana campagna elettorale, la prima condotta in pieno inverno. Ma non solo per questo motivo assai fredda. Una campagna elettorale tutta giocata in Tv, soprattutto a livello nazionale, tra i grandi leader, con discussioni assai povere di contenuti, tutte fondate su accuse reciproche, su promesse tanto esagerate quanto inapplicabili (se solo si avesse un minimo di pudore e di memoria), su presunte alleanze nascoste, su patti possibili, su accordi futuribili, dati per certi, smentiti, sussurrati. Accanto alle promesse si rinnegano scelte compiute solo pochi mesi fa, si prendono in giro i cittadini, si specula sulle difficoltà ed anche sulla disperazione. Tutto questo mentre si registra un sempre più pericoloso allontanamento di ampi settori della popolazione, una sempre più ampia delusione e una sempre maggiore disaffezione. Chi abbia un po' di memoria storica e di conoscenza dei fatti del Novecento sa bene che già altri momenti, tra le due guerre, caratterizzati da una forte recessione economica, da straordinari tassi di disoccupazione e di povertà,



Alcuni momenti della campagna elettorale per le politiche 2013: presentazione dei candidati capilista scelti a livello nazionale da SEL a Roma (in alto); inizio della campagna elettorale a Foggia e conclusione a Terlizzi con comizio con Nichi Vendola.





da estrema polarizzazione sociale, da grande degrado morale, hanno conosciuto analoghe situazioni di estremismi populistici, demagogici e demolitori. Anche in quelle occasioni personaggi un po' folkloristici e inizialmente sottovalutati dal mondo politico e culturale raccolsero enormi consensi proponendo la distruzione del sistema: sulle macerie sono poi nati regimi totalitari e sono esplose guerre. Alcune spie presenti in Europa ed anche nel nostro Paese, con tutte le ovvie differenze legate ai diversi contesti storici, troppo spesso ignorate o addirittura assecondate benevolmente, dovrebbero far riflettere.

Tornando alla campagna elettorale che sta per concludersi, propongo ai lettori qualche prima riflessione ed anche un breve bilancio di questa esperienza.

Ho cercato di fare una campagna elettorale vera, un po' vecchio stile. Ho messo insieme un gruppo di per-

sone, prevalentemente giovani, molti delle quali prive di precedenti esperienze politiche, ho allestito una sede – non il solito comitato elettorale – nella quale organizzare riunioni, incontri, iniziative varie. Ho soprattutto voluto girare il territorio, in particolare quello di Capitanata, ma anche altre zone della Puglia, oltre ad alcune puntate romane per iniziative nazionali. Il poco tempo a disposizione non mi ha consentito di essere dappertutto, come avrei voluto, anche perché gli incontri nei nostri paesi si possono svolgere quasi solo di sera, nell’arco di poche ore. Ho girato con la mia auto, percorrendo alcune migliaia di chilometri in pochi giorni, senza autisti, al massimo accompagnato da un amico o da Giuseppe Beccia, giovane e capace candidato alla Camera, con il quale ho tenuto numerosi interventi. Ho voluto parlare di problemi veri, di temi sui quali ho competenza specifica (Scuola, Università, ricerca, cultura, beni culturali e paesaggistici) e per i quali intendendo battermi, ho voluto assumere solo impegni che ritengo di poter tentare di mantenere. L’ho fatto con pochi mezzi, con l’impegno personale e il sostegno di alcuni amici e colleghi, con il lavoro dei nostri volontari.

Sotto questo profilo è stata una bella esperienza, faticosa fisicamente e psicologicamente, ma entusiasmante, anche se non priva di preoccupazione per il venir meno di spazi reali di confronto e di partecipazione. Spesso mi è capitato di parlare anche a piccoli gruppi di persone, ma non per questo il confronto è

stato meno prezioso. Parlare di formazione e di cultura in vari centri dei Monti dauni e del Gargano, alcuni anche assai piccoli (da Troia a Bovino, da Orsara a Castelluccio dei Sauri, da Ascoli Satriano a San Giovanni Rotondo), in città grandi e piccole (da Bari a Lecce, da Cerignola a Lucera, da Barletta ad Andria, da Bisceglie a Corato, da Trani a Martina Franca, da Ortona a Minervino, da Gravina a Toritto e Bitetto), in sedi di partito o di associazioni (come a Bitonto, a Barletta, a Vieste, a San Ferdinando e a Terlizzi), o in sale affollate, trovando sempre grande e sincero interesse, è stato per più versi salutare: vuol dire che ci sono ancora ampi margini per riavviare forme di partecipazione e di confronto democratico, ci sono ancora autentiche spinte dal basso che attendono solo di essere comprese e sostenute.

Ho trovato situazioni variegata sia con segnali positivi sia con elementi di preoccupazione. Ho incontrato sia giovani brillanti e motivati, come Ilaria ad Orsara, studentessa nella nostra Università, o associazioni molto attive e impegnate sul fronte culturale e sociale ma prive di affidabili sponde politiche, piccoli gruppi di cittadini senza riferimenti, energie fresche e qualificate, ma anche tanta disperazione, tanta sfiducia, oltre a persone del tutto inadeguate, a personaggi discutibili, a mediocri capetti privi di qualsiasi seguito. Il mio giudizio complessivo è positivo: c'è tanto da fare, ma sono disponibili nel territorio dauno anche tante energie e capacità, tante realtà associazionistiche e imprendito-

riali positive, tanti giovani ancora con la voglia di impegnarsi.

Come ho già detto, ci sono anche elementi di preoccupazione. Già da candidato sono stato raggiunto da richieste di favori, di aiuti, di posti di lavoro. La tragica difficoltà del momento rende alcune di queste richieste comprensibili – ne sono umanamente e politicamente consapevole –, ma emerge anche una concezione della politica come favore e clientela, del candidato o del parlamentare come riferimento per la soluzione di problemi personali o di specifiche categorie. È una concezione che è diventata così tanto diffusa e pervasiva nella società italiana, e – dobbiamo ammetterlo – meridionale in particolare (perché, come mi sento ripetere, ‘così si fa da anni’, ‘così fanno gli altri’), che diventa arduo rispondere di no, far capire che non sono disposto a fare favori, non per insensibilità ma per scelta etica e politica, precisare che il mio impegno sarà per la difesa di interessi generali, anche per la Capitanata, per sostenere l’agricoltura di qualità, per la valorizzazione del patrimonio culturale e paesaggistico, per il turismo, per la difesa e la crescita dell’università, della ricerca e dell’innovazione. Che la creazione di opportunità di lavoro qualificato per i giovani è una priorità assoluta che va affrontata, non per singoli casi, ma con un piano straordinario che eviti di perdere le straordinarie risorse senza le quali il Sud è destinato alla crisi e al declino.

Volere un Sud fiero delle proprie capacità e non subalterno, protagonista e non accattone, desideroso di

un cambiamento vero, che non si accontenti di mance, di veleni e di lusinghe mafiose, significa anche questo: affermare una diversa idea della politica e del politico, contribuire a portare in Parlamento e al Governo una rappresentanza di qualità, di serietà, di competenza, di onestà, di impegno per la difesa degli interessi generali dei cittadini, soprattutto dei più deboli.

Ci sono stati anche momenti di grande emozione, nell'incontro di amici che non vedevo da anni, nell'affetto che mi ha circondato nella bella iniziativa organizzata nel mio paese natale, Terlizzi, nelle strette di mano e nelle parole di apprezzamento di tante persone, anche molto anziane, al termine dei miei interventi.

Tra tutte, mi ha colpito l'incontro a Bitonto di un mio professore del liceo classico, Nicola Pice, un professore che ha segnato la mia vita, con il suo insegnamento e con il suo modello di rigore etico, di impegno civile, di amore per lo studio. In ogni mio intervento pubblico in questa campagna elettorale, ho sempre sottolineato il ruolo indispensabile della scuola pubblica di qualità come ascensore sociale e ho sempre ricordato la funzione fondamentale che hanno avuto alcuni miei docenti nell'aiutarmi a crescere, ad imparare a comprendere la realtà, a sviluppare la capacità critica, a costruire un progetto di vita; e ogni volta, insieme ad altri bravi professori, il mio pensiero andava in particolare a Nicola Pice. Nell'incontro bitontino, al termine dei miei interventi e del dibattito, il mio professore di liceo ha chiesto di intervenire, ricordando un episodio di 38

anni fa, quando io ero suo studente al terzo liceo classico a Terlizzi e lui era un giovanissimo docente di prima nomina. Ha ricordato di avermi consigliato la lettura di alcuni libri di storia, per la preparazione di una tesina sulla democrazia degli Antichi, che lui aveva conservato come una reliquia e che aveva portato con sé. Ha voluto leggere la conclusione di quel mio testo dattiloscritto, con una copertina rossa ormai sbiadita, che, lo confesso, avevo quasi dimenticato, e che ha voluto regalarmi. Riporto la parte di quel mio scritto giovanile che Nicola Pice ha letto, provocando la commozione mia ed anche degli altri partecipanti all'incontro: *«Ma il messaggio che dobbiamo cogliere da quella fantastica esperienza politica [cioè, della democrazia ateniese] (naturalmente analizzata storicamente) è quello di un modo diverso di far politica, è quello di un diverso rapporto tra leaders politici e masse, è quello di una necessaria partecipazione popolare alla vita politica, è quello di superare gli strumenti tradizionali delle democrazie occidentali di abbattere la teoria elitista con la sua visione del 'politico professionista come eroe', è quello di costruire una società diversa, a misura di uomo, del popolo e per il popolo, in cui difatti il libero sviluppo di ciascuno sia condizione indispensabile del libero sviluppo di tutti».*

Un testo giovanile, anche un po' ingenuo, scritto 38 anni fa, che, come ha detto il mio professore di allora, sembra ispirare ancora l'odierno impegno civile e politico.

LA SINISTRA CHE NON SA PARLARE DI COSE POPOLARI

Si è conclusa la campagna elettorale e i risultati sono stati per più versi imprevedibili e imprevisi da politici, sondaggisti, giornalisti. Anche da chi scrive. Personalmente prevedevo un risultato importante per Grillo e il Movimento 5 Stelle, pari a quello effettivamente ricevuto. L'avevo percepito parlando con la gente, con i giovani, anche con persone da sempre orientate a sinistra. È un voto di disperazione, di rifiuto, di disgusto, ma anche di speranza. Personalmente ritengo che si tratti di una speranza priva di sbocchi, fondata più su una prospettiva distruttiva che costruttiva, e troppo ancorata, ancora una volta pericolosamente, su un'entità salvifica e capace di purificare il mondo, assai poco democratica. Altre volte, nella storia recente, si sono verificate situazioni analoghe, tra crisi profonde sociali ed economiche, disoccupazione a livelli inaccettabili, mancanza di prospettive future, disgusto per una classe dirigente incapace e corrotta. Ci si è affidati a chi prometteva cambiamenti epocali e ci si è trovati, nell'incapacità generale – anche della sinistra di allora – di comprendere cosa stesse succedendo, in regimi totalitari e

in guerre. Non sono così rozzo e schematico da equiparare situazioni diversissime (la storia non si ripete mai nello stesso modo e l'insegnamento che bisogna saper trarre dai fatti del passato consiste soprattutto nel cogliere le differenze rispetto al presente) ma sarebbe certamente irresponsabile sottovalutare i rischi della situazione attuale. Basterebbe guardare cosa sta succedendo in Grecia. Le ragioni, le critiche, la rabbia, lo sdegno espressi da chi ha votato M5S sono fondate e comprensibili, ma Grillo rappresenta il termometro di un malessere, non certo la medicina. È responsabilità dei partiti, incluso quello per il quale sono stato candidato (anche in considerazione del forte travaso di consensi, anche da sinistra, che soprattutto in Puglia si è realizzato, tra i giovani e i meno giovani), comprendere, prima che sia troppo tardi, il senso profondo di quelle motivazione e sapere offrire risposte credibili e nuove.

Abbiamo tutti sottovalutato la capacità di ripresa di Berlusconi e del centrodestra, che, dopo un anno 'sabbatico' garantito dal governo Monti, che ha fatto dimenticare rapidamente tutte le sue responsabilità nella produzione della crisi che viviamo, ricorrendo ai soliti strumenti populistici e demagogici e grazie ad una forza comunicativa e mediatica impressionante, ha saputo ancora una volta parlare alla pancia e al portafoglio della gente, ai suoi bisogni primordiali.

La sinistra dovrà saper tornare a parlare di cose semplici, popolari, serie, abbandonando intellettualismi cerebrali e soprattutto sapendo presentarsi come una

vera alternativa, una reale novità, libera da ogni gioco di potere, da politicismi e da un'immagine di mera conservazione, con una classe dirigente nuova, libera, pulita, capace.

Per quel che mi riguarda personalmente, come ho già precisato in una mia nota di commento, non nascondo la delusione per il risultato del centrosinistra e la preoccupazione per il futuro immediato del Paese. Sono sinceramente felice per l'ingresso in Parlamento di Sinistra Ecologia e Libertà, che certamente farà di tutto per rappresentare le istanze della sinistra, e per l'elezione di molte persone competenti, preparate e impegnate, alcune delle quali ho apprezzato nel corso della campagna, a livello nazionale e pugliese. A tutti loro va il mio più affettuoso augurio di buon lavoro.

In Capitanata mi sembra sia stato, di fatto, bloccato, anche per colpa di questa assurda ed iniqua legge elettorale, qualsiasi tentativo reale di cambiamento nella rappresentanza parlamentare, in tutti i partiti. Non dovrebbero esserci, quindi, grandi novità per questo territorio.

Non nascondo, in particolare, la delusione per la mia mancata elezione. Mi sono impegnato molto in questa campagna elettorale, portando nel dibattito, tra mille difficoltà, i temi a me più cari della Scuola e dell'Università, della ricerca e dell'innovazione, della cultura e dei beni culturali e paesaggistici. Non è bastato. Sono convinto che avrei potuto e, credo, saputo realizzare molte cose positive.

Sono molto grato ai tanti elettori che hanno votato SEL, che in Puglia ha avuto un risultato discreto, sia pur inferiore alle aspettative, anche in territori come la Capitanata, dove non era affatto scontato, anche per via di un diffuso scontento – poco importa se giustificato o meno – nei confronti di Vendola e del governo regionale. Ringrazio in particolare quanti – e credo non siano pochi – hanno votato per la stima e la considerazione nei miei confronti e che mi hanno dimostrato in vari modi una convinta adesione. Un grazie di cuore a quanti hanno sostenuto concretamente, con molto impegno e con enorme generosità, la mia campagna elettorale, tanto faticosa quanto entusiasmante.

Ho già detto nel mio precedente intervento che ho trovato, percorrendo il territorio, situazioni diversificate, alcune anche molto preoccupanti; ma ho intercettato anche tante energie giovanili, tante capacità, tante forti volontà di impegno, tanti desideri di non rassegnarsi e di reagire.

Tra i numerosi messaggi di solidarietà che ho ricevuto in queste ore, riporto quello di una cara amica, che mi ha ricordato la frase pronunciata da non ricordo chi: “non importa quante volte uno prende una batosta, ma quante volte si rialza”. Io sono nuovamente in piedi, sono e resto un ‘militante’, sia come archeologo, sia come rettore, sia come politico.

Anche per questo motivo, nonostante la delusione, confermo pienamente la mia volontà a continuare, oltre al mio amato lavoro di docente, di ricercatore e di ar-

cheologo, l'impegno culturale, civile e politico: oggi più che mai penso che ci sia bisogno di impegno, anche per arginare le pericolose derive populistiche, demagogiche e irrazionali e in alternativa alle soluzioni liberiste che hanno portato il nostro paese nell'attuale situazione di grave crisi economica e sociale, lavorando alla prospettiva di una sinistra aperta, inclusiva, innovativa, realmente capace di rappresentare il cambiamento, sia a Foggia, in Capitanata e in Puglia sia in Italia e in Europa.

IL ROGO DI BAGNOLI E LA NECESSITÀ DI RIPARTIRE DALLA CULTURA

La Città della Scienza di Bagnoli è ridotta in cenere. Credo che si tratti di uno dei disastri più gravi degli ultimi anni. Un museo straordinario, visitato da migliaia di persone, soprattutto giovani, ragazzi e bambini, il simbolo più significativo del tentativo, difficile e incompleto, di scrivere una storia nuova per il Sud, l'unico esempio di trasformazione di una zona deindustrializzata, degradata ecologicamente, urbanisticamente e socialmente, stuprata da modelli di sviluppo vecchi e inadeguati, utilizzando l'arma della cultura e della scienza, è stato annientato dalle fiamme, quasi sicuramente appiccate dolosamente dalla mano di chi ha altri obiettivi, altri interessi, altre visioni del Sud. È un disastro che dovrebbe richiamare l'attenzione della società italiana, e meridionale in particolare, e non solo delle Istituzioni (a partire dal sincero dolore manifestato dal Presidente della Repubblica), molto più di quanto si stia registrando. Forse non si è colta appieno la portata di questo gesto simbolico, forse ancor più grave di quello del rogo del Petruzzelli di Bari.

La Città della Scienza non aveva avuto – dobbiamo ammetterlo – la portata di cambiamento e di inversione di rotta paragonabile a quella espressa, ad esempio, dal Guggenheim di Bilbao, forse perché non accompagnata adeguatamente da altre iniziative e da una visione d'insieme, ma ha rappresentato in questi anni una speranza, in un Sud nel quale si è andata registrando una crisi sistemica di un certo modello di sviluppo, dall'ILVA di Taranto alla Bridgstone di Bari, per limitarci solo alle tragiche notizie di questi giorni. Un Sud che anche in questa campagna elettorale è stato colpevolmente dimenticato, anche dai partiti di sinistra, e che, ancora una volta, si è dimostrato terreno di caccia ideale per i populismi, le facili promesse, i ribellismi, oltre che per l'endemico voto di scambio e/o il controllo delle varie mafie.

Di segnali tristi per la cultura e le istituzioni culturali il Sud è purtroppo assai ricco, a cominciare dal nostro territorio e dalla nostra stessa città, dal Teatro Giordano alle aree archeologiche di *Herdonia* o di *Arpi*, dalle condizioni pietose di molti musei alla qualità scadente di tante iniziative pseudoculturali, solo per citare alcuni esempi.

Dalle ceneri della Città della Scienza di Bagnoli dobbiamo, quindi, sperare che rinasca presto una speranza, non solo con la sua ricostruzione materiale ma con l'affermazione e la disseminazione del messaggio di cui quella Città era portatrice: il Sud può rinascere solo

con la cultura, con la formazione, con la ricerca, con l'innovazione.

Anche per questo motivo (ma non solo, evidentemente), sono tra i più convinti sostenitori dell'iniziativa lanciata dalla trasmissione radiofonica Caterpillar di proporre Salvatore Settis alla Presidenza della Repubblica. Studioso di altissimo profilo, conosciuto e apprezzato a livello internazionale, archeologo e storico dell'arte raffinatissimo, dalla cultura sterminata, persona di assoluto rigore morale, ex Direttore della Scuola Normale Superiore di Pisa, ex Presidente del Consiglio Superiore per i Beni Culturali (dimessosi in polemica con le politiche di tagli e di destrutturazione del Ministero da parte del Governo Berlusconi), ex direttore del Getty Center for the History of Art and the Humanities di Los Angeles, membro dell'European Research Council e del Comitato dei Garanti della Scuola Galileiana di Studi Superiori dell'Università di Padova, presidente del Comitato scientifico del Louvre di Parigi, destinatario di numerosi premi e riconoscimenti, oltre che di ben due lauree *honoris causa* in Giurisprudenza, da parte delle Università di Padova e di Roma Tor Vergata, per i suoi studi sulla Costituzione italiana in riferimento ai beni culturali e al paesaggio. È una personalità di cui andare orgogliosi, esponente della migliore tradizione culturale italiana, con un grande prestigio internazionale e con una grande esperienza istituzionale, e al tempo stesso da sempre vicino alle istanze dei movimenti ambientalisti e dell'associazionismo culturale.

Settis ha sempre associato, infatti, al suo straordinario lavoro scientifico e didattico un attivissimo impegno civile. In particolare negli ultimi anni ha pubblicato alcuni volumi che sono diventati rapidamente punti di riferimento essenziali per la denuncia delle politiche governative e per la sensibilizzazione dell'opinione pubblica verso temi come la distruzione del patrimonio culturale e paesaggistico, la vendita dei beni pubblici, l'attenzione ai beni comuni: da *Italia S.p.A. L'assalto al patrimonio culturale* (Torino, Einaudi 2002), che denuncia i guasti e i profitti privati provocati dalle cartolarizzazioni del Governo Berlusconi, a *Passaggi e paesaggi* (con Saverio Calocero, Roma, Donzelli 2003), dal *Futuro del "classico"* (Torino, Einaudi 2004), che riprende il tema della conoscenza e tutela dell'antico per un paese come l'Italia, a *Battaglie senza eroi. I beni culturali tra istituzioni e profitto* (Electa, Milano 2005) e, in particolare, *Paesaggio Costituzione cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile* (Torino, Einaudi, 2010), che affrontano il tema del paesaggio e del consumo di territorio, fino al recente *Azione Popolare. Cittadini per il bene comune* (Torino, Einaudi, 2012), che analizza il fenomeno dell'indignazione popolare, dei giovani e l'emergere dei movimenti per la difesa dei beni comuni, a partire dall'antico strumento previsto dalle leggi romane per difendere gli interessi popolari contro gli eccessi dei magistrati e dei potenti.

Salvatore Settis è anche, non lo nascondo, un autorevole collega e un caro amico, con il quale ho condiviso

alcune battaglie per la difesa del patrimonio culturale e del paesaggio.

A breve sarà a Foggia. L'ho invitato per tenere una *lectio magistralis* e sarà un'occasione per i foggiani per conoscere direttamente lo spessore culturale e morale di un intellettuale di primissimo ordine.

Tra quanti mi hanno manifestato sostegno nella recente campagna elettorale, Settis è stato tra i più convinti; un messaggio inviatomi all'indomani della mia candidatura, diceva: *«I miei più affettuosi auguri: farò il tifo per te! Aggiungo un mio articolo di ieri [pubblicato su L'Espresso del 25.1.2013], spero che tu sia d'accordo e che in Senato ti batta per questa linea! grazie, le speranze sono poche ma una sei tu. Un abbraccio»*.

Ora sono io a fare convintamente il tifo per lui e mi auguro che abbia molta più fortuna di me. Soprattutto per il bene del Paese, per la cultura, per la scuola, per la ricerca, per la tutela del paesaggio contro la cementificazione e il consumo di suolo, per la difesa dei principi costituzionali, ed anche, perché no, per il Sud, che con un uomo come Salvatore Settis, originario di Rossano in Calabria, porterebbe al vertice dello Stato uno dei suoi esponenti migliori.

ELEZIONI E NUOVE POVERTÀ

È stato reso noto il XV rapporto Almalaurea sulla situazione occupazionale dei laureati, i cui risultati sono stati presentati all'Università Ca' Foscari di Venezia martedì 12 marzo 2013 al convegno "Investire nei giovani: se non ora quando?", con le conclusioni affidate al Governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco.

Come ha sottolineato il Presidente di Almalaurea, Andrea Cammelli, il peso maggiore della crisi ricade sulle fasce più deboli della popolazione, in particolare sui giovani. La disoccupazione giovanile a gennaio 2013 ha registrato un ulteriore incremento, che fa seguito alla crescita della disoccupazione negli ultimi due anni, in Europa e in Italia, a causa delle politiche di austerità, diversamente dalla media dei paesi OCSE e dagli Stati Uniti, dove si è maggiormente investito sulla crescita. La situazione è stata resa in Italia ancor più grave dalle misure sull'innalzamento dell'età delle pensioni, che, com'era facilmente prevedibile, hanno ristretto ancor di più gli spazi per i giovani. La condizione giovanile è ancor più drammatica al Sud. I giovani italiani, in particolare i meridionali, compresi i laureati,

hanno, infatti, molte più difficoltà che altrove nell'ingresso nel mercato del lavoro, anche se la tanto disprezzata laurea (è drammatico il dato della riduzione dei nuovi immatricolati e dei laureati a livello nazionale) continua a rappresentare un elemento favorevole, come dimostra il 12% di maggiore occupabilità dei laureati rispetto ai diplomati. È questo un elemento che, insieme a molti altri, dovrebbe indurre il nostro paese, ed anche le famiglie, ad investire nella formazione universitaria, mentre invece l'Italia occupa ancora tristemente gli ultimi posti per il numero di laureati, e siamo molto lontani dall'obiettivo assunto con la Commissione Europea di portare al 40% il numero dei laureati rispetto alla popolazione di età compresa tra 30 i 34 anni entro il 2020 (oggi siamo ad un misero 20% e nella migliore delle previsioni raggiungeremo il 26-27% nel 2020): condividiamo questo 'primato', insieme alla Romania.

Anche un'occhiata ai dati relativi all'Università di Foggia, nel contesto meridionale, offre la possibilità di proporre alcune considerazioni interessanti. Bisogna partire dal constatare che la situazione occupazionale del Mezzogiorno è molto più difficile anche per i laureati: a cinque anni dalla laurea al Nord trova lavoro l'89% dei laureati quinquennali, contro l'80% del Sud. In particolare il tasso di disoccupazione della popolazione tra 18 e 29 anni nella provincia di Foggia è peggiore anche in relazione al resto della Puglia: il 38% rispetto al 32%.

I nostri neolaureati triennali trovano lavoro nel 35,6% dei casi, a fronte di una media nazionale del 44%. Trova un lavoro stabile, a un anno dalla laurea, solo il 33,7% dei laureati triennali occupati (la media nazionale è del 34%), mentre ben il 65,6% non ha un lavoro stabile. Anche la retribuzione (in media di € 866) è più bassa rispetto alla media nazionale di € 1.040. Stessa situazione per i laureati quinquennali, che ad un anno dalla conclusione degli studi, sono occupati nel 52% dei casi, a fronte di una media nazionale del 59%. Il 40% dei laureati quinquennali specialistici foggiani cerca lavoro, contro il 29% del totale in Italia. Unico dato positivo riguarda il numero dei giovani foggiani con un lavoro stabile ad un anno dalla laurea quinquennale, il 39% rispetto alla media nazionale del 34%.

Pur in questo contesto preoccupante, appare evidente come la presenza dell'Università di Foggia abbia svolto e svolga una funzione decisiva per contrastare il rischio di declino di questo territorio.

I dati, che meritoriamente Almalaurea mette a nostra disposizione annualmente, sono tali da sottolineare il vero grande problema del nostro Paese: la devastazione di intere generazioni giovanili, in particolare al Sud, costrette alla precarietà, alla disoccupazione, all'emigrazione. Insieme al fenomeno del calo delle nascite, questa situazione, se non si porranno urgenti e seri rimedi, provocherà un vero *tsunami* demografico e sociale

nel giro dei prossimi decenni, che condannerà definitivamente il Sud.

Eppure per sconfiggere la crisi e per rinnovare il Paese e il Sud noi avremmo bisogno dei giovani più di quanto loro stessi abbiano bisogno di noi. Di giovani ben formati, con solide competenze culturali e professionali, con orizzonti aperti al mondo intero. Ma per dare sostanza a questa scelta bisognerebbe investire massicciamente in formazione, in ricerca, in innovazione, e bisognerebbe, soprattutto, garantire peso e spazio reali ai giovani, bisognerebbe considerare la conoscenza (non le 'conoscenze') e la competenza quali elementi irrinunciabili tanto nella selezione quanto nella valorizzazione delle persone. Le scelte del nostro Paese sembrano andare pericolosamente in direzioni diametralmente opposte.

La disoccupazione, le nuove povertà, la precarietà come sistema esistenziale spiegano molto meglio di tante analisi politologiche i recenti risultati elettorali, che, al di là dei gravi rischi che comportano in termini di tenuta del Paese, indicano anche una forte e ineludibile necessità di cambiamento, di novità, di inversione di rotta. Il successo, anche in Puglia e a Foggia, del M5S, movimento nel quale pure sono presenti componenti diversissime e a volte anche ambigue e tra loro opposte, insieme al dato crescente dell'astensionismo e ad altre forme di voto di protesta, sottolinea con forza questa esigenza, alimentata dal disgusto per una classe dirigente in larga parte incapace e corrotta, dalla stan-

chezza per l'inutile attesa di cambiamenti che non arrivano mai, dalla disperazione per la mancanza di futuro, dalla richiesta di un nuovo protagonismo, di moralità, di diritti civili, di un nuovo ambientalismo, di un nuovo spirito comunitario contro l'individualismo proprietario ed egoistico finora prevalente. Non condivido affatto, e trovo anzi preoccupante, la logica del 'tutti a casa', che non distingue chi ha lucrato nella politica e nelle istituzioni, curando esclusivamente i propri interessi, da chi tra mille difficoltà ha operato con onestà, impegno e competenza, curando gli interessi collettivi, sono anche preoccupato per la diffusione di una sorta di 'rancore' sociale che si esprime contro tutto e contro tutti, senza la necessaria capacità di distinzione, ma sarebbe un errore gravissimo, suicida, non cogliere la richiesta di un forte cambiamento, che invece pare ancora una volta gravemente disattesa, come dimostra – bisogna avere l'onestà intellettuale di ammetterlo – anche la composizione vecchia e vecchissima della 'nuova' rappresentanza parlamentare di Capitanata, tanto a destra quanto a sinistra, o la persistenza miope di certi politicismi e di certe pratiche ancora in voga in questi giorni.

LE PAROLE DELLA BOLDRINI APPLICATE A FOGGIA

Gli ultimi giorni hanno lanciato alcuni messaggi potentissimi di novità e di cambiamento. A livello mondiale, con la scelta di papa Francesco, la Chiesa ha dimostrato, dopo le recenti polemiche, le trame, le crisi, e, infine, le coraggiose dimissioni di papa Benedetto XVI, una straordinaria capacità di cogliere il segnale proveniente dai credenti di tutto il mondo, preferendo una guida lontanissima dalle logiche della curia romana, vicina alle persone che soffrono e ai poveri, semplice, umile e straordinariamente umana. Una scelta che anche per i non credenti rappresenta un importante messaggio di fiducia e di speranza.

Ma, tralasciando le questioni di fede e le coraggiose scelte dei cardinali e valutando i fatti che ci riguardano più da vicino in quanto cittadini italiani, una forte accelerazione nel senso di un vero e positivo cambiamento è venuta dalla scelta dei nuovi presidenti delle due Camere del Parlamento. Di un Parlamento che, peraltro, vede per la prima volta una presenza preva-

lente di nuovi eletti, con moltissimi giovani e moltissime donne.

Pur prescindendo dalle valutazioni politiche che ognuno vorrà dare, non si può non essere d'accordo sulla portata della novità costituita dall'affidamento della presidenza a due neo-eletti, pochi giorni dopo aver fatto il loro primo ingresso. Una novità da non confondere con la retorica del nuovismo, con l'improvvisazione, con il dilettantismo: non basta essere giovani o donne per rappresentare novità positive. Anni fa una scelta 'nuova' fu fatta con la giovanissima Irene Pivetti, e si è visto come è andata a finire. Sono anzi convinto che sia da rifiutare l'insistenza retorica sulle 'persone normali', su 'l'uomo della strada' eletto in Parlamento o ad una carica rappresentativa di rilievo: in Parlamento, al governo del paese o di una città, alle cariche di responsabilità dovrebbero essere preferite persone selezionate perché portatrici di novità positive, di dimostrate competenze, di storie di impegno e di capacità, di una credibilità costruita nel tempo nei diversi settori della società. Persone, che, conservando la normalità (una dote assai apprezzabile) ed evitando la arroganza e la spocchia di tanti politici, rappresentino il meglio di una comunità. Molti politici amano utilizzare retoricamente, al momento del voto, la formula: «sono uno come te». A costoro verrebbe da dire: «Perché devo delegare ad una certa carica uno uguale a me? Ci vorrebbe uno meglio di me! Altrimenti perché non dovrei andarci io e dovrei delegare te?». Una società che non sa seria-

mente selezionare la propria classe dirigente è una società destinata al declino.

I nuovi parlamentari e Presidenti delle Camere Laura Boldrini e Piero Grasso hanno alle loro spalle anni di impegno civile e professionale, la prima nel sociale, nelle zone di guerra e di crisi umanitaria, a difesa dei rifugiati, delle vittime della fame e delle malattie, il secondo nella guerra alla mafia, allievo di Caponnetto e collaboratore di Falcone (che non a caso ha ricordato, insieme ad altre vittime della mafia e del terrorismo, nel suo discorso). I loro discorsi di insediamento sono stati bellissimi, ricchi di sentimento e di valori: sono finalmente discorsi che ci fanno sentire orgogliosi di quelle Camere, discorsi vicini alla forza innovatrice del discorso di insediamento di Barack Obama e lontanissimi dalle trite, vuote, tristi, parole rituali di tanti politici di professione.

Ripercorriamo alcune parti di quei discorsi così carichi di forza, di passione, di speranza, pronunciati dai nuovi Presidenti. *«Arrivo a questo incarico dopo aver trascorso tanti anni a difendere e rappresentare i diritti degli ultimi in Italia come in molte periferie del mondo. È un'esperienza che mi accompagnerà sempre e che da oggi metto al servizio di questa Camera. Farò in modo che questa istituzione sia anche il luogo di cittadinanza di chi ha più bisogno»,* ha detto Laura Boldrini. E ha aggiunto: *«Dovremo imparare a capire il mondo con lo sguardo aperto di chi arriva da lontano, con l'intensità e lo stupore di un bambino, con la ricchezza interiore inesplorata di un disabile»*. E, ancora,

una bellissima definizione di quella che dovrebbe essere ogni sede della decisione pubblica: *«Facciamo di questa Camera la casa della buona politica. Rendiamo il Parlamento e il nostro lavoro trasparenti, anche in una scelta di sobrietà che dobbiamo agli italiani»*.

Piero Grasso ha insistito sulla legalità, sulla giustizia, sul rispetto delle regole: *«Giustizia e cambiamento: questa è la sfida che abbiamo davanti»*. E da neofita della politica ha aggiunto: *«Penso a questa politica alla quale mi sono appena avvicinato che ha bisogno di essere cambiata e ripensata dal profondo, nei suoi costi, nelle sue regole, nei suoi riti, nelle sue consuetudini, nella sua immagine, rispondendo ai segnali che i cittadini ci hanno mandato e ci mandano e ci continuano a mandare»*. Infine, anche per lui il sogno della trasparenza: *«Sogno che questa aula diventi una casa di vetro e che questa scelta possa contagiare tutte quante le altre istituzioni»*.

Le parole della Boldrini sono valide anche per Foggia e per la Capitanata, un territorio con drammatici problemi economici e sociali, con una dilagante povertà vecchia e nuova, con tassi preoccupanti di disoccupazione, con storie di emarginazione, una terra di immigrazione e di diritti negati. E, allo stesso modo, anche le parole di Grasso suonano come uno sprone a combattere senza paure e senza accondiscendenza alcuna le mafie, la delinquenza organizzata, le connivenze tra politica, affari e malavita: parole quanto mai attuali in occasione della Giornata della Legalità nel ricordo di

Francesco Marcone e delle altre vittime foggiane della mafia e del racket.

Bisognerebbe saper trarre una lezione importante da queste recenti e coraggiose scelte, dai forti segnali di cambiamento e di svolta che questi ultimi giorni ci hanno offerto. Coerentemente con la forte domanda di partecipazione, di trasparenza, di onestà, di rigore etico, di competenza, di equità, di giustizia sociale che, sia pure spesso in forme ancora confuse ed anche ambigue, emerge con sempre maggiore forza. Dovrebbero farlo tutti, i partiti, i sindacati, le associazioni di categoria, le istituzioni e la stessa società civile, dimostrando di sapersi liberare dalla paura del cambiamento, dalle prigioni della cattiva politica del passato più vecchio e screditato, dalle catene che, al contrario, ancora recentemente la Capitanata ha dimostrato di non essere completamente in grado di rompere.

L'AGGRESSIVITÀ E I VELENI CHE DOMINANO I RAPPORTI SOCIALI

Da parecchio tempo pensavo di dedicare una di queste mie note al tema dell'incattivimento sociale. Me lo ha sollecitato anche il direttore di questo giornale, che ha nel suo DNA, fin dal titolo della testata, un atteggiamento certamente non compiacente nei confronti di istituzioni, partiti, associazioni ed anche singole persone. Ma per un giornale che ha deciso di essere un'anima critica e di praticare un giornalismo d'inchiesta si tratta di un atteggiamento quasi doveroso, anche se io stesso a volte non condivido certi eccessi. Non è, però, del diritto di critica, anche dura, che voglio parlare (un diritto peraltro essenziale e vitale per ogni democrazia), ma di qualcosa di diverso e di molto grave. Mi riferisco al livore, all'aggressività, ai veleni che ormai caratterizzano i normali rapporti sociali nel nostro Paese. Si tratta di aspetti anche, per certi versi, comprensibili in un momento di grave crisi e di vera e propria disperazione, che, però, stanno trasformando profondamente la natura e l'immagine di quello che un tempo era considerato il Bel Paese, il luogo non solo

ricco di cultura e di paesaggi mozzafiato, ma anche sinonimo di cordialità, di simpatia e di gentilezza. Come ha recentemente scritto Michele Serra in una delle sue brillanti e acute rubriche su *La Repubblica* (24.3.2013, p. 24), diverso era un tempo «*il nostro segno distintivo: il mito della dolce vita e del buon vivere ci rendeva 'simpatici' e invidiati malgrado la fama di pasticcioni e di furbi*», mentre ora «*l'Italia sta diventando un paese 'cattivo', dove il malanimo reciproco è fuori controllo, le ostilità sociali non più temperate dalla politica*», tanto che basta andare all'estero, anche in paesi ben più poveri del nostro, per accorgersi della differenza, trovando altrove una situazione di normale urbanità, di normale educazione, di normale mancanza di aggressività. Una normalità che si è andata perdendo nelle relazioni sociali, nella vita urbana, nel traffico, negli uffici pubblici.

C'è un clima di violenza e aggressività anche nella nostra città e nel nostro territorio, che la rete e i social network enfatizzano: basti frequentare alcune 'discussioni' in alcuni gruppi e a volte anche sulle pagine di singole persone per cogliere questo clima. Provate a inserire su Facebook una pacata riflessione su un qualsiasi tema di carattere generale o su una qualsiasi questione riguardante Foggia e troverete nel giro di pochi minuti interventi velenosi, invettive, parolacce. In breve tempo inevitabilmente le polemiche si moltiplicano, se ne sviluppano altre tra gli intervenuti, senza più alcun legame con il tema iniziale. È un'esperienza vissuta varie volte anche personalmente. Al di là dei profes-

sionisti della polemica, si registra una diffusa tendenza all'aggressività, più o meno gratuita.

Si tratta indubbiamente di uno dei risultati della crisi economica e sociale, quasi fossimo in uno stato di guerra civile o di fame (ma ci siamo assai vicini, se non si prenderanno misure drastiche e urgenti), cioè in quelle situazioni che normalmente alimentano il conflitto sociale e la violenza nei rapporti tra le persone. In altri paesi che versano in condizioni di maggiore difficoltà, però, non si manifesta un tale livello di incattivimento. È forse anche il risultato di certa politica che da anni non solo rappresenta (cosa ovvia in democrazia) ma soprattutto incarna, enfatizzandone e giustificandone i difetti, il peggio di quell'Italia volgare e incolta, imbrogliona, priva di senso civico, che evade le tasse, che considera normali l'abusivismo e la raccomandazione, che non ama fare la coda, che urla al telefonino, quell'Italia perfettamente rappresentata da tante popolari trasmissioni televisive. Si tratta di una responsabilità che ricade anche sull'altra parte politica, principalmente di sinistra, ma non solo, che guarda con fastidio e con la 'puzza sotto il naso' a questa ormai preponderante fascia sociale, mostrandosi anche incapace di capirla e di farsi capire e, soprattutto, di rappresentarla in maniera diversa. È la crisi definitiva anche di una politica 'pedagogica', che si ponga l'obiettivo di migliorare le persone. Rischia di essere la crisi definitiva anche delle forme della rappresentanza democratica tradizionale. Il risultato è una sempre maggiore

polarizzazione sociale, una frammentazione delle forme della rappresentanza, la mutazione dei partiti in tifoserie, una metamorfosi dei cittadini in ultras, una trasformazione del confronto civile, capace di esprimere le proprie idee e interessato a capire quelle degli altri, in rissa. La risposta non può essere, però, solo il rimpianto dei bei tempi andati e delle vecchie forme partitiche e sindacali. Bisognerebbe essere capaci di innovare profondamente, di utilizzare le nuove forme della partecipazione e della comunicazione per dare nuova linfa alla democrazia, di realizzare reali prassi di trasparenza e di legalità, di dare spazio e voce alle richieste, a volte anche scomposte e ambigue, di un nuovo protagonismo.

Altrimenti la pratica politica del 'vaffa' lanciato contro tutto e contro tutti, l'orgoglioso rifiuto di distinguere, l'inclusione in una indeterminata 'casta' di tutti, compreso chi in questi anni difficilissimi si è impegnato personalmente in tanti campi per difendere la legalità, per affermare forme di giustizia sociale, per conquistare diritti e sviluppare battaglie culturali, per sperimentare pezzi di cambiamento, rischierà di trasformare definitivamente quella che viene presentata come una pratica liberatoria di nuove energie e l'affermazione di una nuova partecipazione in una tendenza sociale e politica assai pericolosa di una nuova 'caccia alle streghe'.

I MUSEI, CHE NOIA!

È stata pubblicata di recente la graduatoria del bando regionale per i musei. Si tratta di un'iniziativa molto apprezzabile ed importante, con risorse significative a disposizione del sistema museale pugliese, che potrà, si spera, migliorare il livello qualitativo degli allestimenti, dei sistemi di sicurezza, della gestione. I risultati della valutazione, condotta con grande serietà e rigore, sono per più versi interessanti e sollecitano varie riflessioni: rinvio per questo all'importante analisi resa nota recentemente dall'ottimo assessore regionale all'urbanistica e ai beni culturali Angela Barbanente. Io mi limito in questa sede solo a qualche considerazione relativa alla situazione dei musei in Capitanata.

Dei 100 progetti (in realtà 99 poiché uno è risultato duplicato), sui 142 presentati, ritenuti ammissibili dopo la preistruttoria tecnico-amministrativa, 23 vedono come proponenti Enti locali e Enti ecclesiastici della Provincia di Foggia; 19 ricadono nella provincia di Bari, 9 nella BAT, 29 nella provincia di Lecce, 9 in quella di Brindisi e infine 10 in quella di Taranto; dei 100 progetti, 40 sono stati avanzati da enti locali e 60 da enti ecclesiali;

63 sono stati presentati sulla prima tipologia (musei in corso di attivazione, 10 milioni, max 800.000 per proposta), 35 sulla seconda (musei in stato di funzionamento, 7,5 milioni, max 500.000) e 1 sulla terza (musei in stato di funzionamento avanzato, 7,5 milioni, max 300.000). Emerge innanzitutto un'attiva iniziativa da parte ecclesiastica, rispetto alle proposte degli Enti locali. Il patrimonio religioso è certamente rilevante anche nella nostra regione, ma il maggior numero di progetti presentati conferma in realtà una più spiccata capacità d'iniziativa da parte vescovile al confronto con quella dei sindaci.

Per la Capitanata i 23 progetti presentati costituiscono un buon risultato in termini di partecipazione, non c'è che dire. Molto diversa è, però, la valutazione se si guarda la graduatoria di merito elaborata al termine dell'approfondito lavoro, sia di tipo tecnico-amministrativo, condotto dagli uffici regionali, sia di tipo scientifico-culturale, condotto da una commissione di specialisti del mondo universitario, di cui io stesso ho fatto parte (coadiuvato, come supplente, da Danilo Leone, che di fatto ha condotto il lavoro; ho infatti preso parte solo all'avvio della valutazione, ma poi, essendo stato impegnato nello stesso periodo in un'altra attività, anche per evitare possibili conflitti e/o strumentalizzazioni, mi sono astenuto dal lavoro, lasciando al prof. Leone questo compito, insieme ai competenti colleghi delle altre Università pugliesi; sottolineo con piacere che, con una apprezzabile attenzione alla necessaria

trasparenza, i verbali sono integralmente pubblicati e sono consultabili sul sito della Regione Puglia. I progetti foggiani collocati nella parte alta della graduatoria sono solo pochi, come quelli di Cerignola-Torre Alemanna, Castelluccio Valmaggiore, Ortona. Alcuni progetti, inoltre, pur risultando finanziabili, hanno ricevuto un giudizio non particolarmente positivo per gli aspetti culturali, anche se si sono poi collocati bene in graduatoria grazie ad una buona impostazione formale e al rispetto di alcuni parametri di tipo amministrativo.

Emerge, al contrario – ed è giusto darle merito – un successo significativo delle proposte presentate dagli Enti locali del Salento, che conquistano numerose posizioni alte della graduatoria. I progetti salentini si caratterizzano per un generale buon livello delle proposte, quasi tutte elaborate, non a caso, in stretta collaborazione con l'Università del Salento, con il diretto coinvolgimento nella progettazione di molti miei colleghi universitari: è questo il caso di Lecce, Oria, Mesagne, Poggiardo, Vaste, Castro, Cavallino, Nardò, Martano, Ugento, Muro Leccese, e altri ancora. Se, infatti, escludendo i musei ecclesiastici, per i quali le Diocesi impiegano normalmente liberi professionisti di loro fiducia e che si sono ben piazzati in graduatoria, consideriamo solo le prime dieci proposte nelle due graduatorie dei musei in attivazione e in funzionamento, presentate dagli Enti locali (la terza linea riguarda solo Alberobello), ricaviamo questo emblematico risultato: Lecce 3+7, Brindisi 3+1, Bari, 3+1, Foggia 1+1. Il Salento, cioè,

conquista complessivamente le 14 prime posizioni su 20: un dato sul quale riflettere, quando si propongono le solite lamentazioni locali.

La collaborazione universitaria e la capacità di fare sistema risultano purtroppo molto ridotte in Capitanata, dove gli enti proponenti hanno preferito normalmente far da soli, affidandosi spesso a progettisti, amici e improvvisati, elaborando proposte spesso assai modeste, se non del tutto inconsistenti, sotto il profilo scientifico e culturale. Una situazione che pare accomunare la Provincia di Foggia e la BAT a Taranto; ma anche molte proposte della Provincia di Bari in questo caso non sono risultate di alto profilo.

È spesso evidente la mancanza di un vero progetto culturale, insieme all'utilizzazione di personale poco attrezzato sotto il profilo scientifico, sia per gli aspetti propriamente contenutistici, sia per quelli museologici. Spesso si pensa che un museo sia solo un insieme di vetrine piene di oggetti, e a volte si ritiene di colmare il vuoto culturale con le 'tecnologie', cioè acquistando un po' di computer e più o meno inutili megaschermi.

Sperimentazione, narrazione, dinamicità, coinvolgimento, identità: queste dovrebbero essere le parole chiave per musei capaci di raccontare la storia di una città o di un territorio. Si dovrebbe saper proporre al visitatore (o meglio, alle varie categorie di visitatori) una visita piacevole, capace di stimolare approfondimenti e curiosità con una partecipazione attiva, con diversi livelli di comunicazione funzionali a diversi e ben

individuabili percorsi di visita per un pubblico diversificato per età, cultura, sensibilità, esigenze e tempo a disposizione.

Al contrario, troppo spesso i nostri musei si riempiono di pannelli, spesso verbosi e incomprensibili, con testi scritti con il tipico insopportabile linguaggio esoterico iper-tecnicistico dei cosiddetti 'addetti ai lavori'.

Eppure grazie alle nuove tecnologie, utilizzate con intelligenza, grazie a innovativi progetti di fruizione multimediale, sarebbe possibile offrire ai visitatori gli strumenti per dialogare con i reperti esposti e di navigare nell'enorme mare di informazioni che essi trasmettono e alle quali rinviano, attraverso sistemi di facile e piacevole utilizzazione, fortemente interattivi, con contenuti scientificamente solidi ma resi con linguaggio semplice e immediato (possibilmente in più lingue), senza alcun cedimento alla banalizzazione, continuamente aggiornabili e modificabili.

Un museo può essere un luogo noioso (ed anche odioso!), elitario e ostile, oppure un luogo di crescita culturale, di piacere e di emozioni. Spesso visitando un museo il visitatore avverte una sensazione di inadeguatezza, perché non comprende compiutamente il messaggio degli oggetti esposti. Né è agevolato dai supporti didattici a volte presenti, ma poco chiari, o, il più delle volte, del tutto assenti. Capita di frequente, infatti, ancora oggi che il visitatore si aggiri nelle sale di musei, di fatto riservati solo a specialisti o ad un pubblico particolarmente colto. Agli altri, al pubblico

‘normale’, si concede al massimo una sorta di contemplazione acritica.

Mettendo da parte ogni visione meramente economicista e commerciale, i musei, soprattutto quelli civici, dovrebbero saper svolgere la funzione di veri e propri creatori del patrimonio culturale, luoghi di identificazione delle comunità e di trasmissione intergenerazionale della cultura.

In questo contesto, le tecnologie non dovrebbero essere utilizzate in quanto tali o come strumento di spettacolarizzazione, ma dovrebbero essere funzionali ai contenuti proposti e porsi al servizio di un progetto culturale. Non si tratta, infatti, solo di trasmettere una serie di informazioni in forma divulgativa, ma di proporre una vera esperienza didattica ed educativa, coinvolgendo in maniera interattiva i fruitori. Il racconto che un museo deve saper proporre va ascoltato con interesse e curiosità, ma va anche stimolato con le domande che la sensibilità e la curiosità di ogni visitatore possono proporre. Non ci si deve limitare, pertanto, ad una semplice trasmissione di dati e di messaggi tra destinatatore e destinatario, che in tal modo svolgerebbe un ruolo passivo, ma si deve tentare di fornire indicazioni di metodo, sollevare problemi, suscitare curiosità, suggerire punti di vista. Dovremmo sapere allestire un museo, insomma, che non solo cerchi di fornire risposte, ma, anche e soprattutto, di stimolare domande, e, al tempo stesso, di suscitare emozioni.

È quanto abbiamo tentato, ad esempio, di realizzare,



Inaugurazione di Palazzo Branciforte a Palermo con la partecipazione del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano: visita alla collezione archeologica con l'allestimento curato dall'Università di Foggia. Uno dei tavoli con touch screen con un innovativo prodotto multimediale elaborato dagli archeologi foggiani.



con la mia équipe universitaria, nel nuovo allestimento della collezione archeologica della Fondazione Sicilia nello splendido contesto di Palazzo Branciforte a Palermo, avendo il piacere e l'onore di lavorare insieme alla grande Gae Aulenti.

Ma da queste parti si preferisce continuare a rivolgersi al progettista amico e cliente, spendere soldi in vetrine e computer, affidare la gestione a nipoti e parenti dell'assessore di turno invece di avvalersi delle competenze specialistiche presenti, anche, ma non solo, nella nostra Università. Salvo poi lamentarsi di essere stati maltrattati e nelle cerimonie infarcire i vuoti discorsi della solita insopportabile retorica della cultura e dello sviluppo del territorio.

TUTTE LE FALSITÀ DETTE SULLE MIE SCELTE DI RETTORE

È finalmente giunta la bella notizia della sottoscrizione dell'accordo di programma tra il Ministero della Coesione, il Ministero dell'Università e la Regione Puglia relativo alle infrastrutture per le Università pugliesi. È una notizia che attendevamo da molti mesi, dal 30 settembre 2011, data della delibera CIPE; in realtà l'attendiamo da anni, visto che è dal mio insediamento come rettore nel 2008 che perseguo questo obiettivo. Si tratta di ben 315 milioni, 270 per interventi strutturali che porteranno alla realizzazione di una grande residenza universitaria per l'Università e il Politecnico di Bari (80 milioni) e di una parte del nuovo campus a Valenzano per la facoltà di Agraria (75 milioni), oltre al completamento del CIASU-Centro alti studi universitari a Fasano per l'Università di Bari (5 milioni), di varie strutture universitarie a Lecce (80 milioni) e, per la nostra Università, alla ristrutturazione delle due palestre GIL di via Galliani e di via Ammiraglio da Zara (5 milioni) e all'acquisto e ristrutturazione della Caserma Miale (25 milioni). I restanti fondi saranno de-

stinati alla ricerca: con queste risorse abbiamo previsto, di comune accordo tra le Università e la Regione, l'attivazione di almeno 200 posti di ricercatore a tempo determinato in tutti i settori disciplinari, una ventina dei quali almeno dovrebbero essere destinati all'Università di Foggia: una boccata d'ossigeno in questi tempi assai tristi per i nostri giovani ricercatori. Ma, più in generale, si tratta di un tassello importante per la costruzione dell'Università di Foggia dei prossimi anni.

C'è ora da sperare di non dover attendere altri mesi o anni, visti i limiti legati al rispetto del Patto di Stabilità, che di fatto impedisce alla Regione di erogare i finanziamenti. Nel caso della Caserma Miale, oltre all'interesse specifico dell'Università di Foggia, c'è quello del Ministero degli Interni, desideroso di interrompere l'emorragia dell'inutile pagamento del canone di ben 1.200.000 euro all'anno per una struttura ampiamente sottoutilizzata. Si tratta di 3.000 euro al giorno pagati dai contribuenti, del tutto inutilmente, per un immobile che, com'è noto, fu ceduto per 11 milioni nel 2005 e contestualmente fu preso in locazione fino al 2023: un vero e proprio scandalo tutto italiano che ha richiamato l'attenzione anche della stampa nazionale, da Gian Antonio Stella a Ballarò. La stessa ministra Cancellieri ha in più occasioni manifestato il suo interesse per l'acquisizione da parte dell'Università di Foggia, in modo da porre fine a questo assurdo esborso di danaro pubblico a carico della Questura di Foggia.

La caserma Miale, monumento simbolo della città di Foggia, potrebbe non solo ospitare il rettorato e tutte le strutture amministrative, ma anche i servizi centralizzati per gli studenti, le residenze per studenti e docenti, la biblioteca economico-giuridica, gli spazi culturali. Potrebbe, inoltre, garantire una sede adeguata anche per il Dipartimento interateneo di 'Ingegneria del territorio, dell'agroalimentare e della salute' (non quindi una generica struttura di Ingegneria, ma una realtà originale e fortemente integrata con le vocazioni scientifiche dell'Università di Foggia e con il tessuto imprenditoriale della Capitanata), al quale anche in questi mesi continuo a lavorare con il collega e amico rettore del Politecnico di Bari, Nicola Costantino.

Certamente la mia attenzione principale si è concentrata, in questi anni, nella realizzazione di strutture edilizie per la didattica e la ricerca, poiché la situazione strutturale rappresentava, e rappresenterà ancora nell'immediato futuro, il problema principale del nostro ateneo

Siamo in periodo elettorale per scegliere il/la collega che mi sostituirà alla guida della nostra Università: certamente mi guardo bene dall'intervenire nel dibattito, che, però, ovviamente seguo con attenzione e grande interesse, perché in questa Università continuerò a svolgere la mia attività di docente. Trovo naturale, quasi ovvio, che si rivolgano critiche all'attuale amministrazione e ritengo inevitabile, quasi fisiologico (anche se non condivido affatto questa pratica, sia nelle campagne elettorali

politiche sia e soprattutto nel caso di un luogo di formazione, di studio, di elaborazione critica e di approfondimento dei problemi qual è l'Università) che in una campagna elettorale si facciano promesse di tutti i tipi (fondi per le attività più varie, posti, progressioni, ecc.), salvo poi non indicare in nessun modo con quali risorse e con quali strumenti normativi, al momento assai restrittivi, queste promesse potranno essere mantenute.

Ma non accetto le falsità sulle mie difficili scelte compiute da rettore, avendo vissuto il periodo forse peggiore della storia dell'Università italiana, in anni in cui molti hanno tentato di ridimensionare, emarginare, fondere con altri atenei o addirittura chiudere questa nostra giovane realtà.

Ingiusta e ingenerosa considero, ad esempio, la critica di chi accumuna le politiche da me adottate a quelle del governo Monti, che ho al contrario sempre combattuto a livello locale e nazionale in ogni sede: rigore dei conti, equilibrio di bilancio e nessuna attenzione alla crescita. È falso! Considero certamente il rigore dei conti e la responsabilità un dovere etico, prima ancora che amministrativo, per chi governa un ente pubblico: uno dei danni del nostro Paese è sempre consistito nella irresponsabilità nel moltiplicare i debiti, lasciati sulle spalle dei successori; in tal modo si sono addossati a figli e nipoti debiti enormi che loro non hanno mai contratto. È sufficiente leggere i giornali, anche di questi giorni, per comprendere quanti danni hanno prodotto certe gestioni 'allegre', per il cui risanamento sono stati

necessari draconiani piani di rientro. I debiti sono necessari, ed anche opportuni, solo se si effettuano investimenti nella costruzione di strutture e di beni e servizi che consentano lo sviluppo e la crescita del patrimonio. In caso contrario, è evidente che si ritenga che sia un bene provocare il dissesto di un ente, oppure accumulare debiti non pagando canoni, fornitori o addirittura lo stipendio del personale (com'è avvenuto in altre Università). Non mi risulta, infatti, che un'Università possa battere moneta in proprio per far fronte alle tante promesse! Bisognerebbe dire dove si pensa realisticamente di trovare le risorse, e dove non sono state finora cercate e reperite, oppure da quali capitoli di bilancio si recupereranno i fondi da destinare ad altro.

Ricordo che la nostra Università, nonostante le significative e drammatiche riduzioni di personale in questi ultimi anni (circa 120 unità, compresi i precari), ha tuttora il peggiore rapporto tra entrate e costo del personale, cosa che di fatto riduce i margini di ogni futura programmazione in termini di assunzioni e/o progressioni, rese ancor più restrittive dalle norme recenti.

Personalmente ho ritenuto che l'esigenza principale per la nostra Università fosse quella di disporre di spazi e di strutture didattiche e scientifiche adeguate per una vera Università. E abbiamo anche contratto mutui e prestiti per dotarci di queste strutture.

In questi cinque anni siamo passati da una superficie complessiva di 46.197,50 m², con 12 strutture a 80.147,50 m² e 21 strutture disponibili prossimamente, non ap-

pena saranno completati, tra alcuni mesi, una serie di cantieri. A queste superfici si aggiungeranno i 15.000 m² della Caserma Miale. Per gli spazi didattici passiamo dai 5.500 posti a sedere in aula ad oltre 8.000. Ma soprattutto vado fiero della scelta politica di privilegiare la ristrutturazione di edifici esistenti contribuendo al recupero di strutture degradate, cosa che ha garantito alla nostra Università la menzione d'onore della giuria del prestigioso Premio Gubbio 2012.

Mi limito solo a qualche cifra per indicare l'entità degli investimenti effettuati: 9,2 milioni (fondi della Regione e dell'Università) per la ristrutturazione degli ex Ospedali di via Arpi, 17,5 milioni per la costruzione della nuova facoltà di Medicina (mutuo e fondi dell'Università), 5 milioni (fondi Unifg, che prossimamente saranno recuperati al bilancio grazie ai citati fondi FAS) per la ristrutturazione delle due palestre ex GIL per il Dipartimento di Economia, 5,1 milioni (fondi MIUR, legge 338 con progetto dell'Università) per la costruzione della nuova casa dello studente in via G. Di Vittorio, 500 mila euro per la ristrutturazione della palestra dell'ENAIP-ACLI per la nuova sede della clinica odontoiatrica e del corso di laurea in Odontoiatria, 1,2 milioni di euro per la locazione e la sistemazione di laboratori scientifici del Bioagromed, 900 mila euro per l'adeguamento del Rosati per le aule di Medicina. Il totale supera 38 milioni investiti nel corso di questi ultimi 4 anni, in una fase di tagli drammatici al finanziamento pubblico e di crisi economica. A queste si aggiungano due ope-

razioni, seguite personalmente fin dal 2009 che, grazie ad accordi di programma, d'intesa con la Regione e il Comune, consentiranno di ottenere a costo zero per l'Università due nuove strutture, una di oltre 1.000 m² per Agraria nell'area dell'attuale Dipartimento su via Napoli (accordo con imprese Marinari-Vitozzi), l'altra di 6.000 m² per Medicina (accordo con impresa Tonti), posta accanto alla nuova sede della Facoltà, dove sarà possibile sistemare tutti gli spazi didattici per i corsi di Medicina, comprese Scienze Motorie e Odontoiatria, in modo da accorpate il polo medico nei pressi degli Ospedali Riuniti e degli impianti sportivi del CUS. E certamente dimentico molte altre cose, limitandomi solo agli interventi strutturali. Altro che poco coraggio e scarsa capacità d'investimento nella crescita! Mi chiedo quale altra Università abbia fatto, proporzionalmente al proprio bilancio, investimenti di tale entità in questi anni ed anche quale sia stata in grado di portare a termine i cantieri in tempi così rapidi, se si considerano i mille problemi burocratici e finanziati legati agli appalti per le opere pubbliche. Questi investimenti, i cui effetti saranno ancor più visibili nel prossimo futuro, certamente contribuiranno a guadagnare posizioni nelle graduatorie, che finora ci hanno penalizzato.

A fronte di tali investimenti, abbiamo eliminato ogni forma di minimo spreco e abbiamo adottato tagli pesanti su alcuni costi di gestione: mentre gli spazi sono cresciuti e le strutture si sono moltiplicate e nonostante i costi energetici siano aumentati in questi

anni, le spese correnti sono diminuite sensibilmente (certamente non senza disagi) da € 2.765.000 del 2008 al € 2.280.000 del 2012 con evidenti risparmi conseguiti nei consumi telefonici (passati da € 370.000 euro del 2008 a € 100.000 del 2012), per la pulizia degli ambienti (da € 1.700.000 nel 2008 a € 1.200.000 del 2012) e per la vigilanza (da € 285.000 del 2008 a € 35.000 del 2012).

Ma anche sul fronte della ricerca la nostra capacità di attrarre risorse ha conosciuto in questi anni un progresso esaltante, passando da 3,8 milioni di euro circa del 2008 a 19,6 milioni del 2012, con un incremento del 518%, che ci pone tra le Università maggiormente capaci di reperire risorse esterne in rapporto al Fondo di Funzionamento Ordinario. Analoghi successi sono stati raggiunti nel campo dell'internazionalizzazione, con il passaggio in questi anni da 3 a 8 progetti, da 12 a 350 accordi di cooperazione, da 59 a 87 studenti Erasmus all'anno in uscita e da 72 a 140 in entrata. E mi fermo qui, ma l'elenco potrebbe essere molto più lungo.

Anche su questo giornale sono state raccolte critiche da parte di autorevoli colleghi. Lo trovo normale in una dialettica tra posizioni diverse, anche se non posso nascondere il dispiacere quando gli attacchi sono non solo ingenerosi ma soprattutto ingiusti e infondati, come, ad esempio, quelli espressi da un collega secondo il quale avrei mortificato l'area umanistica (al contrario altri, altrettanto ingiustamente, mi accusano di averla favorita). Strana tesi da sostenere in anni che hanno visto decine di attività culturali di



La cerimonia di conferimento della Laurea honoris causa a Dacia Maraini (18.11.2010) (foto Mimmo Attademo).

ambito umanistico promosse dall'Università, tra cui, solo a titolo di esempio, il grande convegno internazionale Adrias sulla cooperazione culturale in ambito adriatico e la laurea *ad honorem* a Dacia Maraini, e, soprattutto, la realizzazione di una bella e ampia sede per il polo umanistico, degna di una struttura didattica e scientifica universitaria di livello internazionale, come affermano tutti i colleghi ospiti di altri atenei italiani e stranieri che l'hanno visitata in questi mesi. Un Dipartimento con ampi studi, quasi tutti singoli (un vero miraggio in molte Università!) per i docenti e il personale tecnico-scientifico, efficienti uffici per il personale amministrativo, numerosi laboratori, un'ampia e comoda aula magna, attrezzata anche per spettacoli (certo non il cine-teatro che avevo sperato di realizzare, pubblicando anche uno specifico bando,



La nuova Biblioteca del Dipartimento di Studi Umanistici: sala di lettura.

ma sono mancati i partner imprenditori), oltre che per le attività didattiche, le conferenze, i convegni, numerose aule ben attrezzate, una splendida biblioteca (un autorevole collega romano l'ha definita bella come uno *scriptorium* medievale), sempre più ricca di volumi e riviste. So per certo che c'è chi avrebbe preferito continuare ad avere sedi inadeguate pur di disporre di risorse per le proprie attività. Ma bisognerebbe porre la domanda in particolare agli studenti, che pagano le tasse e che dubito preferiscano spazi degradati (come nel caso dei ragazzi di Ingegneria o, per restare nella nostra Università, quelli di Medicina da anni rispettivamente costretti nei fatiscenti sottoscala dell'istituto Altamura o nelle aule, impraticabili in caso di pioggia, del Rosati) ad aule e laboratori confortevoli o ad una biblioteca ben attrezzata.

LA MIA UNIVERSITÀ 'GRANAIO'

Non molto tempo fa ho dedicato la mia rubrica al rogo della Città della Scienza di Bagnoli, che presentavo come la metafora dell'attuale condizione del nostro Paese e del Sud in particolare. Un Paese allo sbando, senza una prospettiva condivisa, senza una classe dirigente all'altezza dei problemi e delle sfide, provinciale e immobile. Un Sud in mano alla delinquenza organizzata e alla facile demagogia populista, combattuto tra la disperazione provocata dalla disoccupazione e dalla precarietà e le lusinghe dell'illegalità diffusa, tra il desiderio di assistenzialismo straccione e il rivendicazionismo separatista. Pensavo allora, e lo penso oggi più che mai, che solo un vigoroso investimento in cultura e in formazione possa consentire una reale inversione di tendenza. Ed anche per questo motivo auspicavo che il nuovo Presidente della Repubblica fosse espressione del mondo della cultura. Ma scelte del genere richiedono non solo molto tempo, ma soprattutto lungimiranza e coraggio, merce assai rara di questi tempi. È ben nota la definizione degasperiana *«un politico pensa alle prossime elezioni, uno statista pensa alle prossime generazioni»*: oggi



Il Teatro Giordano di Foggia.

abbondano i politici, anche tra coloro che brandiscono la clava dell'antipolitica, mentre sono rarissimi non dico gli statisti (che per definizione sono rari) ma gli amministratori capaci di guardare un po' più in là, di lavorare per costruire condizioni di vita migliori delle persone e dei beni loro affidati, i cui effetti si possano cogliere ben oltre la fine del loro mandato.

È di questi giorni la pessima notizia della chiusura dell'ODA teatro: non entro nel merito dei problemi tecnici perché non li conosco in maniera adeguata, e non amo le approssimazioni, i giudizi infondati, il chiacchiericcio, i veleni gratuiti (che, ad esempio, come al solito, hanno ingolfato il dibattito su Facebook), per cui mi astengo dall'esprimere giudizi. Mi interessa, però,



L'Auditorium Santa Chiara nella città vecchia.

sottolineare come la chiusura di un altro importante presidio culturale in questa città abbia effetti devastanti. Rischia di andare in crisi una delle tante strutture culturali realizzate durante gli anni del governo provinciale di Antonio Pellegrino, insieme al Teatro del Fuoco, al Museo del Territorio, al potenziamento della Biblioteca Provinciale, e ad altre ancora. Se pensiamo alla persistente chiusura del Teatro Giordano, alle condizioni di degrado postbellico del Teatro Mediterraneo, all'inutilizzabilità dell'*Auditorium* di Santa Chiara (che speriamo presto possa essere sistemato adeguatamente e gestito a cura della Fondazione Apulia Felix) o anche alla situazione penosa di vari musei della Capitanata, è evidente come la chiusura dell'ODA rappresenti un ulteriore preoccupante segnale di crisi delle istituzioni culturali.

Ho grande stima per la compagnia Il Cerchio di

Gesso, alla quale esprimo la più convinta solidarietà (ho anche sottoscritto il loro appello). Conosco i bravi attori che ne fanno parte e ammiro il loro tenace tentativo di garantire, anche in un contesto non facile, un'attività professionale in campo teatrale, non limitata solo alla compagnia, ma estesa alla gestione di un teatro, apprezzo l'impegno nello svolgere una continua e preziosa azione di sensibilizzazione e di educazione teatrale in favore soprattutto dei bambini e dei ragazzi, di effettuare una necessaria sperimentazione. Ho assistito a vari spettacoli, ho stima per la loro professionalità. Hanno spesso collaborato, con grande generosità, con l'Università e ammetto che avrei voluto (o meglio vorrei) poter sostenere questi meritevoli sforzi molto più di quanto mi è stato possibile finora, in un momento di scarsissime risorse: considero, infatti, il sostegno all'industria culturale uno degli impegni dell'Università.

Di industria culturale, infatti, si tratta e come tale andrebbe considerata, cioè come un'attività altamente professionale, con elevate competenze specifiche, sia nella produzione artistica sia nella gestione manageriale, un'attività capace di produrre sì crescita culturale e miglioramento della qualità della vita ma anche benessere, lavoro qualificato, crescita economica. Dicendo questo non sostengo affatto una visione esclusivamente e rozza economicistica della cultura: voglio solo precisare che anche in campo culturale servono professionalità, competenza, capacità gestionale. Invece spesso

prevalgono l'improvvisazione, il dilettantismo, il clientelismo. Ne ho già parlato a proposito dei musei.

Condivido, quindi, la posizione di chi sostiene che oltre a costruire un contenitore culturale sia necessario pensare al contenuto ed anche alla gestione. Tutti attendiamo con ansia la riapertura del Giordano, ma una volta riaperto – tutti speriamo presto – chi ne curerà la gestione, chi la direzione artistica, chi la ricerca di fondi, chi la programmazione, chi la promozione? Un analogo discorso andrebbe fatto per le altre strutture culturali.

A volte mi è capitato di assistere a spettacoli o a concerti imbarazzanti sotto il profilo qualitativo. Ma ho assistito anche a spettacoli teatrali o musicali di livello altissimo prodotti e realizzati da artisti foggiani, che godono di un prestigio e di una circolazione nazionale ed internazionale: potrei citare vari esempi, ma mi limito alla rassegna 'Musica Civica', un vero esempio di produzione culturale di alto profilo.

Troppo spesso ci si imbatte in personaggi che si autoattribuiscono o ai quali viene facilmente attribuita un'eccellenza tutta da dimostrare. Bisognerebbe saper distinguere il professionismo di qualità dall'associazionismo culturale, dal volontariato, dal gruppo teatrale o musicale dilettantistico (anche se tale non si ritiene). Non sottovaluto affatto l'attività preziosa, fondamentale, anche come forma di democratizzazione della cultura e di partecipazione attiva, condotta da tali soggetti, ma ovviamente quando parliamo di industria culturale e di professioni culturali ci riferiamo ad altro. È un po' la



Uno degli incontri di Musica Civica con conferenza e concerto (stagione 2011-12) (foto Mimmo Attademo).



differenza che passa tra lo storico dilettante o l'appassionato di archeologia che pubblica sul giornalino locale e il ricercatore di professione che pubblica in sedi scientifiche dotate di sistemi di valutazione internazionale. Il problema è che troppo spesso questa differenza non viene colta da coloro che dovrebbero occuparsi di politiche culturali, a volte persone di dubbio livello culturale e di scarsa capacità di valutazione di un *curriculum*.

Auspico che rapidamente i problemi tecnici siano risolti e che presto l'ODA teatro sia riaperto e che Il Cerchio di Gesso possa riprendere la sua programmazione. Sarebbe, infine, auspicabile la costruzione di un sistema integrato di gestione delle strutture culturali, in particolare quelle teatrali, perché è assai difficile che ogni contenitore possa operare autonomamente garantendo al tempo stesso qualità dell'offerta culturale e sostenibilità economica. Concludo, quindi, ribadendo l'importanza di dotare la città di strutture culturali adeguate, e di saperle conservare e ben gestire, con le persone giuste (competenti, capaci, rigorose) ai posti giusti, perché si possa costruire un percorso di crescita fondato sulla cultura, sulla bellezza, sulla qualità della vita. È stato questo anche il mio impegno come rettore, convinto che un'Università degna di questo nome non dovesse rassegnarsi ad avere strutture inadeguate alla didattica, alla ricerca, al lavoro amministrativo, ai servizi per gli studenti. L'Università è certamente, al momento, la più grande e importante realtà culturale di Foggia e della Capitanata e mi auguro che sappia essere difesa e sviluppata, come abbiamo

fatto in questi difficilissimi anni, salvaguardandone la credibilità e la qualità culturale ed etica.

Ho chiuso la mia relazione all'ultima cerimonia di inaugurazione dell'anno accademico citando e parafrasando la celebre definizione di Marguerite Yourcenar a proposito delle biblioteche; una definizione che potremmo adattare molto bene anche ai teatri, ai musei, agli archivi, e che ripropongo in relazione all'Università. È un pensiero, peraltro, che mi sembra particolarmente appropriato in riferimento alla storia di Foggia e della Capitanata, da sempre granaio d'Italia: «*Fondare Università è come costruire ancora granai pubblici, ammassare riserve contro l'inverno dello spirito che da molti indizi, mio malgrado, vedo venire*».

Sono passati solo 14 anni dall'autonomia dell'Università di Foggia e quella riserva, quel granaio di intelligenze giovanili, è ancora in costruzione, ma i primi raccolti sono stati promettenti e quelli futuri si annunciano, nonostante l'inverno che stiamo attraversando, ancor più ricchi. Bisogna continuare, però, tutti insieme, docenti, tecnici-amministrativi, studenti, enti, istituzioni, imprese, cittadini, con grande spirito di coesione e di appartenenza, con orgoglio e impegno, a seminare e a costruire il nostro 'granaio pubblico', che in questi anni qualcuno ha tentato di distruggere, ma che siamo stati capaci, tutti insieme, di difendere come un vero e proprio bene comune. Se poi fossimo riusciti anche ad accrescere anche solo un po' la quantità e la qualità di quei 'semi', potremmo allora dirci soddisfatti.

ELOGIO DELLA COESIONE

La comunità accademica ha scelto il prossimo Rettore nella persona del prof. Maurizio Ricci, unico candidato al secondo turno, dopo il ritiro degli altri tre candidati, con un risultato certamente importante, per il quale ho il massimo rispetto, com'è giusto e corretto in una comunità democratica. È stato eletto Rettore dalla comunità e dall'1 novembre prossimo sarà anche il mio Rettore, con assoluta lealtà e spirito di collaborazione.

Ha vinto chi si è impegnato per più tempo, dimostrando anche una straordinaria caparbia, presentandosi per la terza volta consecutiva, in alternativa prima ad Antonio Muscio, poi a chi scrive, effettuando una campagna elettorale sistematica durata molti anni. Rinovo al nuovo Rettore i miei personali auguri di buon lavoro, non solo per bon ton istituzionale ma anche e soprattutto per il grande amore che ho nei confronti della nostra Università. Poco importa che cinque anni fa non ricevetti un gesto analogo da parte sua.

La nuova parola d'ordine, più volte ripetuta anche negli ultimi messaggi elettorali e nelle dichiarazioni

alla stampa, è coesione. Immagino che tale insistenza intenda mettere in evidenza la mancanza di uno spirito di coesione in questi ultimi anni. Qualcuno vorrebbe attribuire a me questo deficit, e sono pronto ad assumere anche la mia parte di responsabilità. Ma la coesione è il risultato di una volontà condivisa, e mi piacerebbe che anche altri siano disponibili ad ammettere le loro responsabilità. La coesione (vedo che opportunamente si evita la parola 'concordia', ormai irrimediabilmente connessa alla malasorte) richiede unità di obiettivi e di metodi e dovrebbe rappresentare quasi un'esigenza comune nei momenti difficili, tanto in quelli trascorsi in questi ultimi anni quanto in quelli che continueremo a vivere prossimamente. In caso contrario, sembrerebbe affermarsi uno strano principio, secondo cui la coesione non vale quando si è all'opposizione mentre la si invoca quando si è al governo. E quando si governa, dopo aver sentito le ragioni di tutti, bisogna decidere e fare delle scelte, che possono essere nell'interesse generale (anche se impopolari) o in quello di una sola parte o addirittura di una sola persona. Coesione è, infatti, una bella parola, solo se coniugata all'interesse generale, al cambiamento e alla responsabilità. Per questo motivo credo sia necessario un doveroso chiarimento a questo proposito, ora che la campagna elettorale si è conclusa, soprattutto nei confronti della comunità accademica, proprio per l'ampio consenso tributato al nuovo Rettore.

Mi fa piacere, infatti, che ora la coesione venga pro-

posta e sostenuta anche da chi per anni l'ha di fatto impedita, cavalcando malcontenti (ovvii in momenti di difficoltà economiche), sostenendo ogni forma di opposizione, favorendo rotture, non senza anche il ricorso a qualche sgambetto.

Lo dico con serenità, senza alcun rancore, quasi con l'approccio ormai distaccato dello storico che intende raccontare alcuni fatti, in un paese dalla memoria cortissima.

È noto a tutti che Maurizio Ricci, dopo le precedenti sconfitte elettorali, abbia interpretato il suo ruolo, del tutto legittimamente, come quello dell'oppositore. L'ho sostenuto apertamente nella sua prima competizione contro Muscio (poiché non dividevo la decisione di tenere un terzo mandato, dopo aver modificato lo statuto), ma non ho poi condiviso questa sua impostazione, a mio parere impropria nel mondo universitario, quasi che un Senato Accademico o un Consiglio di Amministrazione siano equiparabili al Parlamento o ad un Consiglio Comunale. Per questo le nostre strade si sono separate. Poi ci siamo confrontati e sono stato eletto.

In questi anni ci siamo spesso divisi ed anche scontrati su decisioni importanti. Mettendo da parte gli atti quasi quotidiani, mi limito a ricordare solo pochi casi emblematici che hanno visto accese contrapposizioni in momenti difficili e decisivi per l'Università. Proprio agli esordi del mio mandato, dopo l'adozione del Codice Etico, per certi aspetti più imposto a parte della comunità che condiviso (non a caso da anni si discuteva

una bozza senza mai giungere ad un esito) e la decisione impopolare di chiudere tutte le sedi decentrate nel territorio, vissi anche l'esperienza della bocciatura del bilancio di previsione e dell'esercizio provvisorio. Non mancarono in quei giorni tentativi occulti di forzare la mano per provocare le mie dimissioni. I nodi erano costituiti dai primi tagli ministeriali al Fondo di Funzionamento Ordinario, ai quali volli far fronte immediatamente avviando una politica di assoluto rigore dei conti e di lotta agli sprechi e ai privilegi che ci ha garantito in questi anni di evitare il dissesto, che ha colpito non poche Università (cosa che avrebbe rappresentato un trauma difficilmente superabile per un'Università giovanissima come la nostra, non ancora consolidata): si trattava di ridurre dolorosamente il numero dei precari per ridimensionare un eccessivo costo del personale, divenuto insostenibile per il nostro bilancio (la nostra Università aveva il più alto rapporto d'Italia tra amministrativi e docenti), e al tempo stesso di effettuare i notevoli investimenti, anche con il ricorso ad un mutuo e ad una procedura di autofinanziamento, per la costruzione della nuova sede di Medicina, secondo un progetto avviato già dal precedente Rettore. Se non avessimo affrontato il peso di questo investimento, la nuova sede di Medicina, ormai quasi pronta e di prossima inaugurazione, non sarebbe stata costruita e di conseguenza, grazie ai ribassi d'asta, non avremmo potuto disporre delle risorse necessarie per ristrutturare anche le due strutture nel frattempo ottenute gratuita-

mente dalla Regione e destinate ad Economia; una soluzione, questa, che, finalmente, consentirà anche alla stessa Giurisprudenza di disporre dell'intera sede dell'ex Tribunale. Dunque un investimento che sta per garantire finalmente la soluzione dei problemi degli spazi per ben quattro Dipartimenti. Se a questo si aggiunge l'ulteriore straordinario risultato di poter rendicontare tali spese sia per un PON sia per i fondi FAS, con il recupero al bilancio di oltre 8 milioni di euro (5 dei quali lascio in eredità al prossimo Rettore), si comprende bene il rilievo di tali iniziative condotte a buon fine, ma sempre con la ferrea opposizione di alcuni.

Quel bilancio non passò, infatti, con il voto contrario dei docenti di Giurisprudenza e dei rappresentanti degli studenti e degli amministrativi, un blocco di opposizione che si è rinnovato anche in altre occasioni. Ad esempio quando si è trattato di affrontare la difficile e ancora una volta impopolare revisione della tassazione studentesca, chiedendo un sacrificio agli studenti e alle loro famiglie, che ha previsto, però, anche l'introduzione di innovativi criteri di perequazione per merito e reddito e di serrati controlli antievasione della Guardia di Finanza. La media delle tasse a Foggia era di appena € 373 mentre ora è di € 560, ancora decisamente più bassa non solo rispetto alla media italiana di circa € 1.000, ma anche a quella di € 650 delle Università del Sud. È stata una decisione che ha consentito di recuperare risorse assolutamente necessarie, addirittura per pagare gli stipendi del personale (portando da 3,2 a ol-

tre 7 milioni queste entrate), pur conservando una delle tassazioni più basse d'Italia, com'è giusto in un difficile contesto socio-economico. Oppure, in occasione della recente riorganizzazione dell'Ateneo e, in particolare, nel caso del tentativo di dar vita ad un anomalo Dipartimento che sarebbe stato costituito da parti di Agraria e di Economia, in conflitto con i rispettivi dipartimenti, senza un reale credibile progetto scientifico-culturale: una iniziativa assurda che avrebbe avuto come unico esito la rottura e, forse, la crisi di due importanti realtà didattiche e scientifiche, con gravi danni anche per gli studenti. O, ancora, più recentemente, quando si è trattato di procedere all'assunzione di un gruppo di docenti risultati idonei in concorsi banditi dalla nostra Università fin dal 2008 e svolti nel 2010: i limiti normativi introdotti successivamente hanno impedito queste assunzioni, che stiamo effettuando progressivamente. Finora siamo riusciti ad assumere undici su sedici idonei tra professori ordinari ed associati e a programmare nei prossimi mesi – anche grazie ad uno specifico contributo regionale – l'assunzione di altri quattro ordinari. Ad essi si aggiungono altri sei professori associati della nostra Università vincitori in concorsi per professore ordinario banditi da altre Università, la cui assunzione risulta ancor più problematica. Se, al contrario, come proponeva anche il prof. Ricci, avessimo effettuato l'assunzione di tutti, in contrasto con le norme vigenti (ricordo che la nostra Università è ben al di sopra del limite dell'80% fissato per legge tra entrate e spese per il

personale ed ha anzi rapporto peggiore per questo parametro tra tutte le Università italiane), avremmo subito pesanti penalizzazioni che avrebbero forse messo a repentaglio la stessa sopravvivenza dell'Università.

Cosa succederà ora? Ci dovremo attendere riduzione delle tasse, l'immediata presa di servizio di tutti gli idonei, nuove assunzioni e promozioni di carriera, incentivi al personale, consistenti fondi per la ricerca e la didattica? Io non credo proprio, se non altro perché le difficoltà persistono ed anzi si vanno accentuando. I tagli finanziari continuano, le norme di controllo della spesa sono ancor più stringenti (non a caso ho voluto un magistrato della Procura contabile come Presidente del Collegio dei Revisori dei Conti), i sistemi ministeriali di valutazione e di accreditamento sono sempre più rigorosi (per questo da quattro anni il nostro Nucleo di Valutazione è composto da specialisti ed è presieduto da uno dei massimi esperti, ora nominato coordinatore dei nuclei di tutte le Università italiane). Ma attendo con curiosità di vedere quali soluzioni saranno proposte e con quali risorse e con quali strumenti normativi si farà fronte agli impegni assunti. Ma è facile prevedere che le tante, troppe, promesse fatte non potranno essere rispettate. E chissà se la tanto invocata coesione sarà sufficiente a placare le inevitabili delusioni e i malcontenti che potrebbero manifestarsi. Con una differenza: non ci sarà nessuno (e certamente non sarà chi scrive) a sollecitarli.

Vedo che ora c'è anche chi inneggia addirittura alla 'liberazione'! Non mi meravigliano la gioia e le spe-

ranze soprattutto di chi in questi anni ha perso privilegi e rendite di posizione e si illude di un ritorno a certe pratiche di un passato che credo pochissimi rimpiangano. Ma ritengo – o almeno spero – che anche costoro restino presto delusi.

Certo, per molti aspetti si colgono i segni di un ritorno al passato, della fine di quella che alcuni hanno considerato, forse a ragione, ‘un’anomalia’.

Lascio un’Università non solo in buona salute nei conti ma anche con un patrimonio strutturale decisamente più consistente, un’Università che non solo ha resistito alle difficoltà ma è anche cresciuta, ma soprattutto un’Università dotata di una grande credibilità (avvertita forse più all’esterno ed anche a livello nazionale e internazionale, che al suo interno): una credibilità che non è stata mai scalfità, nemmeno minimamente, né da un’indagine della magistratura o anche solo da controlli per presunti illeciti o da denunce per vantaggi personali o favoritismi, né da un solo articolo di stampa con dati oggettivi negativi. Chi legge i giornali sa bene, invece, quanto discredito abbia colpito in questi anni molte altre realtà, anche universitarie, con denunce di cattiva gestione amministrativa, di buchi di bilancio o rischi di dissesto, di clientelismo e nepotismo.

È un patrimonio importante di credibilità che mi auguro possa essere conservato ed accresciuto, per il bene della nostra Università, spero finalmente con una reale coesione, ora da tutti invocata, alla quale continuerò a dare serenamente e fattivamente il mio contributo.

ARCHEOLOGIA, IL RUOLO SOCIALE E CULTURALE

In questo e in prossimi interventi, mi occuperò di alcune questioni che mi vedono impegnato a livello nazionale in un dibattito sulla situazione attuale e sulle prospettive della mia disciplina, l'archeologia, e più in generale dell'intero settore dei beni culturali: la formazione e l'insegnamento universitario, il ruolo e l'organizzazione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, le professioni e il futuro dei giovani, la funzione dell'archeologia e dei beni culturali nella società attuale. Sono temi ai quali sono interessato da sempre e che non ho abbandonato nemmeno in questi ultimi anni, nonostante il mio impegno prevalente nel governo dell'Università di Foggia – a breve avrò certamente più tempo e possibilità di occuparmene –, operando nelle consultazioni universitarie e nella Società degli Archeologi Medievisti Italiani e nel Consiglio Superiore per i Beni Culturali e Paesaggistici. Sono stati alcuni dei temi posti anche al centro della mia candidatura al Senato e che speravo di poter portare in Parlamento.

Nel mondo universitario sono attivi da sempre orga-

nismi di rappresentanza e coordinamento dei docenti di un determinato settore disciplinare, in alcuni casi denominati collegi, in altre consulte. Nel campo delle discipline archeologiche sono attualmente attive quattro Consulte universitarie, una per la Preistoria e Protostoria, una per l'Archeologia Classica (la più numerosa), una per la Topografia, una, infine, per le Archeologie postclassiche. Alcune di queste sono nate più recentemente, per gemmazione da quella di Archeologia Classica, per affermare specificità e favorire aggregazioni più omogenee, anche alla luce di una modifica dei settori scientifico-disciplinari effettuata una decina di anni fa.

Recentemente mi sono fatto promotore di un'iniziativa di rassemblement delle attuali consulte, per dar vita ad un nuovo organismo di rappresentanza, unitario e plurale, proponendo un appello, sottoscritto da oltre ottanta docenti di numerose Università italiane e afferenti a diversi settori disciplinari archeologici, che qui ripropongo in parte.

L'archeologia ha conosciuto negli ultimi decenni un processo di profondo rinnovamento, tanto nei metodi quanto negli obiettivi. Contestualmente a questo processo – certamente non unilineare e non privo di ostacoli, contrapposizioni ed errori – si è andata affermando una maggiore consapevolezza di un nuovo ruolo culturale e sociale della nostra disciplina, anche se c'è ancora molto da fare per conquistare una maggiore considerazione sociale della 'utilità' dei nostri studi nella società italiana.

Nell'ambito delle discipline archeologiche si sono andati formando nel tempo settori specialistici, competenze raffinate, scuole guidate da autorevoli maestri, nicchie di alto prestigio internazionale, anche se i processi in atto nell'Università italiana stanno mettendo a rischio la loro stessa sopravvivenza. La necessaria e giusta consapevolezza della ricchezza e qualità delle nostre tradizioni di studi non deve impedire, però, di guardare avanti e di progettare nuovi orizzonti. Appaiono, peraltro, del tutto superate e anacronistiche le rigide divisioni settoriali, fondate su scansioni cronologiche o tematiche, a fronte della creazione e affermazione, nella teoria e nella prassi, di ambiti comuni rappresentati non solo dalle metodologie della ricerca e dalle tecnologie, ma anche e soprattutto dallo sviluppo di approcci fondati sulla multidisciplinarietà (ben oltre i confini delle nostre stesse discipline), sulla multifattorialità, sulla diacronia nelle loro dimensioni specialistiche e al tempo stesso contestuali e territoriali. Non si tratta, infatti, di negare l'utilità degli specialismi, tutt'altro, ma di evitare il rischio denunciato da più parti che, anche nel nostro ambito, l'iperspecializzazione e la tecnicizzazione favoriscano la perdita proprio di quella di autorevolezza sociale, politica e culturale, con i risultati che ogni giorno di più sono sotto gli occhi di tutti.

In tale contesto di profondi e rapidi cambiamenti, che riguardano sia la formazione e la ricerca, sia gli ambiti della tutela, della valorizzazione e della comunicazione, credo sia necessario, oltre che opportuno,

dar vita a spazi comuni di confronto, di analisi e di progettazione, tra tutti gli archeologi operanti nelle Università, andando oltre e sviluppando ulteriormente l'esperienza delle attuali Consulte settoriali, che hanno svolto una funzione importante di aggregazione, in alcuni casi promuovendo l'incontro di settori in precedenza separati, se non addirittura in conflitto. Le attuali Consulte universitarie archeologiche, peraltro, non sono società scientifiche, che abbiano per oggetto sociale lo sviluppo degli studi su un determinato tema o periodo storico, ma aggregazioni di docenti interessati a difendere e valorizzare il ruolo delle discipline archeologiche nell'Università. Com'è ben noto a tutti, i problemi riguardanti le nostre discipline non sono esclusivi di uno specifico settore disciplinare, ma sono comuni a tutti: penso, solo a titolo di esempio, all'organizzazione della didattica e della ricerca nei dipartimenti, ai laboratori, ai nuovi corsi di dottorato, ai finanziamenti per i progetti di ricerca, alle concessioni di scavo e in generale ai rapporti con il MiBAC, all'archeologia preventiva, alla figura professionale dell'archeologo, al futuro della Scuola di Archeologia di Atene, ecc.

Più volte, recentemente, le varie Consulte si sono mobilitate insieme, si sono date forme di coordinamento e di azione comune, con risultati certamente positivi. È giunto forse il momento per effettuare un ulteriore passo in avanti, con un po' di coraggio e in tempi abbastanza rapidi, visti i continui veloci cambiamenti – e non sempre in meglio – della situazione universitaria

italiana. I temi e i problemi da affrontare sono, infatti, sempre più comuni, non riguardano e non possono riguardare l'archeologia preistorica diversamente dall'archeologia classica, dall'etruscologia, dalle archeologie postclassiche, dalla topografia antica. La scommessa riguarda, semmai, la difesa e lo sviluppo dell'archeologia *tout court* e non certo, in maniera ottusamente corporativa, di questo o quel settore specialistico, in una fase in cui pare prevalere una visione tecnocratica dell'università ed è l'intero comparto delle scienze umane ad essere sotto tiro, come dimostra una serie di interventi di natura politica e finanziaria: dalla sempre maggiore scarsità di finanziamenti alla quasi totale esclusione dai principali progetti europei, dalla spinta sempre più forte alla ricerca di finanziamenti nel settore privato, alla definizione dei criteri preposti alla valutazione con l'imposizione di sistemi bibliometrici e di parametri tratti dalle scienze dure.

Una Consulta altro non è che un organismo democraticamente funzionante che ha il compito di rappresentare al di fuori del nostro ambito esigenze, idee, proposte sentite e discusse innanzitutto fra di noi. Una Consulta deve rappresentarci in Parlamento e nelle sue commissioni, presso il Governo, e in particolare al MIUR e al MiBAC e ai suoi diversi organi, come ad esempio il CUN o il Consiglio Superiore per i BCP; deve portare la nostra voce al Parlamento e alla Commissione europea, alla Conferenza delle regioni, all'ANCI, presso i più importanti organi della stampa e

della comunicazione digitale. Deve cioè fare un'opera di sensibilizzazione e di pressione, esercitando in modo trasparente e colto la nostra autorevolezza (se c'è) là dove si decidono cose fondamentali per noi e non solo per noi.

Una Consulta unitaria non toglie nulla al dibattito interno, anzi lo amplia. La Consulta potrà sempre articolarsi liberamente in sezioni o aggregazioni che affrontino in qualunque momento problemi specifici, là ove si presentino. È difficile credere, al contrario, ad una articolazione federativa. In questi anni, ogni volta che si è prospettata l'esigenza di una fusione degli attuali organismi, si è avanzata la proposta di creare una federazione. Se ne parla da circa 15 anni e nulla è successo. Un motivo ci sarà. Un eccesso di pavori diplomatici ci fa stare fermi. Tutti insieme potremo invece dimostrare che abbiamo ancora tante cose da dire e tante proposte colte e concrete da mettere in campo su tutti i temi che riguardano l'archeologia. L'importante è non avere paura e prendere l'iniziativa nelle proprie mani.

A PROPOSITO DEI RAPPORTI TRA UNIVERSITÀ E SOPRINTENDENZE

Convenzione o collaborazione?

Il 4 dicembre 2012 una circolare del Direttore Generale alle Antichità del Ministero per Beni e le Attività Culturali, Luigi Malnati, ha nuovamente affrontato il tema delle concessioni di scavo, cioè quel sistema previsto dalla legge che consente anche alle Università e ad istituti di ricerca italiani e stranieri di condurre scavi in Italia. È un istituto antico, risalente all'Ottocento, quando regolava soprattutto gli interventi di privati e riguardava essenzialmente la scoperta di tesori. Poi è stato via via adattato ai rapporti con le Università: attualmente sono circa 300 gli scavi condotti in regime di concessione. Nell'ultima circolare si prevedeva di negare la concessione, salvo motivate eccezioni, per gli scavi condotti in terreni di proprietà privata, a causa del progressivo aumento dei costi legati al premio di rinvenimento, previsto dalle norme per i proprietari dei terreni.

Al di là della gravità della questione specifica in sè, questo provvedimento è, a parere di chi scrive, un'en-

nesima spia del tipo di rapporti esistenti tra il MiBAC e le Università italiane. Questa circolare fa seguito ad una serie di misure precedenti, tra cui la circolare del 16 marzo 2011, con la quale si introducevano alcune significative limitazioni, e l'abrogazione del sistema più flessibile della convenzione. Si tratta, cioè, di misure organiche ad una certa visione della tutela e della ricerca archeologica in Italia e toccano dunque un aspetto culturale, metodologico e politico prima ancora che organizzativo o economico.

Mettendo da parte le questioni specificamente normative e anche quelle di ordine costituzionale, mi preme inserire questo tema, che ha recentemente creato non poca preoccupazione nel mondo universitario, a seguito della bocciatura di numerose concessioni, nel quadro delle relazioni MiBAC-Università.

Premetto che non sottovaluto affatto la gravità del problema economico, indicato ora quale causa principale per la bocciatura delle concessioni di scavo alle Università nel caso di indagini condotte in terreni di proprietà privata: dalla Direzione Generale hanno reso noto che, a fronte di uno stanziamento di soli € 23.000 per i premi di rinvenimento nel 2012, ci sarebbe bisogno di oltre 4,5 milioni per far fronte alle richieste pervenute.

Si tratta di un dato inconfutabile, che non può essere ignorato. Ma mi permetto di dubitare che il problema economico dei premi di rinvenimento sia esclusivamente posto dagli scavi universitari, che rappresentano notoriamente una percentuale minima rispetto all'in-

sieme degli scavi archeologici eseguiti in Italia. Ognuno di noi conosce, infatti, decine di scavi condotti dalle Soprintendenze in proprietà private sia per attività preventive e per esigenze propriamente di tutela, sia anche per vere e proprie attività di ricerca. Inoltre, pur volendo limitare i possibili costi, sarebbe stato opportuno evitare un blocco generalizzato, verificando le situazioni specifiche e valutando casi particolari, come gli scavi eseguiti in proprietà private di enti ecclesiastici, associazioni, fondazioni, che mai in passato hanno fatto richiesta del premio di rinvenimento.

Anche la soluzione successivamente proposta, a seguito delle proteste del mondo universitario ed anche di un certo rilievo mediatico assunto dal problema, consistente nell'attribuire alle Università il carico del premio di rinvenimento, costituisce una soluzione solo apparente (anche se non pochi colleghi si sono immediatamente tranquillizzati, ritenendo ormai risolto il problema). Perché: a) il costo grava pur sempre sul bilancio statale, sia pur a carico dei bilanci delle Università (che sono – è il caso di ricordarlo, perché pare che spesso questo dettaglio sia spesso dimenticato – parti dello stesso Stato); b) diventerà sempre più difficile programmare uno scavo universitario ed elaborare un piano delle spese autorizzato dai Consigli dei Dipartimenti e dai Consigli di Amministrazione, a causa dell'imprevedibile costo per il premio di rinvenimento. Per la prima volta nella storia dell'archeologia sarà con-

siderata una iattura la scoperta di oggetti di pregio, di un tesoretto di monete, di una scultura!

Conosco il problema anche per esperienza personale, sperimentata già prima delle recenti disposizioni: ho diretto, infatti, per un decennio gli scavi nella città antica di *Herdonia* in Puglia, un sito pluristratificato abbandonato, posto in terreni di proprietà privata; prima di me, per quasi un trentennio, gli scavi erano stati diretti da Joseph Mertens. A partire dal 2000, nel pieno di un ampio progetto di scavi di una grande missione italo-belga, le concessioni non sono più state più rinnovate, poiché – questa era la motivazione – i proprietari chiedevano l'erogazione del premio di rinvenimento, con un grande dispendio di energie e di lavoro per la Soprintendenza oltre che di cospicue risorse finanziarie. Un problema reale, dunque, che non poteva essere ignorato. Bisognerebbe, però, considerare anche altri aspetti quali: a) la sospensione (formalmente fino all'acquisizione dell'area al patrimonio pubblico) di una delle poche ricerche scientifiche sistematiche pluriennali condotte in una città abbandonata; b) la fine della serie di edizioni degli scavi, composta finora da ben 11 volumi oltre a numerosissimi articoli, monografie, convegni; c) il venir meno di uno dei più grandi campi scuola di archeologia d'Europa; d) infine, l'abbandono totale dell'area, che fino ad allora, a cura delle missioni universitarie belga e italiana, era stata tenuta pulita, mantenuta ed anche dotata di un minimo di supporti didattici per la visita. L'area archeologica, pe-

raltro, è tuttora in proprietà privata. Non sono da considerare anche questi come 'costi' pubblici, in termini di danno alla ricerca, alla formazione, alla conservazione e fruizione del patrimonio? Con le norme attuali, gli scavi di *Herdonia* (come tanti altri in Italia) non sarebbero mai stati eseguiti e il nostro livello di conoscenze sulla Daunia preromana, romana e medievale sarebbe oggi irrimediabilmente più povero. Oppure, troveremmo oggi su quell'area un quartiere residenziale o dei capannoni. Rischiando di dire una banalità, ricordo che la conoscenza è la prima tappa, imprescindibile, della tutela.

Il rifiuto delle concessioni per gli scavi in terreni di proprietà privata comporta una serie di ricadute, che cerco rapidamente di schematizzare. Innanzitutto, si limita l'attività di ricerca, che risulta condizionata non già dal tipo di sito prescelto, sulla base di precise domande storiche, ma dalla natura giuridica del sito stesso. Come si può pensare che gli scavi possano essere condotti solo in aree demaniali o all'interno di parchi archeologici, che rappresentano notoriamente un numero piccolissimo rispetto alle migliaia di siti archeologici presenti in Italia? Anche sotto questo profilo, gli archeologi universitari costituiscono forse l'unica categoria di studiosi pubblici la cui ricerca è così fortemente condizionata, limitata o addirittura impedita dai vincoli di una concessione.

Inoltre, si condiziona l'attività formativa, che – è bene sottolinearlo – ormai include organicamente nei

curricula archeologici le attività sul campo. È questo l'effetto di un profondo cambiamento dell'idea stessa di archeologia, oggi non più immaginabile senza l'aspetto sperimentale del lavoro appreso su uno scavo o in un laboratorio. Ormai non c'è più – e per fortuna – una sola Università che non preveda l'inserimento formale delle attività di scavo nei piani di studio e nei contratti formativi con gli studenti, a volte anche con l'erogazione di un numero significativo di crediti. Alcuni decenni orsono gli scavi universitari in Italia si contavano sulle dita di una mano e la partecipazione degli studenti riguardava numeri ridottissimi, mentre oggi centinaia di allievi sono coinvolti in attività sul campo di varia natura. Pensare che questo tipo di formazione possa o debba essere svolta solo nelle *énclaves* dei parchi archeologici significa limitare, o almeno fortemente condizionare, il *curriculum* di formazione archeologica. Una delle critiche, che spesso i colleghi delle Soprintendenze ed anche, ora, gli archeologi professionisti, che sempre più numerosi operano in Italia, rivolgono – a mio parere, in alcuni casi, a ragione – alla formazione archeologica universitaria, riguarda proprio quel clima 'sereno' e 'tranquillo', con tempi rilassati e procedure raffinate tipiche di uno scavo universitario. La critica è, certamente, ingenerosa ed ingiusta (cantieri nei quali ci sia la necessaria tranquillità per capire come operare correttamente sono indispensabili anche per prepararsi ad affrontare in futuro situazioni di emergenza), ma sottolinea il rischio di un'eccessiva separa-

zione tra uno stile di ricerca universitaria e la 'dura realtà' della professione dell'archeologo: i cantieri di scavo professionale sono di tutt'altra natura, caratterizzati spesso da tempi strettissimi e stressanti, da difficili condizioni operative tipiche dell'archeologia preventiva, dei cantieri edili o delle grandi opere, tra rigide norme di sicurezza, problemi logistici, attenzione agli aspetti contrattuali ed economici. Ebbene, la soluzione per evitare questa separazione dovrebbe prevedere un coinvolgimento sempre maggiore delle Università anche in questo tipo di operazioni, non già la loro emarginazione in 'aree protette'. Non si riflette forse abbastanza sul ruolo svolto dall'Università per garantire una formazione qualificata e adeguata ai tempi degli stessi funzionari del MiBAC oltre che dei liberi professionisti. Anche per questo motivo servirebbero politiche capaci di avvicinare ed integrare le tre componenti dell'archeologia moderna: Soprintendenze, Università e professionisti. Limitare, al contrario, l'attività universitaria sul campo non può non avere ripercussioni negative per la stessa creazione di figure professionali con competenze adeguate alle nuove sfide del mondo del lavoro, tanto nel caso dei futuri funzionari delle Soprintendenze quanto in quello degli archeologi impegnati nelle varie attività svolte per conto delle stesse Soprintendenze.

Il tema del premio di rinvenimento è, però, solo un aspetto, e non il più rilevante, della questione politico-culturale della 'concessione di scavo', una procedura

prevista dalle norme vigenti, che anche nella denominazione conserva un sapore ottocentesco e che negli ultimi anni si è andata sempre più appesantendo dal punto di vista burocratico-procedurale, tanto da somigliare più alle vicende kafkiane narrate da Andrea Camilleri nel suo *La concessione del telefono* che a una procedura valutativa di ordine tecnico-scientifico. Una procedura dal carattere fortemente limitativo che è stata spesso estesa in maniera impropria anche ad altri tipi di ricerca archeologica sul campo, ad esempio le ricognizioni di superficie, come, non a caso, rileva lo stesso Direttore Generale nella sua circolare del dicembre 2012. Di questo passo, non possiamo escludere il rischio che si preveda in futuro il rilascio di concessioni anche per le attività diagnostiche geofisiche o per le prospezioni aeree!

Condivido la necessità di effettuare controlli severi e di limitare o bloccare le attività nel caso di gravi inadempienze, come nel caso di scavi universitari rimasti inediti, privi delle relazioni e di documentazioni adeguate. Ebbene, non si autorizzino questi scavi universitari, ma non si penalizzi l'intero sistema in maniera indiscriminata. Del resto, problemi analoghi riguardano anche gli scavi condotti dalle Soprintendenze: la montagna di inedito costituisce un vero dramma dell'archeologia italiana, mentre per centinaia di scavi non si dispone, negli archivi delle stesse Soprintendenze, di una pianta o di una scheda e spesso si impedisce ad un ricercatore di prendere visione di materiali o dati di

scavi inediti da decenni: non mi sembra che queste situazioni abbiano mai impedito ad alcuni di continuare a condurre attività sul campo. Quanto alle Università, sarebbe auspicabile l'adozione di una sorta di codice di comportamento, con precisi obblighi in relazione alla corretta esecuzione degli interventi, alla rapida pubblicazione scientifica e divulgativa, al ripristino del terreno dopo lo scavo e ad interventi di conservazione e/o di valorizzazione.

L'articolo 88 del D.Lgs. 42/2004 riserva esclusivamente al Ministero (MiBAC) «le ricerche archeologiche e, in genere, le opere per il ritrovamento delle cose ... in qualunque parte del territorio nazionale», mentre, significativamente, il precedente articolo 85 del D.Lgs. 490/1999 attribuiva questa competenza allo 'Stato'. Con un emblematico passo indietro nel tempo, le norme del 2004 hanno riproposto quanto prevedeva la legge Bottai (art. 43, L. 1089/1939) che assegnava al «Ministro per l'educazione nazionale» la «facoltà di eseguire ricerche archeologiche». In tale ritorno all'esclusività ministeriale, al posto di una visione globale e più articolata dello Stato, si nasconde, a mio parere, molto più di quanto possa apparire a prima vista. Non solo, infatti, si ripropone una visione alquanto arcaica della ricerca archeologica, quasi coincidente con «le opere per il ritrovamento delle cose», che speravamo definitivamente superata, ma soprattutto – ed è questo ciò che maggiormente conta – si ratifica una netta separazione tra il Ministero per i Beni Culturali e le Università, limi-

tando oggettivamente, come si è detto, la ricerca scientifica e la formazione, con legittimi dubbi di incostituzionalità.

In realtà, bisognerebbe uscire definitivamente da una logica di contrapposizione e avviarsi finalmente, tutti insieme, verso una visione di sistema statale integrato. Per questo ribadisco che il problema reale non è (soltanto) economico ed organizzativo quanto metodologico, culturale e politico. Ritengo, infatti, che se oggi, per effetto di una sorta di miracolo, fossero disponibili ingenti risorse, i problemi reali della ricerca, della tutela e della valorizzazione del patrimonio archeologico non sarebbero risolti, come non lo erano quando, anche in un recente passato, le risorse erano certamente maggiori di quelle attuali.

Bisognerebbe avere la capacità di innovare, guardando dalla sindrome del torcicollo, che porta molti a guardare (rimpiangendolo) solo al passato e impedisce di cercare soluzioni condivise e innovative per il futuro.

Contro la settorialità e per la globalità

Come ho già detto, la questione delle concessioni di scavo andrebbe inquadrata nel contesto più generale del MiBAC e dei rapporti con l'Università.

L'archeologia si è andata rinnovando radicalmente nell'ultimo mezzo secolo, ha modificato i suoi metodi e i suoi obiettivi: dall'antico come luogo privilegiato del passato all'intero arco di tempo dell'esperienza

umana, dal vecchio continente all'intero pianeta, dagli aspetti culturali a quelli (anche) ambientali, dall'evoluzione storica alla prospettiva (anche) antropologica, dallo studio della forma a quello della materia, dal privilegio per l'arte a quello (onnicomprendente) per i prodotti del lavoro. Si va sempre più affermando un'archeologia realmente globale, che privilegia l'impiego integrato di una moltitudine di approcci, di fonti e di strumenti di indagine diversi e si avvale dell'apporto di una pluralità di discipline umanistiche e scientifiche, di tecniche e tecnologie innovative. Si tratta, cioè, di passare da una 'archeologia statica' e settoriale ad una *«archeologia dinamica che cerca di definire l'evoluzione degli ambienti socioculturali nella diacronia»* secondo una definizione di G.P. Brogiolo. Contestualmente all'innovazione metodologica, si è andato affermando un nuovo ruolo culturale e sociale: non a caso si va sviluppando anche in Italia l'archeologia pubblica.

A fronte del profondo processo di rinnovamento dell'archeologia in relazione alle fasi della ricerca, dalla diagnostica allo scavo stratigrafico e all'archeologia dei paesaggi, alle applicazioni delle scienze e delle tecnologie innovative, si registra un ritardo culturale e organizzativo nel sistema di tutela, definito agli inizi del secolo scorso e sostanzialmente legato ancora ad una concezione ottocentesca, caratterizzata da un'impostazione antiquaria e accademica. Gli sconvolgimenti legislativi e organizzativi degli ultimi decenni hanno reso questa struttura ancor più farragिनosa ed elefantica,

senza, però, mai mettere in discussione la sostanza, le finalità e gli esiti della tutela. I rischi di tale situazione sono assai gravi: oltre alla perdita di interi insiemi di dati, un danno ancor più rilevante consiste nella progressiva perdita di un ruolo nella società, nell'incapacità di coinvolgimento di ampi settori della popolazione in un'azione condivisa di salvaguardia e valorizzazione di un bene comune, nell'affermazione di una concezione esclusivamente turistica ed economicistica dei beni culturali (pur non essendo affatto da sottovalutare il loro apporto in termini di sviluppo anche economico), nell'identificazione della tutela solo con un'iniziativa di tipo repressivo e poliziesco, avvertita come fastidiosa e inutile, anche perché resa spesso inefficace a causa dell'inefficienza del sistema.

La risposta a questi problemi non può più consistere semplicemente nell'arroccamento e nella difesa della situazione esistente o addirittura in un irrealistico e anacronistico ritorno al passato o tradursi nella mera denuncia (peraltro giusta e necessaria) delle sempre maggiori difficoltà in cui operano le Soprintendenze, prive di mezzi e di personale adeguati ai compiti assegnati.

Chi pone fortemente, come lo scrivente, il problema di un ripensamento profondo del sistema della tutela non condivide affatto certi atteggiamenti strumentalmente ostili al Ministero, tipici di certi ambienti, ma al contrario propone una battaglia nel senso dell'innovazione, fatta per il rilancio di strutture e attività ormai

irrimediabilmente in crisi, con un sincero sostegno alle Soprintendenze e ai colleghi che in quelle strutture tra mille difficoltà operano. Negare la crisi, questa sì che è una posizione che porterà inevitabilmente alla dissoluzione, prima o poi, del sistema. Troppo spesso si ha l'impressione di intravedere nell'atteggiamento di conservazione dello *status quo* di tanti colleghi l'immagine di un soldato messo a guardia di un bidone di benzina: un bidone, però, ormai vuoto. Un soldato, che, impegnato in battaglie contro presunti nemici esterni, non si rende conto che in realtà il tarlo sta operando all'interno del sistema della tutela.

Nel Ministero, e in particolare nelle sue articolazioni periferiche, ai problemi legati alle ridotte risorse, allo scarso personale, sempre più anziano, al limitatissimo turn over, si associa una diffusa sensazione di impotenza e di frustrazione, che spesso si traduce in arroccamento, in difesa di rendite di posizione, in contrapposizioni contro altre componenti dello stesso Stato, con le quali, al contrario, oggi più che mai sarebbe necessaria, anzi obbligata, un'alleanza.

L'affermazione del fondamentale e insostituibile ruolo pubblico della tutela non può, infatti, non tradursi in un radicale riesame del significato stesso della tutela e nella progettazione di nuove soluzioni adeguate ai tempi. Come ha sottolineato D. Manacorda, *«se il passato è di tutti, il problema si sposta sulle forme in cui mettere tutti in condizione di possederlo, cioè di conoscerlo: è dunque un problema politico»*. La perdita di solidarietà, di soste-

gno, di attenzione, non solo da parte del ceto politico, ma anche, cosa più importante, da parte della società in cui operiamo, rischia di accelerare l'inesorabile disgregazione, a cui da tempo assistiamo, del sistema della tutela.

Nell'opera di tutela e valorizzazione, come in quella di ricerca, andrebbe abbandonata definitivamente una concezione 'puntiforme', limitata al singolo sito o manufatto, cioè quella visione 'filatelica' dei beni culturali che finisce per considerare i singoli 'beni' come francobolli, estendendo l'azione ad interi contesti territoriali. La nuova parola d'ordine deve essere, quindi, globalità: e, prima di tutto, globalità di approccio, di fonti, di strumenti, di competenze, di sensibilità. Salvatore Settis insiste da tempo sulla vera peculiarità dei beni culturali italiani, cioè la presenza diffusa, il *continuum* di beni, grandi e piccoli, nelle città, nelle campagne, lungo le coste, nelle acque, che contrasta con l'idea, finora prevalente, della tutela, che nella prassi finisce per frantumare proprio quel *continuum*.

Come ha più volte sottolineato Riccardo Francovich, bisogna esser consapevoli che *«la tutela non è l'esercizio di un'azione asettica e oggettiva, ma l'opzione operata sulla base di scelte che cambiano nel tempo e nella qualità della formazione di chi la esercita; ... è ovvio che più soggetti, più sensibilità e 'saperi' nuovi saranno inclusi nei processi decisionali, maggiori prospettive esisteranno per chi intende contribuire alla soluzione dei problemi della salvaguardia e della valorizzazione del patrimonio»*. Basti pensare all'enorme

dilatazione dei campi di applicazione dell'archeologia dalla Preistoria più remota all'età moderna e contemporanea, all'estensione del concetto stesso di reperto a tutti gli oggetti fino alle soglie della contemporaneità, ben oltre gli ormai tradizionali confini della stessa età medievale, all'attenzione ora riservata non solo ai manufatti ma anche agli ecofatti e all'ambiente. Solo il coinvolgimento di più soggetti e competenze potrebbe aprire maggiori prospettive per la salvaguardia e la valorizzazione del patrimonio.

Andrebbero pertanto ripensati il ruolo e la struttura del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, riportato all'originaria fisionomia tecnico-scientifica, superando l'attuale conflitto di funzioni e di competenze tra centro e periferia e la confusione di ruoli tra Soprintendenze (settoriali e territoriali), Direzioni Regionali (uniche e territoriali) e Direzioni Generali (settoriali e nazionali).

È improprio, infatti, concentrarsi su un'alternativa tra centralismo e decentramento, mentre dovremmo preoccuparci di trasformare le strutture della tutela da apparati corporativi e autoreferenziali in strutture inclusive, capaci di coordinare, nell'interesse generale, le attività di studio, di salvaguardia e di valorizzazione del patrimonio culturale.

Servirebbero un centro agile, forte ed autorevole, con compiti di indirizzo, coordinamento e rigido controllo, garante di una politica di tutela organica sull'intero territorio nazionale, e unità operative periferiche uniche e non più settoriali. Strutture periferiche fondate

su reali e strette collaborazioni, a livello locale, tra tutte le componenti del sistema pubblico. Collaborazioni non più legate esclusivamente ai momentanei buoni rapporti tra il singolo ricercatore e il Soprintendente o il funzionario di zona, ma inserite in un sistema organico.

Si potrebbe dar vita anche a unità operative miste delle Soprintendenze, delle Università, delle Regioni e degli Enti locali, veri e propri 'policlinici dell'archeologia' (secondo una felice definizione proposta in varie occasioni da Andrea Carandini) o, meglio, 'policlinici dei beni culturali e del paesaggio' (secondo una proposta spesso avanzata da chi scrive), aperti all'innovazione metodologica e tecnologica. È fin troppo evidente che la definizione di 'policlinico' è solo esemplificativa e quasi provocatoria, anche nella consapevolezza che essa non è sempre legata, in ambito sanitario, ad un'idea di efficienza. Gli strumenti diagnostici tipici delle moderne discipline dei beni culturali e dei paesaggi, dal telerilevamento alle prospezioni geofisiche, dalle applicazioni scientifiche in campo bioarcheologico e geoarcheologico all'archeometria e al restauro, dalla ricognizione sistematica allo scavo, dalle nuove tecniche di rilievo, documentazione e comunicazione ai sistemi informativi territoriali, potrebbero offrire un contributo straordinario. Solo così si potrebbe attuare una più efficace opera di tutela e valorizzazione diffusa, attenta ai contesti territoriali, ai centri storici e ai paesaggi stratificati, collegandola strettamente alla ricerca, abbandonando vecchie rendite di posizione, separando la ge-

stione dal controllo (ancora oggi nelle stesse mani), e soprattutto avviando politiche 'inclusive' e non esclusive e ottusamente centraliste e superando definitivamente quel conflitto che oggi contrappone Soprintendenze, Università ed Enti locali, mettendo in comune strutture, competenze, professionalità.

Innovare per valorizzare una gloriosa tradizione

L'Italia ha un glorioso e riconosciuto primato nel campo degli studi e della tutela del patrimonio culturale; un primato che stiamo progressivamente depauperando. La forza, la qualità e la ricchezza di tale tradizione non devono costituire, però, un impedimento nella capacità di guardare al futuro. Da anni, invece, siamo bloccati all'interno di un sistema stanco, esausto, incapace di esprimere quella vitalità che pure possiede ancora, insieme a straordinarie competenze e professionalità. Posizioni contrapposte si ostacolano vicendevolmente, ancorate a certezze inossidabili, che non consentono di vedere la ruggine che sta corrodendo dall'interno il sistema.

Non è più accettabile una visione che separa pezzi di un patrimonio unitario, le architetture e le opere d'arte dalle stratificazioni poste al disotto, le strutture murarie dalle pitture o dalle sculture, i mosaici dagli spazi di cui erano parte, i monumenti dalle strade, le città dal territorio rurale. Per questo ritengo che sarebbero più efficaci strutture periferiche capaci di affrontare

il tema del patrimonio culturale e paesaggistico con una visione olistica, superando la concezione settoriale che frammenta un insieme organico in distinzioni di tipo disciplinare – queste sì accademiche – quali ‘bene archeologico’ o ‘bene architettonico’ o ‘bene artistico’, che poco ci dicono sulla reale natura dei beni culturali. Dovremmo al contrario organizzare una tutela innovativa capace di superare la separazione tra categorie di beni, coinvolgere più competenze in équipes miste, abbandonare assurde e anacronistiche divisioni cronologiche, che si traducono a volte anche in conflitti tra Soprintendenze settoriali e/o tra queste e studiosi impegnati in attività di ricerca: sono testimone degli scontri, alcuni anni fa (segnati anche da continue sostituzioni di serrature) tra una Soprintendenza ai beni architettonici che si occupava del restauro di un battistero paleocristiano ben conservato in elevato, effettuando anche scavi all’interno del monumento, e quella ai beni archeologici che conduceva scavi nell’area circostante dove è stata individuata la cattedrale paleocristiana. Insieme al battistero, la chiesa era ovviamente parte integrante dello stesso complesso sacro, peraltro sviluppatosi su quartieri di età romana e necropoli preromane e interessato da forme di rioccupazione e riuso in età medievale e moderna: un caso assai consueto in Italia. Un collega mi ha raccontato tempo fa dell’assurda richiesta della Soprintendenza ai beni artistici di estrapolare dai sacchetti delle varie unità stratigrafiche di uno scavo da lui condotto i materiali di età moderna,

perché di propria competenza. E in una recente riunione del Consiglio Superiore per i Beni Culturali e Paesaggistici, del quale faccio parte, abbiamo esaminato il ricorso di un comune che contestava l'opposto parere sull'interesse culturale di un edificio storico di sua proprietà, considerato privo di interesse dalla Soprintendenza per i beni archeologici e di notevole valore da quella per i beni architettonici, con inevitabili confusioni, conflitti, perdite di tempo e di risorse. Ma gli esempi potrebbero essere innumerevoli.

L'elemento comune, il tessuto connettivo, il filo che lega tutti gli elementi del patrimonio culturale è il paesaggio, che va, pertanto, posto al centro dell'azione di tutela, con le sue stratificazioni, le sue architetture, i suoi arredi e corredi d'ogni tempo, gli uni indissolubilmente legati agli altri. Dovremmo finalmente, cioè, considerare globalmente l'insieme delle opere dell'uomo e della natura, così come si sono storicamente stratificate nello spazio e nel tempo, con una visione globale, diacronica e contestuale. Un approccio che dovrebbe coniugarsi strettamente con la pianificazione urbanistica e territoriale.

Un'analoga innovazione dovrebbe, ovviamente, riguardare anche il mondo della formazione, considerando le Università non più il luogo nel quale si formano professionalità improbabili nel campo dei beni culturali, ma il luogo nel quale, in stretta collaborazione con le Soprintendenze (esattamente come avviene in campo medico nelle Aziende Ospedaliere Universita-

rie), i giovani possano confrontarsi direttamente con le diverse realtà del patrimonio culturale, misurandosi con problemi concreti, come fanno i medici in formazione operando nei policlinici. Le Università dovrebbero saper rendere più omogenei a livello nazionale i percorsi formativi, eliminare l'eccesso di frammentazione e di duplicazione di corsi di studio di primo e secondo livello e delle Scuole di Specializzazione, dar vita a corsi interateneo di maggiore qualità. Un progetto interessante potrebbe riguardare la creazione di un corso quinquennale a ciclo unico in Beni Culturali, con diversi indirizzi (che superi l'attuale sistema 3+2, particolarmente inadeguato in questo campo), da elaborare in stretta collaborazione tra MIUR e MiBAC.

Uno Stato forte e maturo dovrebbe saper manifestare la sua autorevolezza anche nella consapevole cessione di potere, separando la gestione dal coordinamento/controllo/valutazione, superando, cioè, l'assurda concezione 'proprietaria', oggi prevalente. Troppo spesso si registrano, infatti, situazioni di oggettivo conflitto di interesse tra gestione e controllo e, in alcuni casi estremi, anche anomali e poco trasparenti rapporti con le imprese che finanziano i lavori e le società di ricerca archeologica e/o i singoli archeologi professionisti impegnati nelle ricerche archeologiche, spesso posti in una posizione di oggettiva subalternità, se non di vero e proprio ricatto. Andrebbero, al contrario, realizzati processi realmente inclusivi che favoriscano processi di sistematica collaborazione con il mondo universitario

e della ricerca, di partecipazione attiva della cittadinanza, di coinvolgimento dell'associazionismo, di fondazioni di partecipazione, certamente con le necessarie forme di sostegno, indirizzo e monitoraggio.

Ancora. Andrebbe istituita un'agenzia indipendente per la valutazione della qualità della tutela dei beni culturali e paesaggistici, capace di indicare parametri, standard qualitativi, protocolli, di premiare e incentivare le buone prassi, di valorizzare l'ottimo lavoro di tutela e di ricerca svolto da numerosi funzionari e, quando necessario, di censurare, sulla base di dati certi e di valutazioni rigorose, pratiche e operazioni di basso profilo.

Infine, uno Stato libero, aperto, europeo, dovrebbe saper garantire e favorire l'accesso ai dati e la loro libera circolazione, contro una concezione proprietaria che ancora oggi impedisce assurdamente, nel rispetto di leggi anacronistiche nell'età del web, dell'open access e degli open data, anche la libera riproduzione dei beni culturali pubblici.

Concludendo queste note, che non hanno alcuna pretesa di indicare soluzioni univoche, ma che intendono esclusivamente proporre alcune riflessioni e suggerire qualche spunto propositivo, mi auguro che possa svilupparsi presto un confronto ampio, libero, costruttivo.

Ci sono ampi margini per introdurre importanti innovazioni positive anche utilizzando le norme vigenti. Si tratta di innovazioni che non richiedono investimenti

(che pure sarebbero necessari, in maniera adeguata, per rilanciare la conoscenza, la tutela e la valorizzazione del patrimonio culturale e paesaggistico) e, pur essendo pertinenti alla sfera culturale e teorica, potrebbero avere immediate ricadute nella gestione del patrimonio e nella formazione di chi sarà domani chiamato a gestirlo.

È un'impresa non facile, impegnativa, faticosa, perché richiede il coraggio della politica e la capacità creativa dei tecnici, necessita di generosità e di voglia di rimettersi in gioco, scuote strutture organizzative quasi secolari, anelastiche ed anchilosate, sconvolge il quieto vivere burocratico e si oppone all'inerzia di chi intende conservare posizioni di rendita.

Ma è anche un'impresa esaltante, oltre che necessaria ed improcrastinabile, che richiede l'apporto attivo di tutti.

Questo testo è stato pubblicato in un dossier in «Post Classical Archaeologies», 3, 2013, con contributi anche di A.M. Ardovino, G.P. Brogiolo, L. Malnati, R. Zucca, ai quali si rinvia per un quadro complessivo dei temi affrontati.

INDICE

INTRODUZIONE	7
IL FUTURO APPARTIENE ALLE CITTÀ BELLE	13
VI DICO IO COSA MANCA AGLI OSPEDALI RIUNITI	23
PERCHÉ NON POSSIAMO NON SENTIRCI PUGLIESI	31
VALENTINI E IL CORAGGIO DEL CAMBIAMENTO NEL NUOVO SUD	39
CLASSE DIRIGENTE, COME EVITARE DI SCEGLIERE IL PEGGIO	45
IL VALORE (ANCHE) CULTURALE DEL PATRIMONIO CULTURALE	53
LA TRASPARENZA PRIMA DI TUTTO	59
PERCHÉ IL LOGO DELL'UNIVERSITÀ DI FOGGIA È UNA COSA SERIA	65
LE BATTAGLIE CHE OGGI AVREBBE COMBATTUTO DI VITTORIO	73
STO CON VENDOLA CONTRO FURBIZIE E ITALICO OPPORTUNISMO	79
LA MARCIA DI SABATO PER RITORNARE A SPERARE	87
PRIMI IN ITALIA ABBIAMO VINTO IL PREMIO GUBBIO 2012	93
IL PIACERE DEL DONO E UN SANO RISPARMIO, CIOÈ UN LIBRO	103

I MIEI AUGURI 'DEMOCRATICI' PER LA FESTA DEL NATALE	109
LE COSE POSITIVE DELL'ANNO CHE VA VIA	115
CARO MONTI L'UNIVERSITÀ DI FOGGIA NON FALLIRÀ	121
PIERO ANGELA E LA CREDIBILITÀ DELL'UNIVERSITÀ DI FOGGIA	127
BENI CULTURALI, LA RICCHEZZA NEGLETTA DEL BELPAESE	135
L'ASCENSORE SOCIALE FERMO AL PIANO TERRA	141
LE VERITÀ TERRIBILI DEL CARCERE DI FOGGIA	149
DIRITTO ALLO STUDIO, IL DIKTAT DEL MINISTRO PROFUMO	155
QUELLO CHE HO VISTO IN CAMPAGNA ELETTORALE	163
LA SINISTRA CHE NON SA PARLARE DI COSE POPOLARI	171
IL ROGO DI BAGNOLI E LA NECESSITÀ DI RIPARTIRE DALLA CULTURA	177
ELEZIONI E NUOVE POVERTÀ	183
LE PAROLE DELLA BOLDRINI APPLICATE A FOGGIA	189
L'AGGRESSIVITÀ E I VELENI CHE DOMINANO I RAPPORTI SOCIALI	195
I MUSEI, CHE NOIA!	199
TUTTE LE FALSITÀ DETTE SULLE MIE SCELTE DI RETTORE	207
LA MIA UNIVERSITÀ 'GRANAIO'	217
ELOGIO DELLA COESIONE	225
ARCHEOLOGIA, IL RUOLO SOCIALE E CULTURALE	233
A PROPOSITO DEI RAPPORTI TRA UNIVERSITÀ E SOPRINTENDENZE	239

Finito di stampare nel mese di giugno 2013
da GLOBAL PRINT SRL per conto di EDIPUGLIA SRL, Bari-S.Spirito

